DOSSIER - IL DESTINO DELLE MINORANZE

l'altrapagina

dal 1984

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi

Marzo 2021 - euro 3,00

ROTTA BALCANICA

Il lager della porta accanto

Contiene i.r. - Anno XXXVIII - N. 3 marzo 2021 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

l'altrapagina

Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Sito internet:
creato e curato da Massimiliano Urbani (massy.urbani@gmail.com)

Redattori e Collaboratori: Ambra Bambini - Alberto Barelli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli Daniela Mariotti - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Gabriella Rossi - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 06/03/2021

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2021

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 03 O 03440 21601 0000 00000977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Marzo 2021

3 **Editoriale** / Due vite spezzate

3 **Sensoinverso** / Il nuovo corso

4 **Politica** / Una Costituente della Sinistra *di Antonio Guerrini*

5 **Politica** / Un governo multicefalo *di Michele Martelli*

6 **Regione** / Destra di governo e di opposizione *di Ulderico Sbarra*

7 Città di Castello / Lo strazio del centro-sinistra *di Valentino Rocchiana*

8 **Speciale pandemia nella Regione Umbria** / Personale cercasi *a cura della Redazione*

10 **Speciale pandemia nella Regione Umbria** / Così è se vi pare *a cura della Redazione*

11 **Speciale pandemia nella Regione Umbria /** L'insidia delle varianti *a cura della Redazione*

12 **Speciale pandemia nellaRegione Umbria /** Nutrire l'immunità contro il Covid-19 *di Giorgio Filippi*

13 **Città di Castello** / Primavera 2021 *di Matteo Martelli*

14 **Libri** / Il cielo è grigio su Perugia *di Vanni Capoccia*

15 **Perugia** / La panchina: anonima protagonista *a cura dell'Architetto Mauro Monella*

16 **Lettere in redazione** / In quella scuola si fa politica *di Roberto Cuccolini*

16 **Lettere in redazione** / La cultura non si LEGA *di A.G.*

18 **Volontariato** / Un cuore che batte ancora *di Giancarlo Radici*

20 **Città di Castello** / La grande abbuffata *di Antonio Guerrini*

24 **Cronache d'epoca** / 1912: il Galvani passa il testimone al "Moderno cinema Iris" *di Dino Marinelli*

26 **Città di Castello ambiente** / La falla diventa voragine *di Andrea Cardellini*

28 **Personaggi** / La principessa Vitelli, l'antica farmacia Ducci *di Paolo D. Ducci*

29 **Dossier / Il destino delle minoranze** *di Achille Rossi*

30 **Dossier / Il destino delle minoranze** / Rischio genocidio *di Antonio Guerrini*

33 **Dossier / Il destino delle minoranze** / Armenia: vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro *di Achille Rossi*

35 **Dossier / Il destino delle minoranze** / Nell'inferno di Lesbo *di Daniela Mariotti*

38 **Dossier / Il destino delle minoranze** / Rotta balcanica fuori controllo *di Antonio Guerrini*

40 **Dossier / Il destino delle minoranze** / L'Europa impantanata sui balcani *di Achille Rossi*

42 **Società** / Risanare le parole *di Raniero La Valle*

44 **Globalizzazione** / Verso una economia civile *di Matteo Martelli*

46 **Globalizzazione** / Se non ora quando? *di Luciano Neri*

48 **Stati Uniti** / Il male minore *di Antonio Rolle*

50 **Economia** / Non avrai nulla e sarai felice *di Gustavo Esteva*

52 **Satira** / Variante leghista

54 **Rubrica / Con gli occhiali di Alice** / La portavoce *di Daniela Mariotti*

55 **Libri** / Cóme 'l dialèto v'a sparì *di John Butcher*

56 **Personaggi** / **Tina Modotti /** Operaia, attrice, fotografa, compagna *di Giorgio Filippi*

57 **Profeti** / Charles De Foucauld: Eremita cristiano in terra d'Islam *di Davide Guerrini*

58 **Cinema** / Al Capone *di Pietro Mencarelli*

59 **Arte** / Storie di donne tra '500 e '600 *di Maria Sensi*

60 **E sia poesia / A cura di GIO2** / La lingua fraterna della poesia: Franco Loi *di Walter Cremonte*

62 **Sport - cultura - ambiente. Cicloturismo: i viaggi di Benedetta Rossi** / Alle pendici del monte Catria

63 **Rubrica / Verdiario** / Prato verde con zero acqua *A cura di Aurelio Borgacci*

Idee pulite? Abbonati a l'altrapagina

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su: **altrapagina Città di Castello**

La pagina Facebook è curata da **Romina Tarducci**

L'immagine di copertina è stata donata dal giornalista di "Avvenire" Nello Scavo

Due vite spezzate

La scena della bambina più piccola in collo a un carabiniere, un'altra in braccio alla moglie e la più grandicella tenuta per mano ha commosso l'Italia. È l'espressione di un Paese che sa compromettersi con l'esistenza degli altri, come ha fatto Luca Attanasio fino al termine del suo percorso. Non era un diplomatico legato al protocollo, si dedicava ad aiutare le persone più povere, donne e bambini abbandonati.

Il convoglio del World Food Programme, con a bordo Attanasio, è stato attaccato da una banda di violenti, probabilmente a scopo di rapina: ne è nato un conflitto a fuoco con le guardie del corpo, il carabiniere ha reagito ai predoni facendo da scudo all'Ambasciatore, dopo di che gli aggressori sono fuggiti nella boscaglia. C'è voluto troppo tempo per arrivare a Goma e salvare Luca.

Nel tratto di strada tra Kibumba e Goma imperversano criminali dediti a saccheggiare, depredare, tendere imboscate a convogli umanitari per appropriarsi delle merci. Negli ultimi mesi, secondo gli abitanti del luogo, si sono verificati sessanta rapimenti, molti dei quali finiti nel sangue, con morti e feriti. A volte avvengono sequestri di massa che costringono le famiglie a sborsare il riscatto, anche se sono povere e al limite della sussistenza.

La tragedia accaduta in Congo ha spinto la giustizia italiana a chiedere perché ad Attanasio non sia stata assegnata una scorta con auto blindata in una zona di guerra come questa. Come mai l'Organizzazione del Programma Alimentare Mondiale ha detto all'Ambasciatore che non era possibile portare il giubbotto antiproiettile e al carabiniere Jacovacci è stato proibito portare la pistola, indicazione che lui non aveva rispettato inserendola nel suo bagaglio?

Troppi dubbi che hanno spinto gli investigatori italiani a sospettare che a Bukavu qualcuno lo abbia tradito e abbia avvisato i predoni dell'arrivo del convoglio. Sono ipotesi che devono essere convalidate, ma una cosa è certa: chi doveva vigilare non lo ha fatto. Come sostiene la moglie: «mio marito è morto perché si è fidato dell'agenzia dell'Onu». ◘

SENSO INVERSO

Il nuovo corso

Quando si tratta di spendere, i politici di destra e di sinistra si somigliano come gocce d'acqua. La neo (ormai più di un neo) Giunta Tesei ha presentato al Governo (ancora Conte) 458 progetti per un importo totale da finanziare con il Recovery Fund, stimato dai tecnici di Palazzo Chigi, di 6,419 miliardi di euro. Facendo la proporzione tra gli 800 mila abitanti della Regione e il resto della popolazione italiana (60 milioni), verrebbe fuori una spesa complessiva di oltre 800 miliardi, ma c'è chi sostiene il superamento dei 1200 miliardi, tenuto conto delle dimensioni e della forza economica di altre Regioni. Una cifra spropositata se si considera che i miliardi del Recovery Fund sono solo 209.

I progetti, come il coniglio del prestigiatore, sono usciti intonsi dai cassetti della Regione, dove solerti funzionari li avevano riposti perché la Giunta di Sinistra non era mai riuscita a realizzarli. Estratti dai cassetti, i progetti di Sinistra sono diventati di Destra, tali e quali. Roba da teatrino comico Totò e Peppino. Non ci si crede, ma è realmente andata così: buttiamo nel calderone tutto quanto, poi si vedrà. Nel computo complessivo, le infrastrutture viarie e ferroviarie la fanno da padrone. Dentro c'è di tutto: alta velocità ferroviaria Roma-Ancona, comprensiva del raddoppio Orte-Falconara: con i 29 chilometri di galleria tra Terni e Spoleto e l'aumento della velocità fino a 200 km orari, una sorta di mini-tav per il cuore verde. Costo di quest'opera: 3,2 miliardi, all'interno di un pacchetto complessivo di 14,7 mld. Poi c'è la Fcu con il completamento del tratto Perugia-Sansepolcro-Arezzo-Milano collegandosi al corridoio europeo n.ro 9, quello della Tav, che incrocia il corridoio 7 all'altezza di Verona, e che porta direttamente al corridoio di casa Tesei, che si ferma nel vano bagno. Poi impianti avveniristici per smaltimento dei rifiuti, grattacieli, superstrade, ospedali, scuole, parchi giochi, parchi anziani, parcheggi, parchimetri. Niente al caso; solo alla necessità. Insomma Conte o Draghi, Destra o Sinistra, presto l'Umbria assumerà i nuovi colori di bandiera. Rosso e verde che sia, il nuovo corso della politica regionale rimarrà lo stesso: come il camaleonte che cambia colore, ma è sempre lo stesso. ◘

Una Costituente della Sinistra

di ANTONIO GUERRINI

«Lo stillicidio non finisce. Mi vergogno che nel Pd, partito di cui sono segretario, da 20 giorni si parli solo di poltrone e primarie, quando in Italia sta esplodendo la terza ondata del Covid…», parole pronunciate da Zingaretti di fronte a giornalisti colpiti dal tono duro e senza mediazioni ammorbidenti. Le tensioni esplose dopo la caduta del Governo Conte e l'avvento del Governo Draghi hanno raggiunto il loro epilogo: i cinquestelle sono implosi e con Conte sognano approdi "moderati e liberali", LeU si è diviso e Zingaretti ha gettato la spugna. Quello che era nell'aria da quando Renzi ha deciso di rottamare non questo o quel politico ma la politica stessa, si è compiuto. Eppure nulla avrebbe potuto il rignanese se il toro non fosse già imbrocchito dal salasso di sangue avvenuto in anni di assoluto peregrinare nel nulla. La Sinistra in questo Paese deve fare un lungo percorso, se non vuol essere risucchiata negli archivi della Storia. Le tensioni esplose all'interno del Pd sono il risultato di una cifra che viene da lontano, dal non essere mai divenuto ciò che prometteva, ovvero un soggetto autonomo e affrancato dalle storie di provenienza dei suoi inquilini, per essere una cosa nuova. La "fusione a freddo" dei due apparati non è riuscita a compiere il miracolo dell'apertura di un nuovo orizzonte politico. Sia la Dc che il Pci sono stati due partiti fortemente ideologici e allo stesso tempo strutturati in apparati di potere. La Democrazia cristiana ha prevalentemente fatto leva sulle istituzioni statuali ed economiche con l'appoggio determinante della Chiesa, mentre il Pci ha detenuto per decenni un potere assoluto in alcune regioni centrali e ha esercitato una enorme influenza culturale e amministrativa in tutto il Paese. L'incontro tra i due partner è stato condizionato prevalentemente dagli aspetti gestionali, sui quali entrambi si sentivano alla pari, mentre non è riuscita la sintesi delle reciproche storie, che avrebbe dovuto dare vita a una "tradizione" e a un sistema di valori da porre come riferimenti di una nuova identità. Senza elaborazione politica, rimane solo tecnica, nel migliore dei casi. Altrimenti prevale la lotta per la conservazione del potere, il disimpegno politico e civile, l'abbandono dei valori e degli ideali: parole che oggi non hanno più un significato spendibile nel mercato dell'offerta politica. Con un apparato ossificato sulla prassi gestionale e senza una proiezione di futuro, il Pd si è condannato a un presente da gestire con strumenti ormai superati, perché l'esistente di cui voleva essere interprete oggi è determinato all'interno di una crisi epocale che vanifica tutti i vecchi arnesi della politica. Zingaretti ha semplicemente fotografato lo stato dell'arte: l'ha certificato, e questo lo assolve dalle titubanze e dai silenzi che hanno caratterizzato la sua segreteria. Il "partito degli amministratori" ha bisogno di potere e di poltrone per amministrare, perché altro non sa fare. E non è un caso che Bonaccini venga indicato come il naturale candidato alla segreteria. Sullo stesso piano è l'idea che la Sinistra per rinnovarsi debba conquistare le città e le regioni cedute alla Destra. Ma per fare cosa? Quello che faceva prima? Per dimostrare di saper amministrare meglio della Destra? Per questo bastano bravi tecnici! "Il fare cosa" apre una domanda di politica, di cultura, di conoscenza, di ricerca di un *novum* senza cui non c'è più speranza. Senza anima non si riesce a scaldare i cuori, ma solo le poltrone; non c'è impegno ideale e civile, ma solo convenienze e clientele; non si additano orizzonti di trasformazione radicale nel momento in cui le disuguaglianze aumentano, l'ambiente deperisce, i migranti sono alle porte di casa.

A questo punto Zingaretti non può arretrare. Non ci sono più alibi. Il Segretario uscente deve sfiduciare il gruppo dirigente del Pd alla prossima Assemblea generale e chiedere il rinnovamento, anche se ciò si scontra con una segreteria in cui il 50 per cento è rappresentato da renziani. Se questa operazione non riuscirà, il Pd è destinato a scomparire.

Tuttavia un recupero della Sinistra non riguarada solo il Pd, ma tutte le componenti che si richiamano a questa tradizione. E solo una Costituente, senza pregiudiziali e senza veti, può consentire l'elaborazione di un progetto che sia all'altezza delle sfide del nostro tempo.

Troppo a lungo si è parlato di strategie e di tattiche, di stare uniti costi quello che costi, perché…, se no…, la Destra…, Salvini… i barbari. La Destra è già al potere – e questo Governo gli dà una grossa mano –, ha la maggioranza numerica nel Paese, amministra 15 Regioni e gode di un *sentiment* diffuso. La sottovalutazione è stata grande e il prezzo da pagare sarà alto, ma non c'è altra strada. ◘

Un governo multicefalo

di MICHELE MARTELLI

Il neonato governo Draghi, forse in paradossale conformità alla favolistica occidental-orientale, non poteva che essere multicefalo. Rispetto all'appartenenza di chi l'ha votato, è infatti un governo di sinistra-centro-destra (o viceversa, non fa differenza): una gattopardesca ammucchiata una-e-trina. Se mettiamo in conto i centristi e il gruppo misto, e i vari partiti, gruppi e correnti in cui sono divise Destra e Sinistra, la divina «trinità» assurge a divina pluralità politeistica. Rispetto alle dichiarazioni favorevoli in Parlamento, fatte tutte a titolo personale, il governo è un mostro supermitologico di ben 797 teste (quale Heracles potrà sconfiggerlo? L'Idra ne aveva solo 9). Rispetto alla composizione ministeriale, si presenta costituito di ministri di centro-sinistra, centro-destra e tecnici: un governo tricefalo, o quadricefalo, se si considera a se stante il centro.

Tre i suoi presidenti: innanzitutto Draghi, il Figlio, che lo guida dall'«alto» del suo «profilo»; poi Mattarella, il Padre, che l'ha generato, improvvisamente cancellando la minaccia di elezioni e affossando così il Conte ter (il premier forse più amato d'Italia dal secondo dopoguerra); infine Berlusconi, l'Unto del Signore protettore delle olgettine e della nipote di Mubarak, che l'ha promosso anticipando Mattarella di tre giorni (per premiare la «tre giorni» Draghi gli ha assegnato ben tre ministeri, tutte teste «altamente» pensanti, a cominciare da Brunetta).

Un governo, per parafrasare Pirandello, di uno, di tutti e di nessuno.

A) Di tutti, o quasi: il suo acronimo è, con scarse possibilità di smentite, SMD = San-Mario-Draghi, o, a proprio piacimento, Super-Mario-Draghi, o Sua-Maestà-Draghi. Tutti, o quasi, partiti e parlamentari, supportati dalla stampa-tv d'establishment, si sono inchinati all'apparizione della sua Sacra Icona, già prima di apprendere il suo Verbo salvifico. «Un fuoriclasse», «il nostro Ronaldo», ha detto il leghista-draghista della prim'ora Giorgetti, poi, chissà perché?, subito remunerato col Mise. La sua metafora calcistica mi ha ricordato la «Chiesa di Maradona»: Giorgetti il primo officiante della «Chiesa di Draghi Santo subito»? Non vorrei che una nuova forma di ateismo devoto filo-draghista si stia diffondendo in Italia. E nel Parlamento, dove si è assistito al più fulgido esempio di cretinismo devozional-parlamentare, quello esibito dal deputato vivitaliota Faraone, suddito (a dispetto del suo cognome) del Regno filo-saudita del Rignanese: «Lei, Draghi, è il nostro Mes!»: voleva forse dire Messia, ma gli si è inceppata la lingua sulla prima sillaba.

B) Di uno: di Draghi, il Tecnocrate-Banchiere, al centro del cerchio magico dei suoi 5 ministri supertecnici ai principali posti di

comando, in realtà tanto poco super da sembrare i suoi avatar. Un governo parlamentarmente quasi unanimistico («l'unità è un dovere», in barba al diritto delle minoranze alla dissidenza), plebiscitario, di tipo bonapartistico: «un uomo solo al comando», catapultato dall'esterno, rappresentante di se stesso, al limite estremo del dettato costituzionale. E per di più simile a un *Deus ex machina*, anzi al Dio ineffabile della mistica per il quale e nel quale gli opposti contraddittori coincidono (A=non-A): europeisti e anti-europeisti, ecologisti e sviluppisti, capitalisti e lavoratori (che Draghi chiama non a caso «capitale umano»), democrazia e oligarchia, keynesismo (il Draghi allievo di Caffè?) e neoliberismo (il Draghi vice di Trichet?), tutto e il contrario di tutto agitato, mescolato e confuso in un indigeribile programma-macedonia.

C) Di nessuno: «*hic Rhodus hic salta*». In ogni singola decisione, il governo non potrà non mostrarsi monocefalo: se mette mano alla prescrizione, ciò che vogliono Lega e FI non lo vuole 5S: quindi non si può; se pone fine al blocco dei licenziamenti, soddisfa Confindustria, ma non i sindacati operai: quindi non si può; se incrementa la Sanità privata («modello Lombardia»), ha dalla sua parte Lega e centristi, ma non LeU e 5S, al contrario, se incrementa la Sanità pubblica: quindi non si può; se promuove l'«autonomia differenziata regionale», ha il consenso del Nord e della Destra, ma si aliena il Sud e la Sinistra: quindi non si può; accade il contrario, se promuove l'intervento attivo e diretto dello Stato nell'economia. E così via esemplificando. Al di là delle intenzioni, di fronte alle questioni concrete, scottanti, non dilazionabili, il governo nato all'insegna del fare, e del fare velocemente, rischia di rivelarsi il governo del non fare, del non poter fare, del congelare e rinviare *sine die*. Stando ai sommovimenti interni ai partiti (oggi nei 5S), non è difficile intravedere nuovi Draghi, nuove divisioni e nuove maggioranze affacciarsi all'orizzonte. Al più tardi, sarà molto probabilmente l'imminente semestre bianco a incaricarsi di sparigliare le carte. ◘

Regione. Se l'opposizione alla Tesei (Lega) la fa Zaffini (F.lli d'Italia)

Destra di governo e di opposizione

di ULDERICO SBARRA

Nulla di sconvolgente in ciò che sta accadendo in Umbria, dove un senatore di F. d'Italia (Zaffini), spalleggiato (più blandamente) dai seguaci umbri, da tempo non risparmia attacchi e critiche alla Presidente di Destra della Regione umbra.

Il senatore rimprovera alla Giunta regionale poca efficienza e determinazione in particolare rispetto alla gestione della pandemia, che evidentemente in Umbria va peggio che nelle altre Regioni, accusandola di "dormicchiare", mentre servirebbe tutto il dinamismo possibile per fronteggiare l'emergenza e segnare, proprio sul piano dell'efficienza, la differenza con una Sinistra che è stata mandata a casa dagli umbri perché non ne potevano più di tatticismi e traccheggiamenti.

Il destro-senatore, in particolare, sembra calcare la mano sulla gestione "straniera" della sanità, puntando il dito sull'Assessore veneto Coletto e il suo seguito di figure apicali, incapaci, a suo dire, di gestire la macchina sanitaria per deficit di conoscenza dello strumento e del territorio. Anche se l'attacco in questione potrebbe essere considerato l'ennesimo tentativo di strappare qualche presidenza o qualche incarico a favore degli amici.

La cosa che alla fine desta stupore, per determinazione e toni accesi, è l'attacco di un alleato della Presidente della Regione, seppur poco spalleggiato dai membri del Consiglio e dal Presidente del Consiglio stesso, che sulla vicenda tiene un profilo più prudente e più "istituzionale".

Il senatore Zaffini, pur essendo un personaggio guasconesco e dai modi diretti, se ha deciso questo comportamento avrà sicuramente validi motivi "politici", speriamo.

La questione, pur partendo da Destra, non può non chiamare in causa la Sinistra, dove l'inconsistenza dell'opposizione, che si limita a rintuzzare la crisi sanitaria con minore determinazione della Destra, finisce per consegnare l'intero campo politico alla Destra stessa, che in mancanza di un avversario all'altezza, si fa governo e opposizione.

La vicenda, se ve ne fosse bisogno, mette ancora più in evidenza la pochezza del Centro Sinistra, che così perde definitivamente il ruolo di già "mite oppositore se non di propositore come più volte dichiarato da alcuni", risultato e sommatoria di errori clamorosi e di opportunismo.

Le elezioni regionali del 2019 erano già segnate da queste volontà distruttive, e sarebbe utile in questo momento una riflessione sulla perdita del patrimonio della Sinistra umbra. Ma la sua classe dirigente, come purtroppo ha dimostrato la sconfitta di Perugia, è dispersa in una serie di bande che si fanno guerra l'un l'altra. Il risultato è una opposizione concentrata unicamente sulla ricerca del consenso e sul mantenimento di rendite e di privilegi, incapace di analisi o di fare battaglie politiche serie, e disinteressata a qualsiasi dibattito o confronto vero (anche il commissariamento della Sanità è stato promosso da singoli cittadini).

Difficile dire da chi e come possa rinascere un dialogo, un confronto che possa andare oltre l'orizzonte temporale dell'attuale opportunismo dominante.

L'occasione potrebbe essere il congresso del PD, che in quanto forza prevalente e condizionante le sorti della Sinistra umbra, potrebbe provare, se ne avesse veramente la volontà, a realizzare quanto promesso al movimento delle sardine dopo lo scampato pericolo dell'Emilia Romagna, quel "tutta un'altra storia" che avrebbe dovuto aprirsi a nuove esperienze e soggetti sociali attivi nel territorio e in politica.

Purtroppo, la fretta di eleggere il Segretario e il gruppo dirigente non va in questa direzione. La storia sembra ripetersi: chi gestisce il potere, anche dall'opposizione, non ha nessuna intenzione di mettersi in discussione, di aprirsi davvero alla società civile, di tornare nelle periferie, alle sedi territoriali, di riscoprire i temi del lavoro, del reddito, del *welfare,* tutte materie scivolose che è meglio evitare per non rischiare, e continuare a occuparsi di Sanità rincorrendo le mancanze degli altri.

Zaffini non è una vera opposizione e la Sinistra, per quanto ricordato e per le responsabilità pregresse (segnata da continui scandali, sanitopoli, appaltopoli, concorsopoli), non c'è e non potrà esserci, per mancanza di classe dirigente credibile, di responsabilità, di legame sociale con i ceti del lavoro e con quelli popolari segnati dalle diseguaglianze e dalla marginalità, e con dei giovani condannati alla precarietà e senza più pari opportunità di partenza.

Alla Destra non rimane altro da fare che occupare tutto il campo e a Zaffini farsi oppositore di se stesso; nulla di cui stupirsi. Mentre a Sinistra il problema è ciò che non fa la Sinistra. ◘

Lo strazio del Centro-sinistra

di VALENTINO ROCCHIANA

La politica nazionale sembra aver trovato una sua temporanea quiete, se non altro per il timore reverenziale verso il "drago" posto a vigilare sulle sorti italiane, pronto a incenerire con la sua lingua di fuoco ogni presenza malefica. A Città di Castello si vivacchia in attesa di elezioni che non si sa bene ancora quando potranno effettuarsi. La realtà è quello che è… Qui di "draghi" non ce n'è neanche l'ombra. Il Sindaco Bacchetta – non ce ne voglia – si barcamena per tenere incollata alla bell'è meglio una maggioranza ormai sgretolata; cerca anche di ricucire con chi prima ha preso a morsi (politicamente parlando). Però si percepisce chiaramente che a essere sgretolata è anche la sua residua autorevolezza. Pure chi ancora si ostina a credere in un futuro targato PD-PSI in fondo non crede a questa prospettiva: sa che è perdente, sa che il Centro-sinistra non ha scampo se non si rinnova.

Un serio contributo a questo rinnovamento pare lo vogliano dare i gruppi politici che si sono coordinati nel frammentato mondo progressista: i civici di Castello Cambia, Europa Verde, i Cinquestelle e la Sinistra. Essi il primo passo l'hanno fatto e hanno aperto a una possibile convergenza con il PD, purché nel segno della discontinuità rispetto al recente passato.

Il problema è proprio il Partito Democratico. Ancora non si è capito da che parte vuole andare. Vorrebbe tenere lui in mano il timone della fragile barca del Centro-sinistra. Ma come può pretendere di stare al timone chi non sa quale rotta prendere? Ci sono figure di peso del PD che tramano cocciutamente – chi in piena luce, chi nell'ombra – per riproporre l'alleanza con Bacchetta. Tanti i reciproci favori scambiati nel passato; e troppo il timore che i "bacchettiani" si presentino alle elezioni con una loro lista e si propongano come ago della bilancia tra Centro-sinistra e Centro-destra. È molto probabile che andrà comunque a finire così, anche se il peso elettorale di questa lista è tutto da misurare.

Chi - nel PD - si è convinto che la strada da percorrere sia un'altra non ha né la forza né il coraggio di uscire chiaramente allo scoperto. Anche perché uscire allo scoperto significherebbe esporsi al fuoco nemico. Il Vicesindaco Luca Secondi sembra ancora intenzionato a scendere in campo. Costi quello che costi. Ormai è sicuro di avere imparato il mestiere di amministratore, di aver fatto la doverosa gavetta e che sia quindi arrivato il suo momento. Una mossa che potrebbe piacere a Bacchetta, ma che certo non piace affatto a una grande fetta del PD. Non piace al consigliere regionale Michele Bettarelli, che sta cercando di imporsi come "tessitore" all'interno del partito e con le altre compagini del Centro-sinistra. Ha al fianco l'ex parlamentare Franco Ciliberti, che di esperienza politica ne ha certo più di lui: ma è un ufficiale senza truppe. Non hanno truppe nemmeno i due parlamentari del PD. Walter Verini è diventato tesoriere del partito a livello nazionale. Oh, mica niente...!. Anna Ascani è stata confermata sottosegretaria nel governo Draghi; il fatto che sia passata dal Ministero della Istruzione a quello dell'Economia dovrebbe significare che ha delle competenze politiche mostruose… Come è possibile che due "pezzi grossi" di tale portata non contino niente a Città di Castello? Delle due l'una: o sono Verini e Ascani che se ne fregano di Castello, o sono i democratici castellani che se ne fregano di loro. Comunque sia, il PD locale non ci fa una bella figura. Soprattutto se si considera che, elettoralmente parlando, è ormai ridotto ai minimi storici.

In questo scenario, pare dunque che il declino del Centro-sinistra tifernate sia ineluttabile. Per arrestarlo, ci vorrebbe che si avvii un confronto pubblico sul futuro del nostro territorio. La vera politica è il confronto di idee e di progetti, con il coinvolgimento delle energie migliori espresse dalla società. Invece latitano idee e progetti, latitano nuovi protagonisti. Con il risultato che si trascinano stancamente schermaglie di poco conto. In un Centro-sinistra che per la prima volta pare davvero destinato a soccombere. ◘

PERSONALE CERCASI

a cura della Redazione

Dopo lo scandalo "concorsopoli" pareva evidente che i problemi dell'Umbria, l'arretratezza, la malagestione, lo scontento e la corruzione dilagante, dipendessero dal fatto che fosse "rossa", atavicamente governata da un Centro sinistra clientelare e autoreferenziale, privo di una visione, di un senso politico e soprattutto di quella competenza che la Regione, cuore verde d'Italia, certamente si sarebbe meritata. E così, con un epocale cambio di regime, nelle capaci mani del Centro destra, con la Sanità gestita nientemeno che da un assessore veneto, ci si poteva aspettare tutto, tranne che la Regione tornasse rossa, ma non per vocazione idealistica.

Il 20 febbraio 2020 è stato registrato il primo tampone positivo per Covid in Italia, in una Codogno che si sarebbe trovata presto in ginocchio per la devastazione pandemica con tutta la Lombardia. L'Umbria sarebbe diventata il fiore all'occhiello di quella prima fase, come una scolara diligente che ha riportato un bel voto a un compito in classe.

A un anno di distanza è emerso con evidenza che, a quella prova, semplicemente non era nemmeno presente. A febbraio 2021, a campagna vaccinale appena iniziata, con l'indubbia complicazione derivata dalle varianti, il numero di contagiati è impennato a velocità esponenziale imponendo il *lockdown* per tutto il territorio perugino e per parte di quello ternano, in totale controtendenza rispetto alla situazione nazionale che ha visto il cauto ma costante ritorno a zone gialle e riaperture.

Il settore sanitario è la cartina di tornasole del disastro. Mentre all'allestimento dell'ospedale da campo al Santa Maria della Misericordia di Perugia non segue la naturale messa in opera per mancanza di operatori, Città di Castello assiste a opere di adattamento delle pertinenze esterne per ospitare una struttura con pari finalità, che è ormai possibile vedere quasi terminata. Alla velocità di esecuzione dei lavori non sembrerebbe corrispondere altrettanta efficienza nell'assunzione di personale: con procedura d'urgenza, è stato aperto il bando da parte della Protezione civile per reperire medici e infermieri e si chiede aiuto alla Lombardia.

Ma, se l'emergenza legata alle varianti potrebbe forse giustificare la carenza di personale, il rapporto della Corte dei Conti ci dice altro. L'Umbria aveva tempo per trovare risorse, semplicemente non lo ha fatto o comunque non allo stesso modo delle vicine Emilia Romagna e Toscana (fig.1). Le sigle sindacali confederali denunciano che l'incremento netto del numero di operatori sanitari è stato di sole 19 unità. Il piano per il 2021 indica l'assunzione del confortante numero di 1550 nuovi operatori. Solo che il personale non si trova così facilmente, soprattutto se si arriva per ultimi e se si propongono contratti a tempo determinato di durata contenuta (difficilmente superiori a un anno), senza riconoscimenti economici: da ottobre a oggi al personale operante nei servizi Covid non sono state riconosciute indennità di rischio legate all'ambito infettivo, nonostante l'elevato tasso di contagi tra gli operatori e le turnazioni serrate, per non dire massacranti. I neoassunti, senza valutazione preliminare del background e dell'esperienza pregressa, si trovano a lavorare a pieno ritmo nei reparti con una formazione che avviene operativamente sul campo, come è ovvio in un regime di numeri così ridotti. La necessità di reperire velocemente personale si traduce anche sul blocco delle prestazioni non urgenti, in un contesto che stava ancora riassorbendo i ritardi delle stesse della "fase uno" di marzo e aprile scorsi. Né maggiore soddisfazione si ha osservando la tempestività dell'incremento dei posti di terapia intensiva che, a ottobre 2020, era pari a zero solo in Umbria. Come dire, chi ben comincia è a metà dell'opera.

Nel frattempo di Covid si continua a morire: da ottobre a oggi i decessi riferibili al coronavirus nel solo nosocomio tifernate sono oltre 90: anche se nei comunicati ufficiali ogni Comune conta i propri morti, il dato complessivo fa decisamente molta più impressione. E vale la pena ricordare, per ultimo, che gran parte del problema risiede nella mancata prevenzione. I sistemi di tracciamento dipendono da Dipartimenti di Prevenzione progressivamente indeboliti dalle scelte sanitarie operate già dalle Giunte precedenti a quella Tesei, e non rafforzate sufficientemente ora; l'individuazione e corretta gestione delle due varianti è stata tardiva; i percorsi ospedalieri sono spesso misti, non completamente isolati, e compromessi dalla qualità stessa delle strutture in certi casi datate e con caratteristiche non rispondenti alla gestione di un'emergenza sanitaria di origine infettiva.

La guerra ci ha visto tra i vincenti perché eravamo lontani dal fronte. Il valore dei nostri generali si rivela chiaro ora che il fronte siamo noi. ◘

...da ottobre a oggi i decessi riferibili al coronavirus nel solo nosocomio tifernate sono oltre 90: anche se nei comunicati ufficiali ogni Comune conta i propri morti, il dato complessivo fa decisamente molta più impressione

POTENZIAMENTO DELLE RISORSE UMANE DEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE LEGATE ALLE ESIGENZE DERIVANTI DALL'EMERGENZA COVID-19

Regioni	Rapporti libero professionali			Rapporti libero professionali con personale collocato in quiescenza		Incarichi individuali a tempo determinato			Assunzioni a tempo indeterminato		
	Medici	Infermieri	Altro	Medici	Infermieri	Medici	Infermieri	Altro	Medici	Infermieri	Altro
Piemonte	42	39	70	11	1	21	554	676	18	351	73
Valle d'Aosta	1			5					4		
Lombardia	197	468	86	72	20	92	389	341	18	310	162
P.A. Bolzano	16	8	9	16	21	13	56	111			
P.A. Trento		3		3		10	87	44	7		1
Veneto	124	81	69	91	10	31	144	140	22	555	431
Friuli-V. Giulia	6	6	11	8	-	19	12	56	4	84	9
Liguria	19	19	78	11	1	46	23	117	1	34	19
Emilia-Romagna	349	190	86	52	8	100	1333	489	13	930	719
Toscana	19	3	6	5		375	59	215	50	1847	996
Umbria	10	20	14	6		23	78	74	2	16	1
Marche	6	2	6	10	0	12	223	134	1		
Lazio	72	3	36	27	-	237	844	842	31	675	7
Abruzzo	5	9	26	6		19	283	35		2	13
Molise	1	49	95	3							
Campania	26	261	73	28	4	93	1127	590	174	224	200
Puglia	233	0	257	18	19	49	1031	387	74	73	394
Basilicata	0	0	0	0	0	1	105	62	0	0	0
Calabria	8		17	5		26	285	147	7		24
Sicilia	74	69	92	4	-	83	925	891	7	77	20
Sardegna	32	7	6	12	-	5	175	10	0	-	95
Totale	1.240	1.237	1.037	393	84	1.255	7.733	5.361	433	5.178	3.164

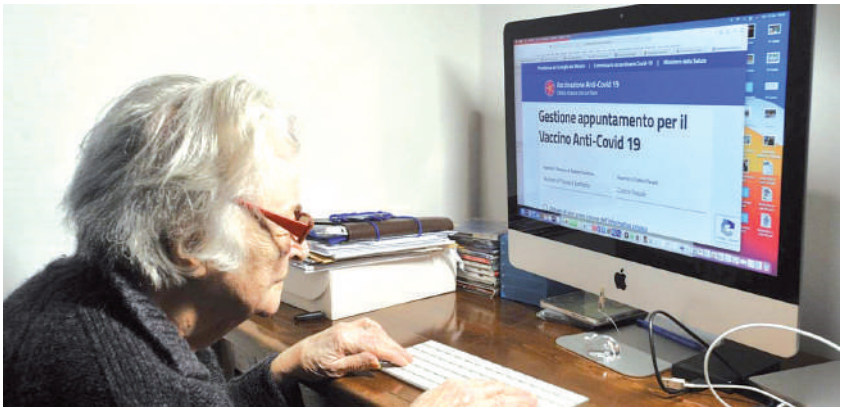
Posti letto terapia intensiva in Italia

Regioni	Posti pre covid	Posti in più programmati	posti attuali	Incremento pl	pl occupati da pazienti Covid	% letti occupati pazienti Covid	% pl x 100mila abitanti
Abruzzo	123	66	133	10	15	11,3	10
Basilicata	49	32	73	24	0	0	12,9
Calabria	146	134	152	6	1	0,6	10,5
Campania	335	499	427	92	62	14,5	7,3
Emilia Romagna	449	192	516	67	31	6	11,5
Friuli Venezia Giulia	120	55	175	55	10	5,7	14,4
Lazio	571	274	747	176	83	11,1	12,7
Liguria	180	43	209	29	27	12,9	13,4
Lombardia	861	585	983	122	62	6,3	9,8
Marche	115	105	127	12	6	4,7	8,3
Molise	30	14	34	4	0	0	11,1
Piemonte	327	299	367	40	30	8,1	8,4
Pa Bolzano	37	40	55	18	3	5,5	10,5
Pa Trento	32	46	51	19	0	0	9,4
Puglia	304	275	366	42	23	6,2	9
Sardegna	134	102	175	41	26	14,8	10,6
Sicilia	418	301	538	120	44	8,1	10,7
Toscana	374	162	415	41	44	10,6	11,1
Umbria	70	57	70	0	11	15,7	7,9
Valle d'Aosta	10	8	20	10	3	15	15,9
Veneto	494	211	825	331	33	4	16,8
Totale	**5179**	**3500**	**6458**	**1259**	**514**	**8**	**10,8**

Fonte: Elaborazione Quotidiano Sanità su Dl Rilancio e Report Commissario Arcuri

COSÌ È SE VI PARE

a cura della Redazione



25 febbraio 2021 ore 8,30. E.S. accede al portale per prenotare la vaccinazione per il suocero: la Regione ha indicato questa data per aprire le registrazioni di tutti gli ottantenni e ultraottantenni, nati da febbraio a dicembre 1941, nel 1939 e negli anni precedenti. Può prenotarsi anche il personale scolastico, docente e non, e il personale sanitario. Il suocero è nato a settembre 1941. Al primo tentativo, con l'inserimento del codice fiscale, appare la scritta "l'assistito non rientra nell'attuale campagna di vaccinazione attiva". Sarà sicuramente un problema di sistema, che non ha aggiornato i parametri: le indicazioni erano chiare, rilanciate ufficialmente e nei *social*. Riprova. Il sistema si blocca su "operazione in corso" e chiede di attendere il termine dell'operazione, che non arriverà mai: dopo circa 30 minuti E.S. tenta il rilancio della pagina. Il sistema a quel punto non permette più alcun accesso.

A quell'ora M.C. è dal suo medico per prenotare degli esami in urgenza, perché non sta bene. Passando davanti alla farmacia nota diverse persone in fila, tra cui numerosi anziani, nonostante sia piuttosto freddo. Si fa visitare e chiede notizie anche sulla coda che ha visto: il medico informa che le farmacie possono prenotare i vaccini per gli aventi diritto e molti "non digitalizzati" hanno solo questa strada. Al termine della visita, con le impegnative, M.C. va al Centro Unico Prenotazioni dell'ospedale. Prende il numero e si mette in fila, davanti ha 5 persone. Alle ore 9 E.S., nonostante ripetuti tentativi, non è più riuscita ad accedere al sistema.

Alle ore 9 M.C. ha davanti ancora le stesse 5 persone.

Alle 9,30, dopo aver staccato e riattaccato il pc, il modem, il router e aver provato di nuovo l'accesso senza beneficio, E.S. tenta di contattare il numero verde indicato nel portale. Le linee sono congestionate, non riesce a parlare con nessuno.

Alle 9,30 M.C. ha davanti sempre le stesse 5 persone, ma una fila molto più lunga alle sue spalle. L'operatore allo sportello informa che il sistema che gestisce pagamenti e prenotazioni di prestazioni è lo stesso della registrazione al vaccino. E non sta funzionando. Il CUP è bloccato.

Alle 10,00 E.S. contatta il medico di base, che le dice di insistere: l'unico mezzo per prenotare è quello. Un'ora dopo E.S. è riuscita ad accedere, ma appare sempre lo stesso messaggio: "Attenzione l'assistito inserito non rientra nella attuale campagna di vaccinazione attiva".

Alle 10,00 l'operatore dello sportello CUP invita le persone in attesa ad andarsene a meno che non debbano prenotare prestazioni urgenti e allerta anche il *front office* perché blocchi l'utenza all'entrata: con l'aumentare della fila si rischia di non rispettare più le distanze e le misure di sicurezza. Ci sono persone che vengono da altri Comuni, un paio anche da un'altra Regione, altre che devono pagare indagini diagnostiche da eseguire proprio quella mattina. Senza pagamento i Servizi non le possono eseguire. Ognuno espone il suo caso e sta all'operatore cercare una soluzione, che però non c'è. Il sistema non funziona. Alle 11,00 M.C. ha finalmente raggiunto il suo turno allo sportello, ma le analisi non si inseriscono a sistema e senza registrazione non possono essere eseguite. La procedura viene miracolosamente completata mezz'ora dopo, ma è possibile visualizzare il solo numero di prenotazione: l'operatore non riesce a procedere con la stampa dei codici che permetteranno di consultare il referto. M.C. può procedere con il prelievo, ma dovrà comunque ripresentarsi per avere le credenziali mancanti. Dopo circa 3 ore complessive, finalmente, M.C. torna a casa. Proverà ad ottenere i moduli nel pomeriggio. Sono invece almeno 12 le persone che non hanno potuto effettuare alcuna operazione e che dovranno riprovare nei giorni successivi: la reazione attesa sarebbe stata di rabbia e irritazione, quello a cui si assiste è una rassegnata desolazione. Come se non ci si potesse aspettare alcunché di diverso.

Poco dopo le 12,00 arriva il comunicato della Regione: "Si comunica che per i nati dal 1941 la prenotazione è aperta da oggi, ma sarà consentita progressivamente al compimento degli 80 anni in quanto in questa fase la campagna vaccinale è riservata a tutti i soggetti che hanno già compiuto 80 anni alla data della prenotazione". Il suocero di E.S., da questo momento, risulta non avere diritto. Nel frattempo il servizio viene temporaneamente sospeso per tutti: devono essere ampliate le liste perché i posti non bastano per il numero dei richiedenti. Sono esauriti.

E.S. spegne il pc. In fondo non si aspettava nulla di diverso. ◘

Il sistema si blocca su "operazione in corso" e chiede di attendere il termine dell'operazione, che non arriverà mai: dopo circa 30 minuti E.S. tenta il rilancio della pagina. Il sistema a quel punto non permette più alcun accesso

L'insidia delle varianti

a cura della Redazione

I numeri che vengono diffusi quotidianamente da Regione e Comune non danno la possibilità di comprendere perché la pandemia si sia diffusa in modo così aggressivo in gran parte della popolazione umbra. La prima ondata sembrava averci risparmiato dal contagio per la convergenza di alcuni fattori che non hanno funzionato nella seconda. Che cosa è accaduto dunque?, chiediamo all'epidemiologo Fabrizio Stracci, che abbiamo preso come riferimento per capire più in profondità la dinamica del contagio umbro.

«Si tratta di una vicenda nota solo in parte. Durante le festività natalizie si è interrotta la discesa del numero di contagi e dai primi di gennaio è iniziata una ripresa. Questo quadro era in parte atteso in relazione all'apertura tardiva prima delle feste natalizie, che aveva determinato affollamenti per le compere, e in seguito alle visite consentite e confermate dalla concentrazione della mobilità rilevata da *google* nelle aree residenziali».

Dunque, all'inizio di gennaio un qualche aumento dei contagi non destava particolare preoccupazione. Cosa è successo dopo?

«L'incremento era piuttosto localizzato in alcune zone del Trasimeno e in particolare a Magione. Ma questo non era stato percepito come una anomalia, dato che in tutte le fasi dell'epidemia i Comuni del Trasimeno hanno mostrato picchi di incidenza che possiamo verosimilmente associare ai collegamenti e all'elevato numero di scambi con Perugia e alla vicina Toscana, e inoltre alle caratteristiche rurali del territorio e dei paesi, che favorisce una conoscenza diffusa e frequenti contatti tra i residenti. Poi si sono progressivamente affermati elementi distintivi del quadro epidemico che hanno generato il ragionevole sospetto che qualche variante virale potesse avere un ruolo nell'andamento dei contagi fino alla conferma giunta dal sequenziamento dei primi due casi che si sono rivelati, in modo piuttosto sorprendente, affetti dalla variante "brasiliana" P1 del virus».

Come si è giunti a ipotizzare la presenza di varianti?

«Tra gli elementi che ci hanno fatto ipotizzare la presenza di varianti virali è stato l'aumento più marcato dell'incidenza tra i giovani e l'aumento delle infezioni in ambienti protetti come ospedali e RSA. Il sequenziamento di diversi campioni provenienti da questi due ambiti ha permesso di capire che le varianti non solo circolano, ma hanno praticamente sostituito il ceppo preesistente nel perugino. In particolare, poi, alle nostre latitudini risulta prevalente una variante meno studiata del virus rispetto alle varianti inglese e sudafricana, la cosiddetta brasiliana».

Quali interventi urgenti occorrerebbe mettere in atto?

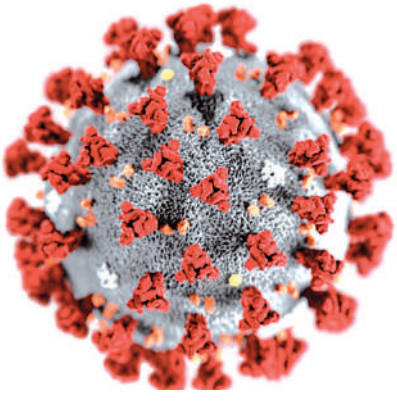
«Questo discorso sarebbe abbastanza lungo, ma possiamo provare a sintetizzarlo mettendo a fuoco alcuni concetti. Ci troviamo ad affrontare alcune varianti del SARS CoV2 che sono in larga misura sovrapponibili al vecchio virus, ma presentano delle differenze; queste differenze non sono trascurabili se consentono alle varianti di soppiantare il virus che circolava prima. In particolare, le varianti sembrano condividere un numero di riproduzione più elevato (R0) e – almeno in alcuni casi (inglese) – hanno una incidenza maggiore tra i giovani e anche tra i bambini, che in precedenza erano abbastanza marginali anche per la trasmissione».

Con quali conseguenze?

«Alcune varianti possono essere più virulente, cioè determinare forme severe di malattia con maggiore frequenza (inglese) o essere associate a una qualche riduzione di efficacia della vaccinazione (sudafricana). Quindi le varianti tendono a essere più difficili da controllare, utilizzando gli stessi interventi adottati per il SARS CoV 2 'tradizionale' e possono determinare riprese epidemiche con conseguenti misure restrittive di spostamenti e dei contatti«.

E quindi quali interventi si dovrebbero adottare?

«Un obiettivo potrebbe essere il contenimento della circolazione fino alla vaccinazione delle catego-



rie fragili o fino al raggiungimento della copertura vaccinale corrispondente alla cosiddetta immunità di gregge (indice di trasmissione Rt stabilmente <1 per mancanza di contatti suscettibili). Un obiettivo alternativo potrebbe essere la riduzione della circolazione del virus e delle varianti a livelli minimi fino alla eliminazione. Questo secondo obiettivo potrebbe essere perseguito strategicamente utilizzando misure di riduzione drastica dei contatti, combinate o meno a *screening* di popolazione con test ad elevata sensibilità. Da questo punto di vista il cosiddetto *lockdown* non è semplicemente un inasprimento delle misure cui sono sottoposte le persone già provate da lunghi periodi di restrizioni, ma un cambiamento strategico che mira a produrre aree libere dalla circolazione del virus. Se conseguito, questo obiettivo ridurrebbe tra l'altro il rischio di selezionare varianti virali resistenti ai vaccini (un rischio che è più elevato se le campagne di vaccinazione procedono con lentezza in presenza di elevati livelli di circolazione). Certo che una strategia basata su restrizioni severe, oltre ad essere impegnativa dovrebbe essere poi supportata da un *contact tracing* potenziato, dal controllo del rispetto generale delle note misure precauzionali e dalla capacità di "sovra-reagire" in tempi brevi alla comparsa di nuovi casi con misure locali tipo *lockdown* per stroncare sul nascere la ripresa epidemica».

In queste condizioni come si pensa di affrontare la campagna di vaccinazione. Ci saranno ritardi?

«Il discorso è semplice: abbiamo un'alta capacità di vaccinare, ma mancano i vaccini. Con la disponibilità di un maggior numero di dosi di vaccino efficace, dovremmo operare per metterci in condizione di vaccinare nel minor tempo possibile e in presenza di livelli di circolazione del virus che siano i più bassi possibili». ◘

Nutrire l'immunità contro il Covid-19

a cura di GIORGIO FILIPPI

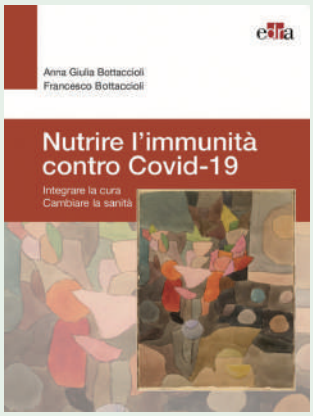
Perentorio il giudizio di Anna Giulia e Francesco Bottaccioli, medico internista lei e psicologo neurocognitvo lui, entrambi studiosi di Psico-neuro-immunologia: «Per uscire dall'era pandemica non basteranno le misure di emergenza contro Covid 19, si richiederanno trasformazioni profonde e un riequilibrio delle nostre relazioni con la natura».

Il libro *Nutrire l'immunità contro Covid-19. Integrare la cura. Cambiare la sanità* (Edra edizioni) offre una visione a lungo termine sul cambiamento radicale dei modelli di cura. Ci guida un antico proverbio cinese "Se sei preoccupato per il prossimo anno, semina il grano. Se sei preoccupato per i prossimi 100 anni, educa". La pubblicazione, fresca di stampa, vuole fornire elementi per contrastare nel migliore dei modi l'attuale fase di pandemia presentando dati e considerazioni sui fattori che ne sono alla base.

Per affrontare la crisi catastrofica attuale occorre utilizzare anche i fattori individuali, sociali e ambientali che condizionano la resistenza delle persone all'infezione. Le varianti inglese e sudafricana ci dicono della capacità di adattamento del virus. Il rischio di una destabilizzazione psicologica di massa diviene alto. Per questo è necessario riequilibrare la comunicazione, inserire la vaccinazione in una strategia di lungo periodo che non potrà però imperniarsi solo su mascherine e *lockdown*.

Mai teneri con i sistemi autoritari, gli autori si chiedono come mai la Cina, il Paese dove tutto è iniziato, vive da molti mesi una fase di tranquillità. I focolai che si creano trovano una forte ed efficace risposta. La marcia in più messa in campo dalle autorità cinesi è stata l'integrazione delle cure. La medicina scientifica e i suoi farmaci si sono combinati con l'antica medicina cinese. La loro applicazione massiccia ha funzionato sia in prevenzione che nei sintomatici a casa e negli ospedali.

Alcuni capitoli specifici del libro si fermano proprio a riflettere sulla nutrizione e sulla gestione dello stress, sulle terapie farmacologiche e integrate. Coraggio e creatività raccomandano gli autori nella non rinviabile riforma della Sanità, "basata sulla integrazione della psicologia e della medicina" e nella lotta contro l'inquinamento e le diseguaglianze sociali, fattori di indebolimento del sistema immunitario. ◘



Primavera 2021

di MATTEO MARTELLI

Con il documento "Primavera 2021" l'Associazione Progetto Valtiberina ha voluto mettere a disposizione del dibattito pubblico idee e prospettive per la definizione di modelli innovativi di sviluppo delle comunità e dei territori della Valtiberina toscana e dell'Alta Valle del Tevere umbra.
L'associazione, nata a Sansepolcro nel 2015, si pone da sempre l'obiettivo di promuovere la crescita qualitativa del territorio che sia al contempo economicamente valida, ecologicamente sostenibile e socialmente equa. In particolare, opera al fine di garantire a ogni persona l'opportunità di esercitare consapevolmente il dovere di contribuire alla realizzazione del bene comune per ciascuna delle comunità con cui interagisce.
Il documento "Primavera 2021" nasce, quindi, dalla volontà di avviare un processo partecipato e condiviso di definizione delle priorità da perseguire e delle progettualità da attuare in un momento storico in cui tutte le componenti della società sono chiamate a contribuire fattivamente alla definizione di modelli sociali, economici, culturali innovativi. In specifico, l'auspicata progressiva uscita dall'emergenza sanitaria Covid-19 e la contemporanea scadenza elettorale amministrativa in tre Comuni simbolo della Valtiberina - Sansepolcro, Città di Castello, Anghiari - offrono ai territori l'opportunità di immaginare uno sviluppo futuro che possa essere economicamente valido, socialmente equo ed ecologicamente sostenibile. A partire da questa constatazione, Progetto Valtiberina ha quindi sviluppato la propria proposta, rivolgendola all'intera collettività (cittadini, studenti, lavoratori, operatori culturali o sociali, insegnanti, volontari, artisti, imprenditori e politici) nella convinzione che il successo di ogni processo di cambiamento sia strettamente legato alla capacità di tutti gli attori di dialogare e collaborare alla costruzione di un'idea condivisa di futuro. Un'idea improntata ai concetti di bene comune, di sviluppo qualitativo dei territori e delle comunità, di sostenibilità. Un'idea di futuro esito, appunto, di un processo partecipato all'interno del quale ogni attore si percepisca come elemento fondativo di un sistema territoriale e relazionale complesso.
"Primavera 2021" volge lo sguardo all'intero territorio della Valtiberina toscana e dell'Alta Valle del Tevere umbra. Quattordici Comuni, da Sestino a Umbertide, ognuno caratterizzato dalle proprie specificità, ma tutti facenti parte di un sistema territoriale, sociale, economico unitario. Il documento declina gli obiettivi strategici attraverso undici linee progettuali che identificano gli ambiti in cui Progetto Valtiberina, e tutti coloro che decideranno di contribuire a questo percorso, dedicheranno risorse, energie e competenze: "Impresa ed economia civile", "Rifiuti ed economia circolare", "Agricoltura e filiere sostenibili", "Edilizia sostenibile e tutela del territorio", "Ripensare i luoghi e gli spazi urbani", "Welfare di comunità", "Digitalizzazione e *smart work*", "Trasporti e mobilità", "Turismo lento e Vie di Francesco", "Memoria e cultura contemporanea", "Formazione, università e ricerca". L'azione sarà quindi guidata da alcuni riferimenti metodologici chiari e imprescindibili: economia civile, *New Green Deal* e efficientamento e coordinamento amministrativo.
L'economia civile e la sussidiarietà circolare forniscono prospettive culturali di interpretazione dell'economia e della società fondate sui principi di reciprocità, gratuità e fraternità. Prospettive che, superando la supremazia del profitto o del mero scambio strumentale nell'attività economica e finanziaria, traducono la convinzione che una buona società sia frutto di un mercato che funziona ma anche - e soprattutto - di processi in grado di attivare e supportare la solidarietà tra tutti i soggetti interessati.
Il *New Green Deal* - strategia di crescita parte integrante della pianificazione europea per l'attuazione dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e degli obiettivi di sviluppo sostenibile - mira a trasformare l'Unione Europea in una società equa e prospera, caratterizzata da un'economia moderna ed efficiente sotto il profilo dell'utilizzo delle risorse.
I processi di efficientamento e coordinamento amministrativo si pongono l'obiettivo di aumentare la capacità di dialogo e collaborazione tra differenti enti pubblici. Tale approccio appare indispensabile in un territorio caratterizzato da una forte frammentazione amministrativa legata ai singoli Comuni, ulteriormente accentuata dalla presenza del confine regionale tra Umbria e Toscana.
L'intero percorso proposto da "Primavera 2021" avrà come obiettivo la creazione e la moltiplicazione di impatti positivi su cinque aree d'intervento: Ambiente - Curare per condividere; Comunità - Coinvolgere per crescere; Impresa - Innovare per creare valore condiviso; Società - Collaborare per progettare futuro; Territorio - Conoscere per valorizzare.
Già dai primi giorni di pubblicazione il documento ha suscitato l'interesse della collettività e delle differenti forze politiche che agiscono nei nostri territori. In questa direzione, la volontà del documento è chiara. L'orizzonte temporale non è quello legato alle campagne elettorali che caratterizzeranno progressivamente i vari Comuni della Valtiberina e dell'Alta Valle del Tevere. Lo sguardo è rivolto a processi di innovazione economica, sociale, culturale, amministrativa il cui pieno compimento potrà avvenire unicamente all'interno di strategie che orientino i nostri territori da qui al 2030. Progetto Valtiberina si propone quindi come soggetto che possa supportare processi collaborativi efficaci tra enti, imprese e società civile. Processi che vadano nella direzione tracciata dal documento "Primavera 2021" lungo la quale, chiunque decida di contribuire, potrà trovare in Progetto Valtiberina un soggetto attivo pronto al dialogo e alla collaborazione.
In questa fase di grande cambiamento, Progetto Valtiberina ha ritenuto doveroso mettere a disposizione del dibattito pubblico le proprie competenze e progettualità. L'Associazione si pone, infatti, sempre con maggiore impegno come struttura a servizio del territorio e delle comunità. Un soggetto competente che promuova e faciliti percorsi partecipati di co-progettazione e che massimizzi gli impatti positivi generati dalle singole iniziative grazie al loro inquadramento all'interno di un approccio sistemico complessivo. ◘

Il documento "Primavera 2021" è integralmente consultabile all'indirizzo: *www.progettovaltiberina.it/primavera-2021/*

Il cielo è grigio su Perugia

di VANNI CAPOCCIA

Luca Bregolisse, il Brego, da giovane frequentava i centri sociali, indossava la kefiah rossa, scriveva ACAB sui muri. A quarant'anni vive con la moglie, una figlia piccola, il padre ex comunista che ha votato la mozione Occhetto, mentre la madre morta gli si è appiccicata come una figurina Panini in un lato della testa per ricordargli ciò che è giusto o sbagliato. Ha un'impresa da imbianchino, un dipendente marocchino che va fuori di testa quando il figlio che spaccia sparisce, se può lavora in nero. Ha anche un amico del cuore, il Tordo, giocatore seriale alle macchinette mangiasoldi. Gira con un Doblò. Una vita da poco, complicata dai soldi che non bastano mai, che si complica ulteriormente quando "Massimino", il figlio di Nabil, torna a casa con la faccia gonfia di botte prese in Questura, poi fugge da casa e Nabil scappa dal lavoro per cercare il figlio. Il Tordo si schianta contro un pino nella strada che porta al cimitero, nello stesso punto nel quale giorni prima, triste presagio di tutta la storia, aveva investito e ucciso un tasso. E il Brego deve pensare a loro e al lavoro da finire, e a se stesso. E le parole dette sono sempre le stesse, e le situazioni pure. Anche le strade da percorrere sono sempre le stesse. Perché in una città come Perugia, che una volta era rossa se eri di Sinistra, oggi senza le feste dell'Unità, le riunioni in sezione, il centro sociale o la Casa del popolo, le manifestazioni, il ritrovarsi tra compagni e compagne, che altro puoi fare se non girare intorno, in un eterno ritorno, alle stesse cose?

In provincia, se sei uno sfigato uomo qualunque, sempre le stesse cose ti trovi a fare, le stesse frustrazioni a vivere, gli stessi pensieri a vivere e pensare. Una vita da poco come tante, con i problemi di tanti che l'autore fa raccontare al Brego con un monologo interiore che si dipana per sedici giorni attraverso una Perugia che non è quella degli studenti, della Fontana Maggiore, di Umbria jazz, del Festival del Giornalismo, dei Baci Perugina, ma una città che pare "un cristiano stremato dagli anni", tra sfigati ex comunisti, mogli stanche, marocchini con figli spacciatori. Dove i morti non muoiono ammazzati come nei gialli, ma pongono fine ai loro "giorni infelici sulla Terra" andando a schiantarsi in auto contro un albero.

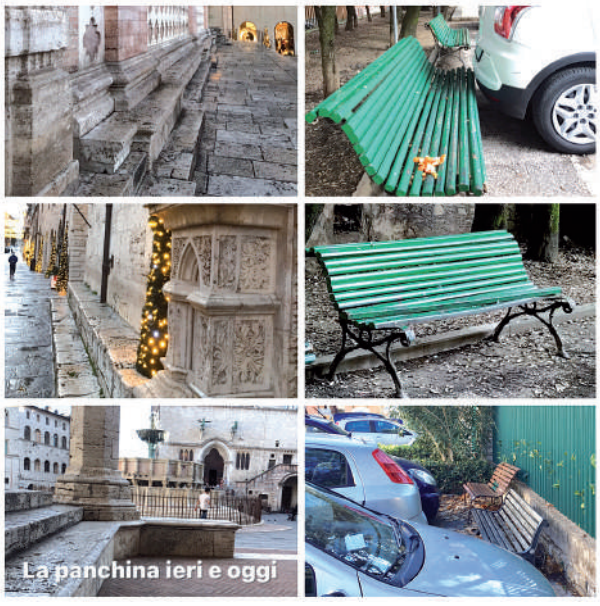
Quello di Dozzini è un ritratto impietoso di una ex città rossa, dove il tessuto sociale è esploso e chi votava falce e martello oggi vota la destra razzista e xenofoba, nella speranza che tutto torni come un tempo quando pare si vivesse meglio. Narrata senza retorica e senza remore, l'immagine di quello che oggi sono la provincia italiana e i suoi abitanti. Una Perugia in cui superato il cimitero, "il cielo è grigio sulla città", che ha dimenticato cos'era per diventare quello che forse è sempre stata: chiusa, indifferente, gretta. Piombata in una deprivazione sentimentale che non consente alibi e induce a chiedersi non come abbia fatto a diventare leghista, ma come facesse a essere di Sinistra.

Spesso c'è più verità nella narrativa che in molti saggi; lo conferma anche questo ritratto cupo e impietoso di una città (metafora di un'intera regione, l'Umbria, e non solo di essa) che Giovanni dimostra d'aver osservato e conoscere fin nelle sue profondità: non a caso l'unica che, a differenza di quanto avvenuto in Emilia e in Toscana, non ha retto l'assalto leghista ma a esso si è completamente abbandonata. Abitata da perugini che tra una festa dell'Unità e l'altra votavano Pci e ora sono diventati leghisti o chissà cos'altro. *Qui dovevo stare* è un romanzo che non segue mode editoriali e i gusti del momento, ma il bisogno di raccontare la parabola di un mondo non facendo sconti a nessuno. Né ai personaggi né a chi legge, e nemmeno a Perugia, descritta non per quello che i perugini si illudono sia, ma per quello che è, e siccome le città le fanno le donne e gli uomini che ci sono vissuti, ci vivono e ci vivranno, per quello che i perugini sono ora e forse sono sempre stati.

Una storia che finisce, come non poteva che finire, in questo mondo storto nel quale Brego e gli altri si sono trovati a passare. Cosa che fa di *Qui dovevo stare* un libro vero, politico, realista. E molto bello. Per niente "ruffiano" verso il lettore, scomodo e a tratti duro; di quelli che ti scavano dentro, che può far male leggere e per questo necessari. In quarta di copertina c'è scritto "Servirebbe meno dolore e servirebbe meno paura". È vero, servirebbero meno dolore e meno paura, ma, per arrivarci, il dolore e la paura devono essere attraversati fino in fondo. Con questo libro, sul quale una volta terminata la lettura si continua a rimuginare, come se le pagine appena lette ti si fossero appiccicate addosso alla stessa maniera della figurina della mamma alla testa di Brego, Giovanni Dozzini, scegliendo tra l'altro il registro più arduo per chi legge (il monologo interiore), dimostra d'essere stato comunque in grado di mantenere la giusta distanza dalla vicenda narrata e un costante necessario controllo sul testo, d'aver acquisito consapevolezza dei propri mezzi e sancito la sua definitiva maturità di scrittore. ◘

La panchina: anonima protagonista

a cura dell'Architetto MAURO MONELLA


La panchina ieri e oggi

La panchina pubblica è un oggetto discreto, non ingombrante, di modica spesa eppure di grande valore sociale, in quanto capace di instaurare tra le persone rapporti e legami: di conciliare la quiete, il riposo, la concentrazione nella lettura, la buona visione, sia interiore che esterna. Non di rado la panchina si è rivelata perfino "galeotta".

Che cosa vuol dire "panchina"? È come dire "panca, sedile", sì, ma c'è qualcosa in più da considerare. Avete forse mai visto panchine monoposto? Sicuramente no. Più che altro ne esistono di biposto, triposto e così via. Questo per un motivo, a ben pensarci, più che valido: perché sono attrezzature a disposizione di tutti e pluralistiche. Le panchine "pluralistiche"? Certo: da che mondo è mondo, chi le progetta e realizza non può non tenerne in debito conto la vocazione socializzante, aggregante, comunicante ed espansiva. Una panchina monoposto non sarebbe adeguata a tal nobile fine, perché diverrebbe comunissima sedia, o addirittura poltrona, come quelle governative, di cui tutti sappiamo. Certe sedute oggi passano quasi inosservate, ma per secoli sono assurte a elementi di uso corrente per la collettività: viandanti, viaggiatori, pellegrini, cittadini, tutti ne hanno usufruito. Va ricordato che i Priori, rappresentanti dei quartieri, sia urbani che rurali, vi intavolavano riunioni e assemblee all'aperto che, nonostante il tempo, sono tuttora visibili. Ieri c'erano i sedili di pietra, antenati delle moderne panchine. A Perugia, ad esempio, si vedono a sinistra del portale d'ingresso di Palazzo dei Priori, poi si notano da contorno al perimetro del Duomo; poi ancora, sotto le Logge di Braccio. Singolare seduta, quest'ultima, incastonata com'è entro lo spazio delle Logge, ben visibile e corredata da quel quadro animato che è la zampillante Fontana Maggiore, la quale già da sola sarebbe in grado di ispirare le migliori idee da attuare per un buon governo. Ve la immaginate, oggi, una riunione amministrativa all'aperto? Non sarebbe attuabile, infatti richiederebbe una eccelsa maturità politica che purtroppo, ahinoi, stenta fortemente a palesarsi. Un'ottima idea sarebbe di riunire le migliori eccellenze nel campo della ricerca, per l'elaborazione di un "Recovery plan" di qualità, che predisponga una raccolta di progetti per il futuro, che siano sostenibili, produttivi, equi e virtuosi, come ci richiede a gran voce l'Europa. Oggi, invece, si preferisce investire pubbliche risorse, sudatissime, in inquinamenti d'ogni specie, piuttosto che attrezzare le città di economiche panchine. Ci si aspetterebbe che cittadini e passanti ne richiedano a gran voce l'installazione. Invece accade l'esatto contrario: dove ancora ci sono, vengono fantomaticamente rimosse, nell'indifferenza collettiva: primeggiano la mefitica autovettura e le cosiddette grandi opere infrastrutturali che, anziché risolvere, acuiscono i problemi, anche a scapito della nostra salute. Prima o poi, tra nodi e nodini, tutti i nodi vengono al pettine. Questo modo di procedere, muffoso, rancido e stantio, è scaturigine di un cupo, mediocre, opprimente retaggio che stenta ad essere superato. Accade non solo a Perugia, ma anche a Città di Castello, Gubbio, Orvieto, Terni… insomma, dappertutto. La propensione alla visione, da sempre presente in ognuno di noi, è oggi fortemente compromessa, ma sarebbe quanto mai da recuperare. Ridateci le panchine! ◘

San Costanzo

Porta Sole

Santa Maria di Colle

Via dei Priori

In quella scuola si fa politica

Caro Tonino,
posso chiamarti così o devo iniziare con Egregio Direttore? In fondo ci conosciamo da oltre 50 anni, vale a dire dai tempi dei "Giovani per il Terzo Mondo" o da quando insieme fondammo il giornale che tu ora dirigi e dal quale mi avete chiesto di uscire (1996) perché un dirigente di F.I. (ero, al tempo, coordinatore di collegio) "non poteva risultare tra i soci fondatori di un mensile come *l'altrapagina*". In questi anni non vi ho mai scritto, ma questa volta mi sento in dovere di farlo e spero siate così corretti e inclusivi come vi dichiarate, da pubblicare questa mia.
Lasciamo perdere le tue offese personali, perché di questo si tratta, che hai rivolto ai tre esponenti della Lega anche se devi convenire che ti hanno fatto fare uno "sfoggio di cultura", anche con imprecisioni (i numeri arabi sono così chiamati perché li hanno importati dall'India e non inventati, tanto per dire)e dove ti sei dimenticato degli astrologi e geometri egiziani ma entriamo nel merito: le due fotografie che seguono sono state prese dalla pagina *facebook* della scuola in questione e da queste non mi sembra che la mamma in questione legga, né che l'alunno legga, ma che entrambi scrivano in arabo, cioè una lezione. È vero, non c'è niente di male se non fosse che la scuola ha negato, con la sua dirigente (ex consigliere comunale PD a Montone) quanto si evince dalle foto. Perché? Perché nascondere che è stata una scelta "politica" di parte nella linea del politicamente corretto? Perché non dire che i genitori erano stati avvisati dei contenuti del progetto e lo condividevano? Perché alcuni genitori hanno protestato? Perché per "leggere" è stata invitata una mamma? Non potevano farlo gli stessi alunni? Da

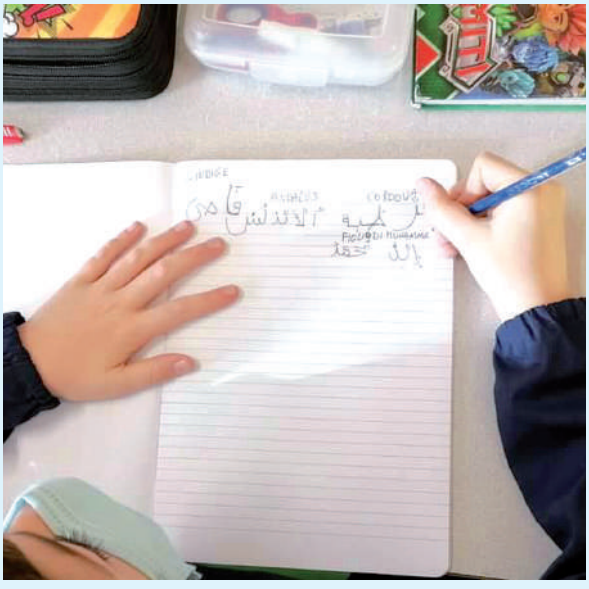
La cultura non si LEGA

Caro Roberto,
hai ragione: abbiamo fatto molte cose insieme. Ed è proprio per questo che con "la mia grande cultura", come affermi con enfasi, non riesco a capire come sia stato possibile passare da "Giovani per il Terzo Mondo", i cui punti di riferimento erano Dom Hélder Câmara, Oscar Romero, le Comunità di base, i Teologi della Liberazione, profeti del riscatto dei "dannati" della Terra, alla Lega dei Salvini, dei Bossi, dei Trota, delle lauree in Albania, dei Fontana, degli Zaia, dei respingimenti, del dio Po, delle ampolle e l'elenco sarebbe infinito, profeti delle partite Iva. Confesso che, ancora oggi, non riesco a fare questo salto mentale. Abbiamo anche collaborato in questo giornale. E, a suo tempo, ti chiedemmo di uscire quando ricopristi una carica politica, non diversamente dagli altri amici ugualmente approdati a incarichi pubblici (Ciliberti, Dottorini, Gambuli, Bani, Placidi Cumbo…). È strano, dopo tanto tempo, non aver capito che un giornale non può avere al suo interno militanti politici, perché non può stare dalla parte di chi controlla e di chi è controllato. È l'a, b, c del giornalismo. Peraltro, non abbiamo mai polemizzato settariamente, ma giornalisticamente perché non abbiamo mai fatto sconti a nessuno: neanche agli amici, come vedi. Il "bene", di cui cerchiamo di parlare, non è né il mio né il tuo: è "comune"; è superiore alle nostre singolarità. È anche vero che facciamo "politica", come qualunque mezzo di informazione fa, ma non nel senso militante di sposare la causa di un qualsiasi partito. Se ben ricordi, anche i tuoi scritti ne l'altrapagina avevano questo timbro e questa intenzionalità "politica", che significa scelta di campo, di valori, di sensibilità, stare dalla parte degli ultimi. Ci siamo sempre opposti alla Lega in questo senso, perché, a nostro giudizio, rappresenta e ha rappresentato una caduta complessiva di valori nel nostro Paese e un imbarbarimento della società civile. Il Salvini che suona il campanello chiedendo "lei spaccia droga?" o che in mutande, al Papeete, chiede "tutti i poteri" circondato da ola ola mentre intona l'inno di Mameli, avrebbe dovuto produrre un fuggi fuggi dalla Lega per raggiunti limiti di (in)decenza. E invece è accaduto il contrario: e ciò dimostra a quale livello civile, politico e culturale sia stata posta l'asticella dal tuo partito. Per questo mi stupisce che tu, ricordando esperienze giovanili, che ci hanno aiutato ad aprire gli occhi su "Come muore l'altra metà del Mondo" (Susan George nel numero di febbraio), possa fare simili affermazioni. Leggi attentamente il dossier di questo numero per capire cosa accade alle porte di casa nostra, su cui voi, Lega, non spendete una parola, anzi appoggiate quegli Orban e quegli aguzzini che seviziano le persone.
Nel merito della vicenda, a un ex insegnante di matematica conveniva forse sorvolare sui numeri arabi, perché se è pur vero che essi provengono dall'India, sono stati valorizzati e hanno assunto uso universale grazie al perfezionamento apportato dagli arabi stessi. E se pro-

Dirigente Scolastico in pensione ti assicuro che nella scuola l'inclusione, senza soggetti esterni, è praticata tutti i giorni e non ha bisogno di progetti specifici. È chiaro che anche il tuo articolo nasce da una visione politica tesa a parlare male della Lega a prescindere, utilizzando luoghi comuni che non rendono onore alla tua "grande cultura" e indubbia intelligenza. Forse sarebbe stato meglio se ti fossi informato su quali siano gli organi della scuola, dove il Consiglio dei Docenti non esiste, e dei loro compiti e competenze, e questo prima di dare degli "idioti" a tre persone che ricoprono cariche per le quali sono state votate dagli elettori; ma certo per quelli come te, la democrazia è un *opzional* da praticare solo quando fa comodo. Mi fermo qui per non scendere a livelli che non mi piacciono e non mi appartengono, ma devo dire che il tuo articolo ha confermato quello che penso dell'Altrapagina: giornale "settario e presuntuoso".

A tua disposizione anche per un confronto, ma certamente non darete la parola a un esponente della Lega.

Roberto Cuccolini



prio si voleva insistere sugli astrologi, bisognava citare Ipazia, la filosofa e astronoma alessandrina che è stata uccisa per le sue idee scientifiche e filosofiche, fatta a pezzi e bruciata da fanatici cristiani dell'epoca, perché l'intolleranza non ha confini spazio-temporali, religiosi, geografici, mentali.

Ribadisco che il "nemico" per la Lega è "l'immigrato": questa è l'intenzionalità di fondo delle vostre iniziative in materia, che proprio per tale a-priori sono tutte connotate politicamente. E non può esserci "idiozia" più grande di chi approfittando del proprio ruolo si gonfi il petto e faccia la voce grossa per incutere timore. Nelle cose che ho detto non c'è alcuno sfoggio di cultura. È il minimo sindacale per chiunque ricopra cariche pubbliche. A me sono servite solo per dimostrare che alla vostra classe dirigente qualche esame di recupero, come si faceva una volta, non farebbe male: un ripasso, un esame e poi si governa. E se si viene bocciati per manifesta incapacità, si fa un passo indietro. Chi ha la pretesa di governare non può ostentare idee situate sotto le scarpe, ma dovrebbe viaggiare con la testa tra le nuvole, come affermava Platone. Metafora che parla di orizzonti larghi, di alti profili, di visioni innovative, senza fermarsi, come accade dalle vostre parti, solo all'ombelico, al proprio particulare: i soldi, gli sghei, il mio, il nostro. Non c'è altro linguaggio che questo, nel momento stesso in cui la pandemia fa riscoprire che l'umanità è Una, è interrelata.

Posizione aggravata, nel fatto specifico, dal pretesto della madre araba che scrive alla lavagna come dimostrazione di indottrinamento: mi rifiuto di aggettivare questa considerazione perché sarebbe umiliante per te. La scrittura araba, come tutte le scritture iconografiche, ha un forte valore simbolico, estetico, artistico e religioso, per questo la madre che scrive alla lavagna non fa lezione, ma dà una dimostrazione di scrittura araba. Sei stato insegnante, possibile che non si capisca questa semplice cosa? E se fosse stata una madre cinese, o inglese piuttosto che spagnola, cosa sarebbe cambiato? Oppure dovremmo dire lombarda piuttosto che napoletana? O perché no, della vostra città? Magari del vostro rione? Forse meglio se dello stesso condominio: certo! La ristrettezza del perimetro si traduce in ristrettezza di pensiero: è questo il vostro tallone di Achille (mi scuso per la citazione colta).

Il vostro, sì, è un attacco politico, perché discrimina, separa, connota negativamente, erge un muro tra noi e loro, cosa che i bambini non fanno mai: non nel senso che voi date alle parole. Non ha invece discriminato la

dirigente che ha offerto uno spazio a tutti, che a scuola non fa politica ma cultura; la politica la riserva al suo Comune e in altra veste. Una vera testimonianza di democrazia da parte di chi non legge le cose con un'unica lente: quella del "prima gli italiani"; del "padroni a casa nostra", che significa anche "a scuola nostra", "cultura nostra", "razza nostra", ma sa distinguere i piani.
E risulta pure che i genitori fossero informati, anche se gli organi scolastici da me citati non sono stati proprio esatti. Un peccato veniale per chi non è stato Dirigente scolastico. Se proprio si volesse capire chi fa politica a scuola, si ripassi la lezione di Adro, della scuola che esponeva la bandiera padana e non quelle italiana o europea, che all'ingresso aveva posto il sole padano della secessione, che nelle aule aveva appeso l'immagine di Gianfranco Miglio e non del Presidente della Repubblica, quella, sì, vero strumento di "pensiero unico". Quella scuola che rifiutò i figli degli immigrati che non pagavano la mensa perché poveri. E sorvolo sulle altre questioni burocratiche, semplicemente ridicole alla luce della trasparenza con cui è stato esposto il lavoro fatto. I genitori contrari a "un qualcosa" ci sono sempre stati: anche ai nostri tempi! Do you remember *la contestazione studentesca? Gli insegnanti di Sinistra e quelli di Destra? O i genitori diventati sindacalisti dei figli? O quelli che picchiano addirittura gli insegnanti?*
È famosa la frase del comico Petrolini che disse a uno spettatore che lo fischiava: «Non ce l'ho con te, ma con quello che ti sta accanto e non ti butta giù dal loggione». Anche io non ce l'ho né con te né con la Lega: è troppo facile, e non vale la pena. Ce l'ho con la Sinistra per non avervi "buttato giù dal loggione", ossia per non essere stata capace di arginare le vostre discriminazioni, i vostri argomenti rodomonteschi, le vostre comparsate, che ha taciuto in tutti questi anni senza sporcarsi le mani con i temi della povertà, dei migranti e delle disuguaglianze per puro calcolo elettorale.
E la Sinistra ha taciuto anche di fronte alla piccola/grande vicenda della scuola di Fighille, perché non capisce che oggi la politica è attraversata da questi temi. Che l'educazione è toccata profondamente dal confronto con le diversità e con l'Altro. Questo è il vero scandalo: che non si sappia più cosa sia fare opposizione, non solo istituzionale, ma culturale, sociale e politica. E invece bisogna tutelare gli insegnanti che, lontano dai riflettori, dove invece amano stare quei politici che speculano sulla pelle delle persone, fanno un lavoro prezioso, intelligente, difficile da imbastire, ma utile per il domani del Paese.
La forza della Lega è stata costruita sulla debolezza altrui e la vostra base è cresciuta grazie alla viltà, all'ignavia e agli egoismi della Sinistra. Per questo l'attacco alla scuola Franchetti andava stigmatizzato. Voi temete una scuola attenta, aperta, libera, perché temete la cultura, la gente che pensa con la testa e non con la pancia, che guarda il mondo e non solo ciò che succede di là del ponte o al proprio conto in banca. La cultura, caro Roberto, non si Lega. Per fortuna è un carburante che in questo Paese non manca e resiste a tutti i tentativi di volerla piegare al padrone di turno.
Sono stato lungo e solitamente non si fa così, ma bisognava rispondere, oltre che a te, a tutto quel caravanserraglio supponente, spregiudicatamente ostentato, che siete capaci di mettere in mostra quando aggredite i problemi. D'altra parte, con una Sottosegretaria (Borgonzoni) alla cultura che si vanta di non leggere libri e afferma che l'Emilia Romagna confina col Trentino Alto Adige, ci si può anche aspettare che tre triumviri più uno possano scambiare una dimostrazione di scrittura araba per una lezione di arabo.

A.G.

Volontariato. L'Associazione "Amici del cuore" compie trent'anni

Un cuore che batte ancora

Il 2 marzo 1991, davanti al notaio Silvio Fiori, otto tifernati fondarono "Gli Amici del Cuore" con lo scopo di alleviare e prevenire le condizioni di disagio che i cardiopatici sono chiamati ad affrontare anche dal punto di vista psicologico. Sono passati trent'anni e le intenzioni di Leonello Montani, Mario Mancini, Angelo Lorenzini, Livio Battistoni, Antonio Fiorucci, Ezio Piccini, Adriano Minciotti e Giulio Mariucci sono state pienamente realizzate, grazie agli impegni di quanti si sono succeduti alla guida dell'Associazione che ha aggiunto, alla originale, la denominazione Cardiopatici Alta Valle del Tevere. Per tutti però sono "Gli Amici del Cuore".
L'Associazione di volontariato ha superato i mille iscritti, operando in stretta collaborazione con il reparto di Cardiologia dell'Ospedale tifernate al quale, in questi trenta anni di attività, grazie a donazioni e manifestazioni di vario genere organizzate in proprio, è riuscita a fare donazioni per svariate centinaia di migliaia di euro. Tra le tante vogliamo ricordare l'Ecocardiografo Tridimensionale VIVID E9, arricchito successivamente dalla Sonda ECO-Transesofagea 3 D capace di fare esami tridimensionali in tem-

po reale. Le due apparecchiature hanno permesso un salto di qualità al reparto di Cardiologia dell'Ospedale di Città di Castello ponendolo all'avanguardia nella nostra Regione e non solo.
Ogni anno in Italia muoiono 250.000 persone per malattie cardiovascolari. Sono la prima causa di morte. Per questo "Gli Amici del Cuore" hanno sempre dato la massima importanza alla prevenzione grazie alla quale in questi ultimi anni la mortalità si è notevolmente ridotta. Numerosi incontri nelle scuole del nostro territorio, convegni, dimostrazioni di primo soccorso, sono stati promossi in collaborazione con i Cardiologi, la CRI Comitato di Città di Castello, la Pubblica Assistenza Tifernate Croce Bianca e il 118.
Continua l'ambizioso progetto "Cuore Vivo", una iniziativa che nel corso degli anni è riuscita a creare una fitta presenza di defibrillatori nel nostro comprensorio. Oggi possiamo affermare con orgoglio che, grazie a noi, anche tutte le scuole e le palestre del nostro territorio sono provviste di defibrillatori ai quali abbiamo inoltre assicurato la manutenzione. Con la nostra collaborazione e l'impegno del prof. Lucio Benni, più di 400 studenti dell'IIS Franchetti-Salviani hanno conseguito l'abilitazione all'uso dei defibrillatori, oltre a numerosi insegnanti e personale ATA di varie scuole.
Insieme alla prevenzione, fondamentale è la riabilitazione. L'anno dopo la sua nascita l'Associazione ha costituito il Centro di Riabilitazione Fernando e Serena Campagni, ora presente presso il Presidio Ospedaliero tifernate, e lo mantiene costantemente al passo con i tempi dotandolo di moderne attrezzature (telemetrie, cicloergometri, ecocardiografi ed altro).
Tredici anni fa, nella sala attigua alla nostra sede, abbiamo aperto un "Punto Prevenzione" molto frequentato, dove si effettuavano gratuitamente vari esami, dalla misurazione della pressione arteriosa, al controllo della glicemia, del colesterolo e dei trigliceridi. I dati raccolti venivano trasmessi all'Ospedale tifernate per una indagine mirata. Presso gli ambulatori di cardiologia era in funzione un "Punto ascolto". Entrambe le iniziative erano gestite dal nostro personale volontario. Ora, purtroppo, la pandemia ci ha costretto a interrompere questi importanti servizi. Stessa sorte hanno subito i corsi di ginnastica, che si tenevano a Città di Castello e quelli di nuoto nelle piscine di Sangiustino, Città di Castello e Umbertide.
Per festeggiare degnamente questi trenta anni di impegno avevamo programmato importanti iniziative, che purtroppo siamo costretti a rinviare a tempi migliori.
In questi anni di attività molti amici ci hanno lasciato. Tra questi vogliamo ricordare con grande affetto e riconoscenza il prof. Sandro Bartoccioni, nostro primo presidente onorario, Gennaro Arcuri e Sergio Misuri, i due cardiologi che hanno lasciato il segno nella nostra associazione, come nel reparto del nostro ospedale e nei cuori di quanti, nella malattia, hanno avuto la fortuna di conoscerli.

Il Presidente
Giancarlo Radici

Urbanistica. Piazza Garibaldi: occorre un progetto di alto livello

Necessario un nuovo e vero progetto per Piazza Garibaldi con progettisti di alto livello, magari tramite un Concorso Internazionale. Riprogettare la Piazza con la demolizione della ex scuola Garibaldi è il minimo, viste le condizioni stesse di tale edificio. La zona è vitale per tutto il centro storico e vanno date risposte importanti per la viabilità ed i parcheggi, liberando intere zone edilizie come anche quelle dell'attuale IPSIA per ridare luce, spazi e collegamenti ... Se si vuole ridare slancio al centro storico è evidente che tale progettazione debba tenere conto di tutto il contesto della zona, motivo per cui il progetto di trasformazione di Piazza Garibaldi in Piazza Burri è limitativo oltre che non corrispondente a una visione di Città che guarda al futuro. Si rende necessaria una nuova progettazione dell'intera area circostante alla ex elementare Garibaldi, guardando anche al recupero dell'area in cui insiste il Consorzio agrario e dei Molini Brighigna. Del fabbricato Burri, posto al centro della piazza, non si conosce ancora come verrà utilizzato, quali ricavi dovrebbe garantire, chi siano gli investitori (non

credo ai mecenati e nemmeno che possa essere preso in carico finanziariamente dalla Fondazione Burri il cui patrimonio appartiene alla Città, come dono dello stesso Maestro). Inoltre dovranno essere date risposte sull'utilizzo di Palazzo Vitelli con idee e proposte che mi auguro la Fondazione Cassa di Risparmio abbia, dopo tanti anni di gestione. È necessaria una maggiore chiarezza per la Città!!!

Corrado Chieli

LA GRANDE ABBUFFATA

di ANTONIO GUERRINI

Sogepu è una specie di polipo con tanti tentacoli. Ognuno di essi è deputato a svolgere funzioni precise: con la discarica di Belladanza incamera e tratta rifiuti, effettua servizi di igiene urbana, svolge attività burocratiche delegate dal Comune, riscuote tariffe, distribuisce contributi, gestisce il Teatro comunale, incamera Polisport, o dovrebbe incamerarla, provvede all'asfaltatura di strade e tante altre cose. Per svolgere queste mansioni, oltre alla dotazione di personale proprio, "assolda" tecnici tramite consulenze e intrattiene rapporti con il variegato mondo delle associazioni attraverso un sistema di dazioni di contributi che, da regolamento, sono a completa discrezione dell'Amministratore delegato (Ad). Nel solo anno 2019 l'importo cumulativo di queste due voci di bilancio ha raggiunto 861 mila euro, una cifra con cui si possono toccare molti interessi, molti professionisti, molte associazioni e legarli al carro della partecipata: 661 mila euro in consulenze e 200 mila euro di contributi. Una somma consistente, gestita con un livello di discrezionalità altissimo: l'Ad, infatti, può affidare consulenze per un importo fino a 100 mila euro senza dover sentire né Pinco né Pallino, cosa che nel settore pubblico non solo è proibita, ma sarebbe addirittura perseguibile. Chi opera all'interno delle pubbliche amministrazioni e collaterali capisce subito che con tale montagna di denaro si possono favorire gli uni piuttosto che gli altri, gli amici degli amici piuttosto che i nemici dei nemici, in barba alle procedure selettive, concorrenziali e di evidenza pubblica previste obbligatoriamente negli enti pubblici. Ovviamente, nessuno pensa male, semplicemente pensa che con tanto denaro si possono conseguire due obiettivi: assicurare sia l'efficienza dell'azienda sia le convenienze della politica.

È la scoperta dell'acqua calda, anche se l'acqua di Sogepu in realtà scotta su due punti. Il primo riguarda il regolamento dei contributi, la cui attribuzione è motivata con la pubblicizzazione delle attività dell'azienda, i «… servizi di raccolta differenziata dei rifiuti e di diffusione delle buone pratiche in materia di riutilizzo dei materiali». Di questo denaro – è il secondo punto –, il beneficiario «… avrà l'obbligo di documentare, sia preventivamente che a consuntivo, le attività svolte…», cioè dovrà presentare un rendiconto di come ha speso quei soldi e pubblicizzato le attività della partecipata. Entrambi i versanti sono molto scivolosi. Nel migliore dei casi si può dire che si tratta di motivazioni fumose, e non è raro trovare nell'elenco dei beneficiari soggetti che c'entrano poco con le finalità "promozionali" della partecipata: parrocchie, Polizia di Stato, Festival delle Nazioni, Fondazione Burri, Mostra del Cavallo, iniziative editoriali, pro-loco. Bisognerebbe osservarli i frequentatori di concerti o amanti dell'arte, che prima di ascoltare la Nona di Beethoven o visitare le opere del Maestro, si facciano una ripassatina di raccolta differenziata. Sarebbe altresì interessante conoscere la motivazione con cui, nel 2016, siano stati assegnati 40.000 euro alla Fondazione Burri e come siano stati rendicontati. Per non dimenticare motivazioni e rendicontazione del contributo assegnato alla Polizia di Stato. Senza perdere di vista i contributi alla Mostra del Cavallo, in particolare i 35.000 euro del 2017, per un evento che non fu realizzato in quell'anno. Quei soldi, pubblici, sono stati restituiti? Altrimenti, come sono stati rendicontati? Non si sa.

Tramite la mano "invisibile" di Sogepu è tutto più semplice, più discrezionale, in modo tale da "accontentare" tanti soggetti vicini all'Amministrazione comunale, principalmente legati allo sport ma non solo, lasciando al Comune le mani libere. Ci sono almeno altri due modi per impiegare più utilmente quei soldi. Se con la cifra erogata nel 2019 o negli anni precedenti Sogepu avesse voluto sviluppare campagne di educazione permanente dei cittadini per diffondere le buone pratiche ambientali, avrebbe raggiunto risultati qualitativi non paragonabili e

Oggetto	Importo €
Contributo iniziativa editoriale "Un sogno chiamato Fratta"	2.000,00
Contributo Ass. Mostra del Tartufo e dei prodotti agroalimentari 40esima edizione Mostra del Tartufo	8.000,00
Contributo a favore della Pro Loco san Leo Bastia Centro estivo luglio-agosto 2019	3.000,00
Contributo alla Società Sportiva Dilettantistica Tiferno Lerchi 1919	10.000,00
Premio letterario "Città di Castello" XIII edizione - 2019	3.000,00
Contributo a favore del "Concorso nazionale musicale Zangarelli " edizione 2019	7.000,00
Contributo 2019 alla società Graticole di Città di Castello	5.000,00
Contributo a favore Ass. Sportiva Dilettantistica Marathon Club di Città di Castello anno 2019	3.000,00
Contributo Associazione Sportiva Dilettantistica MDL 1983	6.000,00
Contributo ad Associazione "Festival delle Nazioni ONLUS 52esima Edizione - 2019"	25.000,00
Contributo all'ASD Polisportiva Pietralunghese 2019-20	2.000,00
Contributo all'Associazione di malacologia Malakos onlus di Città di Castello	2.500,00
Contributo all'Associazione sportiva ASD Aquafans Team di Città di Castello	3.000,00
Contributo a favore del Canoa Club Città di Castello per l'anno 2019	3.000,00
Contributo ad Associazione Lupi di Ventura per evento "TIFERNO 1474" anno 2019	10.500,00
Contributo al Comune di Monte Santa Maria Tiberina per evento culturale 13/14 Luglio 2019	2.000,00
Contributo alla Associazione F.C. Castello Calcio Torneo Sporting Club anno 2019	10.000,00
CONTRIBUTO ALLA SOCIETA' SPORTIVA DILETTANTISTICA MOTOCLUB ENNIO BAGLIONI.	2.000,00
CONTRIBUTO ALL'ASSOCIAZIONE SPORTIVA DILETTANTISTICA FORTEBRACCIO DA MONTONE.	15.000,00
Servizi di informazionee comunicazione promozionale...con SPORTING CLUB TRESTINA	10.000,00
Contributo all'associazione Città di Castello Basket ASD anno 2019	10.000,00
Contributo ad Istituto Patrizi - Baldelli - Cavallotti per progetto "Differenziamo_ci " 2019	1.100,00
Contributo al Comune di Montone per eventi e manifestazioni culturali 2019	20.000,00
Contributo "Cultura in Goal 1968 - 2018 di 50 anni cambiamento nella società e nello sport"	2.000,00
Contributo ad AUSER Soc. Bocciofila Trestinese anno 2019	4.000,00
Donazione all'Ospedale - per interventi di adeguamento e tinteggiatura di pareti dei reparti	31.000,00
	200.100,00

pertinenti. La seconda via sarebbe quella di trasferire questi soldi al Comune, come parrebbe logico, il quale, con procedure più trasparenti e più controllate potrebbe assegnare i contributi.
Ovviamente tutte le associazioni hanno diritto di vivere e prosperare; non si capisce perché non lo si faccia in modo diretto senza ricorrere a sistemi surrettizi, dove, evidentemente, la spinta a "sostenere chi ci sostiene" finisce per prevalere. "Io ti do una mano; ricordati quando voti". Ovviamente non lo si dice perché è sottinteso.
Col passare del tempo, la partecipata ha ampliato moltissimo la platea dei servizi che richiedono sempre più soldi e più fatturato. Ma poiché gli utili in questa azienda dipendono dai rifiuti, materia prima, va da sé che aumento dei rifiuti e fatturato vanno di pari passo. Tanto è vero che, diversamente da altre discariche regionali, Belladanza pratica tariffe molto basse ai rifiuti in ingresso. Ossia è diventata attrattiva di rifiuti perché applica un prezzo inferiore a quello di altre discariche regionali. Se l'azienda svolgesse adeguatamente il suo compito, la mole di rifiuti da trattare dovrebbe diminuire, e aumentare il riciclo e la differenziazione.
Quando ci si gloria dell'aumento del fatturato, in realtà si certifica l'aumento di rifiuti. E non è un caso che Belladanza dovrà chiudere i battenti con cinque anni di anticipo per raggiunta saturazione. Allora quale funzione ha l'Ad: quella di conseguire la tutela ambientale o di garantire all'Amministrazione comunale di poter svolgere in modo surrettizio tutte quelle partite che il Comune avrebbe difficoltà a gestire? Il problema esiste, ma non lo si può risolvere sottobanco facendo fare alla partecipata ciò che forse non sarebbe possibile fare in proprio.
La figura dell'Ad in questi anni è stata oggetto di forti polemiche in relazione, in particolare, ai suoi emolumenti stipendiali. Il suo profilo si trova nel portale trasparenza del Comune tra gli incarichi amministrativi: Ad, trattamento economico Euro 24.722,00. Uno stipendio dignitoso, ma inadeguato alle mansioni di un Ad. Un amministratore che gestisce un bilancio di oltre 20 milioni di euro, superiore alla somma di molti bilanci di Comuni del comprensorio, di poco inferiore a quello del Comune di Castello, con tutte le responsabilità annesse e connesse, dovrebbe avere uno stipendio superiore a una retribuzione che, tradotta in termini mensili, si aggirerebbe attorno a 1300/1400 euro, come un normale impiegato di fascia non dirigenziale. Per questo la polemica si è accesa sul premio di produttività a lui corrisposto dal 2013 al 2016 in base a una normativa del 2006 (l. 296 art. 1 comma 175), non riportata correttamente, per errore o svista, nello Statuto della partecipata.

Nel solo anno 2019 l'importo cumulativo di contributi e consulenze ha raggiunto 861 mila euro, una cifra con cui si possono toccare molti interessi, molti professionisti, molte associazioni e legarli al carro della partecipata: 661 mila euro in consulenze e 200 mila euro di contributi

Nominativo	Oggetto	Compenso
Geom. Landi Margherita	Service di disegno tecnico con Cad	3.900,00
Avv. Alessandro Lolli	Ricorso in appello C.d.S. contro sentenza TAR relativa gara Auri	34.320,00
Giogli Monica	Predisposizione budget gestione rifiuti nel Comune di san Giustino	18.200,00
Avv. Giangrande Christian	Prestazioni professionali inerenti Ufficio TARI	1.098,40
Studio legale Caia e associati	Assistenza legale revisione atti	2.080,00
J.I. Forma srl	Consulenza in ambito formativo per misurazione performance	13.500,00
Competent Business Consultancy	Incarico individuazione linee finanziamento	39.000,00
Avv. Bianchi Roberto	Assistenza legale sinistro	6.240,00
Giogli Monica	Incarico professionale ...aggiornamento Piano Industriale	20.000,00
Avv. Leonello Perugini	Incarico componente della commissione ... per accordo bonario	3.640,00
Riponi Luigi Alvaro	Incarico componente commissione istituita ai sensi art. 240 comma 5 Dlgs 163/2006 per accordo bonario	3.500,00
Avv. Bianchini Marco	Incarico componente della commissione... per accordo bonario	3.640,00
Competent Business Consuntancy	Consulenza finanziaria	12.000,00
Avv. Michele Cancellieri	Incarico di RPD (Responsabile protezione dati)	6.000,00
Giuliani Fabio Studio Commercialista	Parere contabile	9.568,00
Arch. Bottoli Roberto	Incarico di studio e progettazione preliminare	36.746,66
Avv. Lolli Alessandro	Parere giuridico amministrativo su collaudo... impianto Belladanza	7.406,90
Avv. Christian Giangrande	Difesa in giudizio presso Cassazione contro ditta R.A.	4.160,00
Università Politecnica delle Marche	Verifiche geotecniche ..Polo Impiantistico Belladanza	29.700,00
Avv. Caforio Giuseppe	Spese legali	11.960,00

Nominativo	Oggetto	Compenso
Avv. Lolli Alessandro	Tutela in giudizio su n. 4 ricorsi al TAR Umbria relativamente alla gara AURI	39.520,00
EY SpA	servizi di revisione legale dei conti per il triennio 2019, 2020, 2021	90.000,00
Baruffi Marco	Prestazione giornalistica per la comunicazione delle attività	5.998,30
Avv. Mastrangeli Fabrizio	Assistenza in giudizio ricorso dipendenti t/d	5.066,48
Sambuchi Paolo	Prestazione di consulenza finanziaria	1.258,40
Geom. Pellegrini Athos	Prestazioni professionali su PRG	3.570,00
Avv. Mastrangeli Fabrizio	Procedimento di mediazione	2.392,00
Avv. Lolli Alessandro	Parere pro veritatae e assistenza procedura	7.121,95
C.S.G. Di Carsena Stefano	Servizio di assistenza hardware /software e posta certificata	35.000,00
Geom. Belloni Silvio	Assistenza adempimenti direzione lavori inerenti Belladanza anno 2019	20.000,00
Mariotti Simone	Incarico per servizi di assistenza tributaria e societaria anno 2019	15.000,00

Questione sollevata in Consiglio comunale da Vincenzo Bucci del "Gruppo Castello Cambia" nel 2020, ma già oggetto di precedenti interrogazioni, tanto che lo stesso Comune aveva chiesto a Sogepu di fare chiarezza su questo punto. Nel frattempo la legge 175/2016 (Testo unico in materia di società a partecipazione pubblica) ha messo una pietra tombale sulla indennità di risultato, affermando che non si possono attribuire premi agli Ad di partecipate. Alla luce della nuova norma il Comune ha dovuto apportare una ulteriore modifica allo Statuto nel 2018.
La cosa stupefacente, al di là del merito dell'indennità, è che, nello Statuto previgente e nella stessa legge 296/2006, tale integrazione stipendiale era stata legata non a criteri di qualità del servizio, di tutela ambientale, di raccolta differenziata, di diffusione delle buone pratiche, obiettivi specifici dell'azienda, ma all'unico indicatore del "profitto". Più utili=più indennità, e gli utili si ricavano da più rifiuti=più fatturato. Testualmente la parte della legge 296/2006 riportata nello Statuto del 2015 dichiarava: «…Resta ferma la possibilità di prevedere indennità di risultato solo nel caso di produzione di utili e in misura ragionevole e proporzionata». Quindi la misura "ragionevole e proporzionata" altro non è che l'aumento dei rifiuti, dei conferimenti, degli smaltimenti e trattamenti da cui derivano gli utili. Altrimenti non ci sarebbe indennità di produttività. Tanto è vero che il premio dell'Ad è cresciuto esponenzialmente ne-

Nominativo	Oggetto	Compenso
Ing. Barzotti Maria Chiara	Collaborazione gestione tecnica Impianto Belladanza anno 2019	18.000,00
Avv. Gatticchi Gionata	Conferimento incarico assistenza giuridica giuslavoristica... 2019	34.000,00
Dott. Fabbri Alvaro	Incarico Medico competente anno 2019	8.000,00
Ing. Morbidelli Francesca	Supporto tecnico ad ufficio TARI anno 2019	18.000,00
Ing. Fiorucci Martina	Collaborazione tecnica gestione impianto Belladanza anno 2019	18.000,00
Ing. Silvestrini Mauro	Attività di sensibilizzazione e animazione culturale su raccolta differenziata anno 2019	9.000,00
Competent business consultancy srl	Consulenza in materia finanziaria	24.000,00
Volpi Aldo	Consulenza Sistema di Qualità anno 2019	4.868,00
Baruffi Marco	Prestazione giornalistica svolta per la comunicazione Sogepu SpA	5.998,30
RECONTA ERNST & YOUNG S.P.A.	Revisione contabile esercizio bilancio annuale 2018	30.000,00
		661.453,39

gli anni col crescere degli utili: 24.720,72 nel 2013; 40.000 nel 2014; 40.000 nel 2015; 49.000 nel 2016. Tutti lordi. Poi è intervenuta la stroncatura della nuova normativa. Così dal poco si è passati al tanto, al raddoppio dello stipendio e quasi alla triplicazione anche se l'andamento degli utili non è stato sempre uniforme.

Insomma, le opposizioni attaccano, la Giunta si nasconde e l'unico a resistere imperturbato è l'Ad Cristian Goracci, che reagisce con la sua arma preferita: il silenzio.

Nella polemica sulla indennità si è perso di vista il vero problema da affrontare, ovvero che una indennità così concepita è un incentivo alla produzione di rifiuti, non certo alla loro limitazione. Esattamente il contrario di quello che si dovrebbe fare: meno rifiuti=diritto al premio; più riciclo rifiuti=più incentivi. Sulla polemica della indennità di risultato si è aperta dunque una voragine che non riguarda solamente quanto sia stato attribuito debitamente o indebitamente all'Ad, ma che ha a che vedere con le operatività della partecipata, i compiti che le sono stati attribuiti e la corresponsione di utilità, sui quali si è aperto un contenzioso non ancora definitivamente chiarito. Tutto è molto vago; l'unica cosa certa è che i rifiuti rendono e sono in molti a trarne vantaggi. La mangiatoia è grande, soprattutto ora che la partecipata si appresta a diventare società privata, coerentemente con questa trama. ◘

(*continua*)

ANNO	UTILI SOGEPU	DIVIDENDO AL COMUNE	INDENNITÀ DI RISULTATO Ad
2013	38.000,00	0,00	24.720,72
2014	91.000,00	0,00	40.000,00
2015	182.121,00	0,00	40.000,00
2016	164.487,70	164.487,70	444.089,34
2017	164.487,70	164.487,70	477.237,01
2018	180.869,00	0,00	502.522,56
2019	316.264,00	297.077,85	615.615,30
	1.137.229,40	**626.053,25**	**3.138.987,42**

1912: il Galvani passa il testimone al "Moderno cinema Iris"

di DINO MARINELLI

È il 22 dicembre 1907 quando a Città di Castello è inaugurata la prima sala adibita esclusivamente a proiezioni cinematografiche. È in via Sant'Antonio, il suo nome è "Cinematografo Galvani". Il successo è immediato e continuo: «Ci si diverte un mondo», sintetizzano i periodici locali, anche se qualche inciampo non manca e i giornali lo scrivono: «Purtroppo molto spesso il materiale cinematografico, per disguidi, non giunge in sala e il pubblico deluso torna a casa». Delusione mitigata dalla direzione della sala che scrive: «Per questi incresciosi incidenti non imputabili a colpa nostra, chiediamo le più ampie scuse al cortese pubblico tifernate, ringraziandolo per la deferente cortesia e simpatia sinora addimostrata, assicurando che in appresso questi inconvenienti non succederanno più». Frattanto, seppur saltuariamente, spettacoli cinematografici seguitano a svolgersi al Teatro Bonazzi e a quello degli Illuminati, così, essendo coinvolti anche loro nella "settima arte", è d'obbligo dedicare due affrettate righe a questi edifici.

A proposito del Bonazzi scrive Aroldo Fanfani nella "Guida di Città di Castello" del 1927: «Nell'anno 1574 il vescovo Antimo Marchesani, avendo saputo che le monache di Santa Maria del Ponte di Pietralunga non vivevano sotto stretta clausura in numero di dodici, ordinò loro di venire in città e le collocò in alcune case di Piazza dell'Incontro», case che divennero il loro convento, il quale, divenuto col tempo fatiscente, è abbandonato nel 1773. Più tardi, ai

Disegno di Luciano Trombi

primi dell'800 è acquistato dalla famiglia Mancini e trasformato in Teatro Mancini, dove sono date opere liriche di alto livello. Alla morte di Mancini, per eredità il teatro passa ai Cherubini-Scarafoni, i quali, per farla breve, lo trasformano in deposito di granaglie. È il 1850 quando i Filodrammatici Tifernati riescono a prendere in affitto il malconcio teatro e lo riportano alla dignità dell'arte riscuotendo successi clamorosi. Questo fino all'esaurirsi di quel secolo, quando Tommaso Cherubini-Scarafoni lo baratta per un podere con i coniugi Giordano di Cuneo, i quali apportano sostanziose migliorie al teatro che ora si chiama Bonazzi, in omaggio allo storico perugino e già presidente della Filodrammatica Tifernate.
È il 1914 quando, passato in altre mani, è quasi totalmente demolito, si salva solo la facciata. Riaperto al pubblico nel 1918, il teatro cambia di nuovo nome, non più Bonazzi, ma Vittoria, in omaggio (si fa per dire) alla "guerra vittoriosa". Qui, per ora, si lascia il Vittoria per dare una fugace occhiata al Teatro degli Accademici Illuminati, sorto appunto per volontà di questi accademici nel 1666, laggiù nella parte bassa della città, tra il convento dei Filippini e la chiesa della Trinità esaltata dal giovane Raffaello con lo stendardo. Il teatro, costruito quasi tutto in legno, con il passare degli anni (tanti) diventa fatiscente e viene abbandonato. Sono sempre gli Accademici a ricostruirlo in muratura e a riaprirlo nel 1795. Più tardi verrà di nuovo chiuso per continue migliorie, riaprirà al pubblico nel 1862 con "Lucrezia Borgia" di Donizetti e "La Traviata" di Verdi. Ormai le armonie delle più importanti opere liriche sono esaltate in questo elegante teatro, anche se con "La Tosca" di Puccini, vedremo più sotto, capita un inciampo. Dunque, la "prima" dell'opera va in scena la sera del 14 gennaio 1900 al San Carlo di Roma. Il successo è clamoroso e Giacomo Puccini portato alle stelle, anche se qualcuno, scherzando, fa notare che nel giro dei tre atti dell'opera tutti i principali protagonisti muoiono: chi scannato, chi fucilato, chi massacratosi precipitando dall'alto. Sopravvive, per fortuna, solo il suggeritore.
Come detto, a parte l'ironico commento, il successo della Tosca è clamoroso e i tifernati attendono con impazienza l'arrivo dell'opera agli Illuminati. Si dovrà attendere sei anni. Ecco l'inciampo, la parola al cronista dell'epoca: «il teatro degli Illuminati stracolmo per la 'prima' de "La Tosca" l'attesa fu delusa. Il tenore si mostrò inferiore al compito assuntosi. Parecchi reagirono fischiando. Lunedì sera il pubblico era meno numeroso, al terzo atto si giunse a volgari contumelie oltre ai fischi, tanto che il tenore Leopardi abbandonò la scena. Martedì non ci fu rappresentazione, venuto il nuovo tenore signor Gasparri giovedì fu un trionfo incontenibile».
A parte questa sgrammaticatura lirica il teatro seguiterà ad accogliere per decenni il meglio della lirica e della prosa. Nel 1920, fatto memorabile, "L'Aida" è replicata per 12 sere. Nel 1938 l'accademia cede il teatro al Comune. Un regalo elegante e sonoro, con quattro ordini di palchi, un loggione, sale per ricevimenti, per caffè e per prove per gli artisti, poi la guerra… Nel dopoguerra il teatro è trasformato in cinema, ma durerà per poco tempo. Dopo la disgraziata esperienza del cinema i disinvolti amministratori della cosa pubblica lo riducono a balera di terzo ordine. Dove hanno echeggiato le note della "marcia trionfale dell'Aida", di corsa «arriva il negro Zumbon cantando allegro il bajon…». Negli anni '70 del secolo scorso gli amministratori della cosa pubblica meno disinvolti, ma più capaci, restituiscono la persa dignità al 'tempio dell'arte' dei tifernati.

E dopo l'esperienza del Galvani nel 1912 l'apertura della nuova sala cinematografica in corso Vittorio Emanuele. Si chiama Iris, il proprietario è il tifernate Furio Fantini, personaggio eclettico e geniale. Così i giornali dell'epoca presentano il nuovo cinema Iris: «Il giorno 2 agosto saranno inaugurate le nuove sale del cinematografo moderno Iris. Un cinematografo con splendidi locali, arredati con gusto fine e artistico secondo le esigenze moderne. Certamente il pubblico accorrerà numeroso anche perché si rappresenteranno film di alto interesse». Furio Fantini gestisce il cinema fino al 1918, quando lo cede ad altri. L'Iris chiude verso la metà degli anni '20. ◘

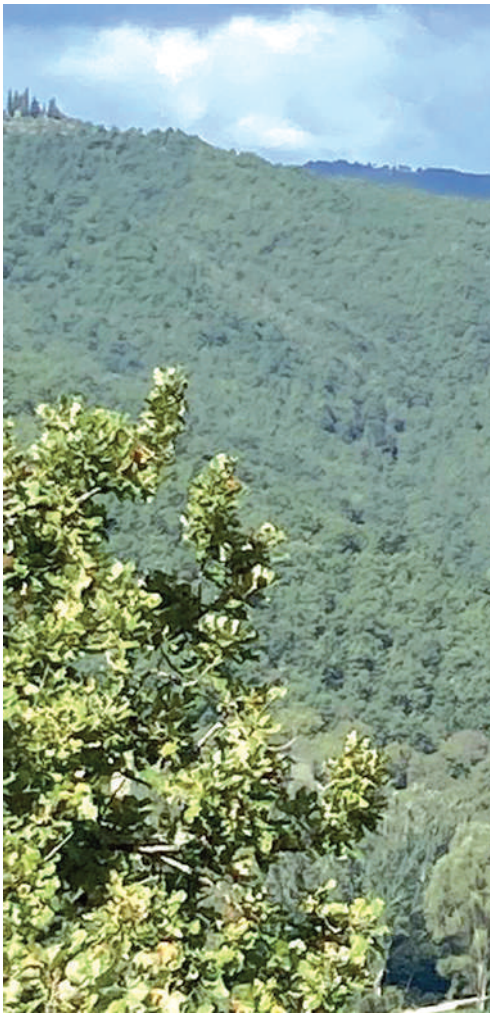
(*continua*)

FONDAZIONE ARBOR

Nata dal fertile incontro con Raimon Panikkar (suo primo presidente) intende offrire in ambito umanitario, sociale e culturale i mezzi e gli strumenti utili a favorire l'armonia tra popoli, tradizioni, fedi e culture.
In un tempo nel quale produrre cultura può essere oggetto di scherno, è doppiamente importante la visione che Arbor mette in pratica:
considerare la cultura un bene da preservare e nel quale investire, avendo come guida la diffusione di quel bene e non il suo sfruttamento. L'albero, simbolo di ARBOR, attinge energie dal cielo per fecondare la terra; il seme che sta nel mezzo è lo spazio sacro della Relazione.

La falla diventa voragine

di ANDREA CARDELLINI



"Secondo te dove andrebbe costruito un allevamento di polli, al centro storico?". Con questa domanda più che retorica un politico locale stava cercando di troncare il nostro dialogo sul "gallinaio" di Energala a Petrelle. Non potevo crederci, ma si sa, i politici hanno visioni (in senso buono eh), vedono così lontano che a noi comuni cittadini non resta che fissare la punta del dito mentre loro già hanno messo casa su Marte. I politici devono fare scelte difficili, scelte che spesso confondono i cittadini, li destabilizzano, salvo poi capirne gli effetti più avanti. Ma a tempo debito, statene certi, gliene saremo grati. La storia ce lo insegna. Possiamo fidarci.

E allora fidiamoci anche in questo caso. Perché mai dovremmo pensare preventivamente che un allevamento di circa 30.000 polli sia dannoso? Intanto facciamolo partire, facciamo girare l'economia, lasciamolo inquinare, distruggere l'incanto paesaggistico di una valle, il valore delle case, lasciamo che incida negativamente sulla salute degli abitanti... ah, gli abitanti! Certo. Come si fa con loro, ora che hanno acceso i riflettori su una faccenda che doveva passare inosservata? Bene, basta fare qualche riunione in commissione, dicendo che questa cosa non s'ha da fare, ribadire la promessa di fare il possibile e questo basterà, per poter dire, a cose fatte, che ci hanno provato con tutte le forze, ma, con grosso rammarico, non sono riusciti a fermare il progetto.

Quindi se ce ne sarà bisogno, poi, ma solo poi, si correrà ai ripari, bonificando, curando, sanificando, oppure non facendo proprio nulla. Non è così che si fa? E di colpevoli, di responsabili, non se ne parlerà affatto. Dei politici che hanno avallato un progetto disastroso già sulla carta neanche l'ombra, perché nel frattempo i politici saranno cambiati o comunque, seppure gli stessi, avranno rimescolato il mazzo, e dunque nessuno sarà responsabile dei problemi causati. Anche di questo possiamo fidarci, ce lo insegna la Storia.

Per quanto riguarda il binomio Petrelle/allevamenti, è proprio la Storia a raccontare che quello di Energala non sarebbe un *exploit,* ma una *escalation*. Seguendo la vicenda, abbiamo già accennato alla presenza di altri allevamenti avicoli in zona. Allevamenti di minor entità numerica, di cui il pollificio di Energala, con i suoi circa 30.000 "cadetti", diventerebbe l'ammiraglia della flotta. Dunque uno più uno meno, che differenza vuoi che faccia, giusto?

Giorni fa, in seguito a una segnalazione, una pattuglia della polizia municipale ha effettuato dei rilievi in un allevamento avicolo confinante con la dimora storica del Castello Bourbon di Petrella e distante appena qualche centinaio di metri dal sito dove dovrebbe sorgere il mega allevamento di Energala. All'ingresso del pollificio c'erano alcuni cittadini. Il problema è sorto quando il proprietario dell'allevamento ha deciso di aprire i capannoni per far razzolare gli animali all'aperto, e il cattivo odore e il frastuono hanno invaso tutto il circondato. «Non ci si capisce nulla» dice il proprietario dell'allevamento: «prima si può, poi non va più bene far uscire i polli: pensavo di farlo per il loro bene». Ma lei non è il titolare? Non dovrebbe dunque conoscere quali sono le cose che può e deve fare e quali no?

I cittadini, fino alla fuoriuscita dei polli per il razzolamento, credevano che quello fosse un allevamento da due o tremila capi al massimo, ma, è sempre il titolare a chiarire, nel suo allevamento ci sono 7.000 faraone e 10.000 polli per un totale di 17.000 capi. Sempre il titolare, che, a differenza di Energala, si è mostrato, almeno per un tratto della conversazione, cordiale e disponibile, ci ha chiarito che fino a due anni fa vendeva il suo pollame a Fileni e che, in virtù di questo accordo commerciale, ha dovuto acquisire tutte le certificazioni Bio e apportare diverse modifiche alle strutture dell'allevamento. Ha poi aggiunto, in merito al razzolamento dei polli, che se dà fastidio alla popolazione, non li farà più razzolare all'aperto, certamente per una questione di buon vicinato, ma preminentemente, crediamo, per una questione di omertà: io non disturbo voi, voi non disturbate me. Infine, a chi chiedeva cortesemente un contatto telefonico, il titolare, con un bel sorriso, ma molto meno cordialmente, ha proposto non il suo numero ma quello del suo avvocato. Ora i rilevamenti effettuati dai vigili saranno trasmessi ad altri, che a loro volta li trasmetteranno ad altri, che a loro volta li trasmetteranno ad altri. Non sarebbe stato meglio intervenissero subito figure competenti in materia? Sicuramente sarà tutto in regola, ma è d'obbligo che le autorità competenti facciano chiarezza sulla situazione degli allevamenti a Petrelle, che via via si va facendo sempre più complicata e sta svelando situazioni finora rimaste nell'ombra. ◘

A Petrelle ci sono altri allevamenti intensivi. Recentemente la Polizia municipale ha scoperto un altro allevamento avicolo di 17.000 capi: 7.000 faraone e 10.000 polli

La principessa Vitelli, l'antica farmacia Ducci

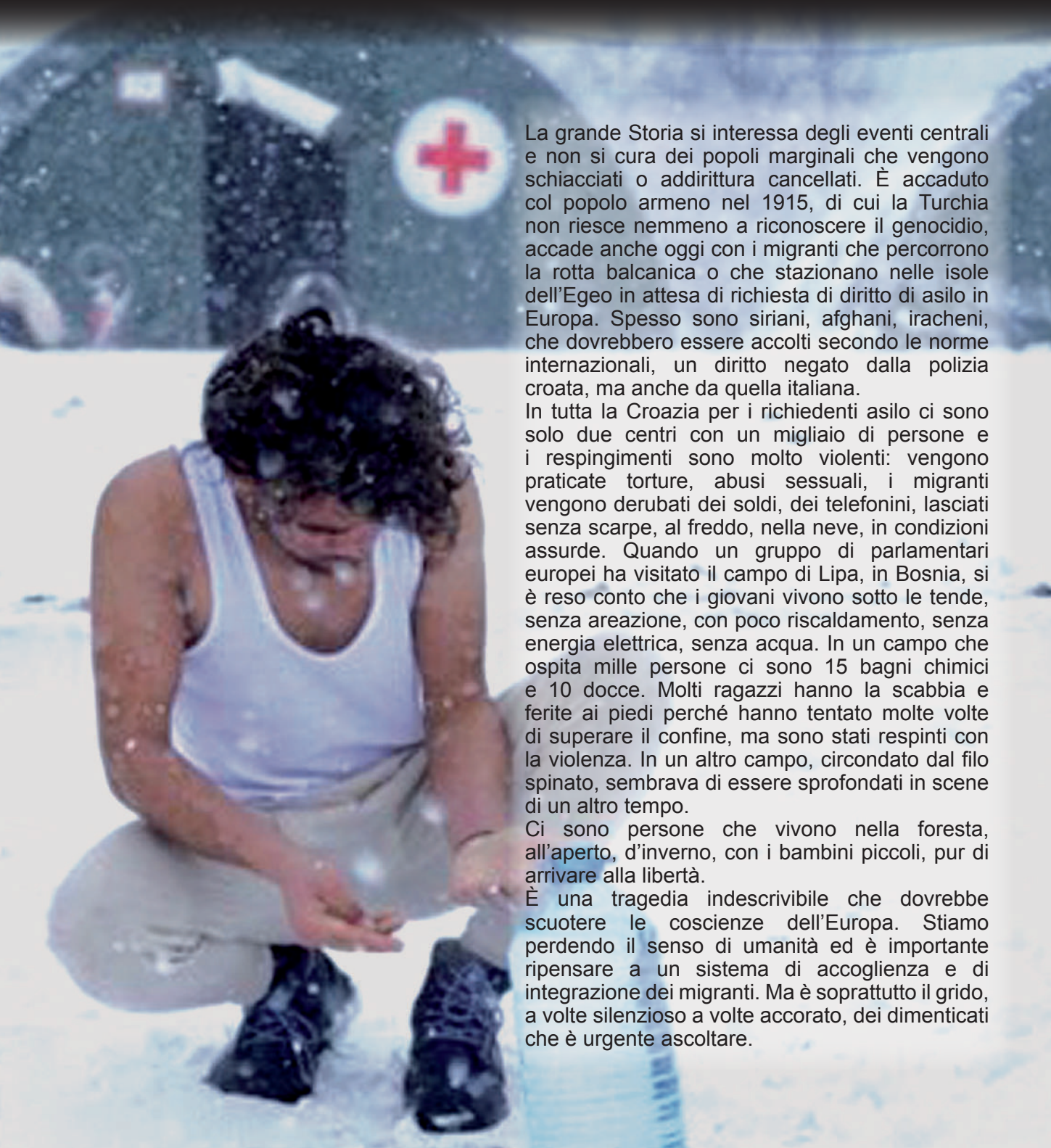
di PAOLO D. DUCCI

Farmacia Ducci - All'interno il titolare Ducci Dr. Ivo

"Arriva la Principessa, viene da noi!"- così Ezio, il commesso, annuncia a voce alta l'evento. Io, bambino delle elementari, mi alzo di scatto e, curiosissimo, mi avvicino alla vetrina dell'Antica Farmacia Ducci.
Rimango quasi fulminato quando vedo avvicinarsi un'antica signora, tutta vestita di nero sino ai piedi, grande cappello compreso, affiancata da due uomini in giacca nera e pantaloni a righe… Al suo passaggio tutti si tolgono il cappello e s'inchinano. Fatta aprire la porta, mio padre e mio nonno l'accolgono con un inchino omaggiandola del titolo di Eccellenza, lei porge benevolmente la mano, soltanto sfiorata dalle loro labbra. Domandatole rispettosamente cosa desiderasse e ricevuta l'ordinazione, si prepara un pacchettino confezionato a regola d'arte e appoggiato sul marmo del banco. Solo allora S.E. si rivolge a mio padre dicendogli "me lo mandi a Palazzo" e rispondendo con un benevolo cenno del capo esce con lo stesso cerimoniale dell'ingresso.
Io ero rimasto impalato in piedi da una parte, mentre il commesso cominciava a correre a perdifiato verso palazzo Vitelli a S. Egidio per consegnare il farmaco al guardiaportone prima del ritorno della Principessa.
Questa visita mi suscitò molti interrogativi: perché la principessa non era giovane, bella e vestita d'azzurro o di rosa come nelle favole…; perchè veniva chiamata Eccellenza come il Vescovo; e perché non aveva preso il medicinale da sé o fatto prendere dai suoi servitori. Lo chiesi al mio babbo: lui me lo spiegò, ma non ne rimasi troppo convinto.
Questa anziana "signora" era stata molto munifica verso la nostra città, come i suoi antenati, che durante il Rinascimento la resero importante nell'ambito della magnifica Firenze medicea sottraendola al dominio oscurantista del papato; ma nell'immediato dopoguerra l'ultima discendente di un così nobile casato subì un grande affronto: la piazza principale di Città di Castello, da secoli legittimamente intitolata alla dinastia vitellesca, cambiò denominazione; mani iconoclaste distrussero la targa intitolata alla gloriosa signoria tifernate e la sostituirono con quella dedicata all'eroico martire della libertà Giacomo Matteotti. Questi, senza dubbio alcuno, avrebbe meritato l'intitolazione di una via o di una piazza del centro storico, ma forse non a scapito di quella celebrativa e così identitaria per la storia locale.
Donna Isabella Boncompagni Ludovisi Rondinelli Vitelli reagì prontamente: il Palazzo Vitelli a Sant'Egidio, sua residenza, che per testamento aveva precedentemente assegnato – insieme alla Palazzina, al giardino, alle pertinenze e a tutti gli arredi –, al Comune per uso della cittadinanza, fu invece destinato al Vaticano.
Il "piccolo Pitti altotiberino" conteneva splendide opere d'arte che solo in parte, per ulteriore disgraziata beffa, raggiunsero la Santa Sede: per lo più furono infatti trafugate nottetempo e stivate in alcuni camion fatti passare dal giardino per andare ad arricchire antiquari di grandi città e rigattieri locali.
Il Palazzo passò poi all'Università di Perugia, che ne completò la spoliazione e l'abbandonò alle ingiurie del tempo, con gravi danneggiamenti strutturali cui si è posto rimedio solo negli ultimi anni.
Io credo che Giacomo Matteotti, dal suo Paradiso, si sia addolorato anche per questa triste deriva. ◘

IL DESTINO DELLE MINORANZE

di ACHILLE ROSSI



La grande Storia si interessa degli eventi centrali e non si cura dei popoli marginali che vengono schiacciati o addirittura cancellati. È accaduto col popolo armeno nel 1915, di cui la Turchia non riesce nemmeno a riconoscere il genocidio, accade anche oggi con i migranti che percorrono la rotta balcanica o che stazionano nelle isole dell'Egeo in attesa di richiesta di diritto di asilo in Europa. Spesso sono siriani, afghani, iracheni, che dovrebbero essere accolti secondo le norme internazionali, un diritto negato dalla polizia croata, ma anche da quella italiana.

In tutta la Croazia per i richiedenti asilo ci sono solo due centri con un migliaio di persone e i respingimenti sono molto violenti: vengono praticate torture, abusi sessuali, i migranti vengono derubati dei soldi, dei telefonini, lasciati senza scarpe, al freddo, nella neve, in condizioni assurde. Quando un gruppo di parlamentari europei ha visitato il campo di Lipa, in Bosnia, si è reso conto che i giovani vivono sotto le tende, senza areazione, con poco riscaldamento, senza energia elettrica, senza acqua. In un campo che ospita mille persone ci sono 15 bagni chimici e 10 docce. Molti ragazzi hanno la scabbia e ferite ai piedi perché hanno tentato molte volte di superare il confine, ma sono stati respinti con la violenza. In un altro campo, circondato dal filo spinato, sembrava di essere sprofondati in scene di un altro tempo.

Ci sono persone che vivono nella foresta, all'aperto, d'inverno, con i bambini piccoli, pur di arrivare alla libertà.

È una tragedia indescrivibile che dovrebbe scuotere le coscienze dell'Europa. Stiamo perdendo il senso di umanità ed è importante ripensare a un sistema di accoglienza e di integrazione dei migranti. Ma è soprattutto il grido, a volte silenzioso a volte accorato, dei dimenticati che è urgente ascoltare.

RISCHIO GENOCIDIO

di ANTONIO GUERRINI

«Il governo turco non ha mai riconosciuto il genocidio armeno e ora Erdogan vuole portare a compimento quello che i suoi predecessori hanno cominciato un secolo fa». Così esordisce Antonia Arslan per descrivere la posta in gioco del conflitto per il Nagorno-Karabakh. Scrittrice di successo, conosciuta in tutto il mondo per il best seller *La masseria delle allodole*, da cui l'omonimo film dei fratelli Taviani, in cui racconta il genocidio della sua famiglia, ha fatto della scrittura la sua seconda vita. A lei chiediamo cosa stia succedendo nel Caucaso.

Quali sono le ragioni che hanno fatto deflagrare il conflitto?

«Le ragioni sono molto semplici. Il conflitto nasce dopo il crollo dell'Unione Sovietica, ma ha le sue radici in una decisione di Stalin nel 1921, all'epoca dell'acquisizione da parte della neonata Unione Sovietica delle tre repubbliche transcaucasiche: la Georgia, l'Armenia e il neonato Azerbaijan che non si chiamava così. A differenza degli azeri, musulmani, gli armeni e i georgiani erano cristiani. Mentre la situazione era in evoluzione e c'erano molti combattimenti, succede che il plenipotenziario per il Caucaso, Stalin, si fa ingannare dal nuovo padrone della Turchia, il generale Mustafa Kemal, che in seguito si farà chiamare Ataturk, il quale gli prospetta la possibilità che anche la neonata repubblica turca si converta al comunismo. Perciò sigla un accordo di pace con lui, in cui dona alla Turchia la zona del monte Ararat, monte sacro degli armeni, e poi decide i confini delle tre repubbliche caucasiche. È qui che si annida la causa del conflitto più profondo».

In che senso?

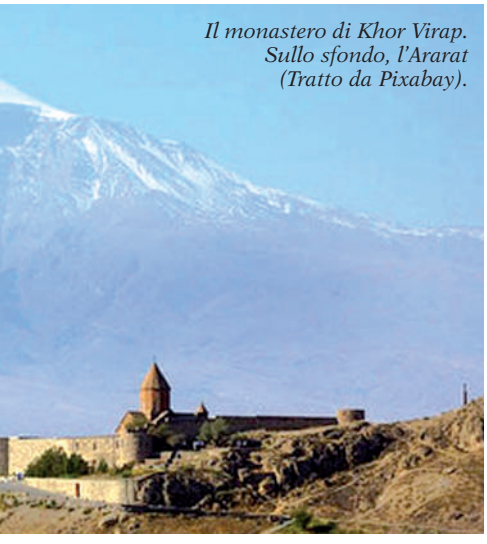
«Perché Stalin attribuisce all'Azerbaijan due fette di territorio abitato soprattutto da armeni e con una storia che riguarda soprattutto il popolo armeno. Si tratta dei due oblast' (province autonome) del Naxçıvan e del Nagorno-Karabakh: il primo è più spostato verso la Turchia, ed è staccato dall'Azerbaijan, mentre il Nagorno-Karabakh ha confini comuni con l'Azerbaijan. Durante tutto il periodo sovietico la situazione resta bloccata in questo modo. Quando l'Unione Sovietica cade, il popolo del Nagorno-Karabakh, per il 90% armeno, rivendica una certa autonomia, che viene negata; allora decide di proclamare l'indipendenza. Il suo sogno era quello di annettersi alla vicina Repubblica di Armenia, senza mai riuscirci».

Si tratta quindi di un conflitto congelato dalla dominazione sovietica?

«Subito dopo la caduta dell'Unione Sovietica, l'Azerbaijan scatena una guerra nel '92, che perde, ma che non è mai finita in realtà; è solo stata decisa una tregua, violata spessissimo. Gli armeni del Nagorno-Karabakh avevano molta paura di finire come il Naxçıvan, che dal 1920 a oggi è stato completamente svuotato della sua popolazione armena. Nel Naxçıvan non c'è più un solo armeno, né una chiesa armena, non c'è più traccia della fiorente civiltà armena che c'era in quella regione. Non solo. Nel 2006 e 2007 l'esercito azero distrusse perfino i cimiteri armeni. Lei saprà che una delle caratteristiche artistiche della cultura armena sono le grandi croci di pietra finemente scolpite che si chiamano *khachkar*: ebbene sono

Antonia Arslan

Interviasta ad Antonia Arslan. Scrittrice e saggista italiana di origine armena. Laureata in archeologia, è stata per molti anni professore di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova. Nel 2004 ha pubblicato il bestseller La masseria delle allodole *(Rizzoli), che ha vinto numerosissimi premi letterari ed è stato portato sullo schermo nel 2007 dai fratelli Taviani*


Il monastero di Khor Virap. Sullo sfondo, l'Ararat (Tratto da Pixabay).

state distrutte tutte le lastre tombali con un vero e proprio bombardamento. Naturalmente gli armeni del Nagorno-Karabakh erano molto timorosi che accadesse anche a loro: per questo la guerra è rimasta congelata per tutti questi anni».

Lei ha lanciato un appello all'Europa perché intervenga contro il rischio di una nuova pulizia etnica.

«Certo. Perché dietro al governo dell'Azerbaijan ci sono le pressioni di Erdogan, il quale in più di un'occasione ha solennemente proclamato di voler compiere l'opera degli antenati, dicendo: "Concluderemo quello che avevano iniziato i nostri antenati". Naturalmente allude alla tragedia del 1915, pur avendo sempre negato il genocidio. Immagini che effetto possono avere queste dichiarazioni così sinistre sugli armeni, sia su quelli che vivono nella Repubblica d'Armenia, sia sul più numeroso popolo della diaspora (6/7 milioni contro la popolazione della Repubblica di Armenia che conta neanche 3 milioni)».

Ma qual è l'interesse politico immediato della Turchia nel conflitto?

«Il popolo turco e quello azero sono molto affini, hanno due lingue simili. Intendono prima di tutto vendicarsi sul Nagorno-Karabakh dopo la guerra del '94, ma soprattutto intendono creare un corridoio via terra tra l'est della Turchia con l'Azerbaijan e con i Paesi turcofoni e le repubbliche islamiche, ex sovietiche, dell'Asia centrale. La meta della Turchia è il suo sogno neo-ottomano, ecco perché al momento la situazione sul campo è così calda. La tregua di inizio novembre ha semplicemente stabilito un "cessate il fuoco", ma non c'è ancora una precisa individuazione dei confini».

Parla dell'accordo raggiunto tra Russia e Turchia?

«Sì. La Russia è intervenuta quando l'ha ritenuto opportuno. Il successo militare riportato dall'esercito azero è stato supportato da circa 4000 miliziani dell'Isis trasportati in loco dai turchi. Quello che è in discussione adesso è proprio il nucleo del Nagorno-Karabakh, territorio armeno da sempre, che gli abitanti chiamano con il suo antico nome Artsakh e che ho visitato più volte: una terra meravigliosa, con bellissime foreste alternate a valli, ricca di monumenti medioevali, che in caso di ripresa della guerra non so come finirebbero».

Quindi la tregua in questo momento è prevalentemente affidata alla Russia?

«La presenza dei 5.000 soldati russi è finalizzata a questo, sono loro che al momento difendono i grandi monasteri, come quello di Dabikvank, luogo di una bellezza straordinaria, con una forza spirituale interna. Il restauro fatto da un architetto italiano e da una restauratrice belga ha riportato alla luce affreschi medioevali molto preziosi.

Il monastero di Khor Virap.

Il monastero è presidiato dai soldati russi e il priore ha detto che lui non si muoverà mai da lì, ma gli altri monasteri più piccoli chi li difenderà?».

Su quel territorio i turchi hanno fatto pulizia etnica: le case sono state bruciate e i cittadini espulsi: si parla di 70/100 mila persone.

«La popolazione ora è tornata indietro, non hanno più le case, sono circa 150.000 armeni. I numeri diramati dalla propaganda azera sono irreali, fantastici. Gli armeni del Nagorno-Karabakh sono 150.000 perché è un territorio montuoso e sono una piccola parte della tribù armena che è sempre rimasta in quel territorio».

Ma dove vivono se è stato tutto bruciato?

«Vivono in edifici abbandonati, tra le macerie o in edifici pubblici messi loro a disposizione. Tutta la diaspora armena si sta adoperando per aiutarli. Ho un cugino di Boston che sta realizzando delle casette prefabbricate da fornire alla popolazione sfollata, ma bisogna che siano robuste perché in quelle zone di montagna il clima è duro. Tanti stanno raccogliendo soldi, si danno da fare, c'è da riaprire le scuole, le Università. Pensi che in Karabakh c'erano sei Università».

Lei ha espresso un giudizio severo sull'Europa perché non ha fatto quanto in suo potere per prevenire e bloccare questo conflitto.

«Le pare possibile che in un'Europa che ha inventato la diplomazia non ci sia la capacità o l'intelligenza per formulare una mossa diplomatica efficace? Invece tace, dicendo che ci danno il petrolio. D'accordo, ma quel petrolio viene pagato! Possibile che in Europa nessuno abbia pensato di rivolgersi a muso duro ad Erdogan? Ha messo in piedi eserciti in Siria, in Libia, in Libano, continua a minacciare la Grecia, che poi è membro della Nato e dell'Unione Europea. Nessuno si muove. Una guerra è una guerra, lo so, e riconosco certi errori del governo armeno, ma possibile che l'Europa non abbia una voce?».

Eppure l'Italia, la Francia, la Germania, diversi Paesi del nord hanno riconosciuto il genocidio.

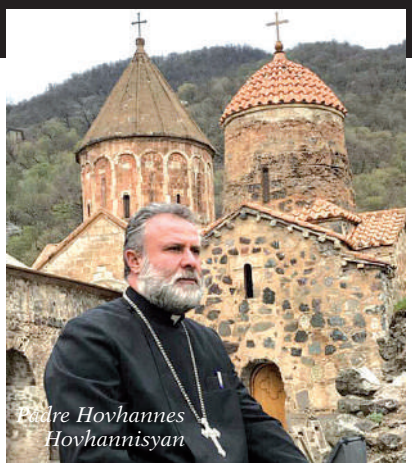
«Solo il Parlamento europeo si è mosso, ma non può far leggi, dà consigli. Dovrebbero predisporre qualche forma di protesta diplomatica, questa è la mia opinione».

Tra Europa e Armenia ci sono anche profondi legami culturali?

«I legami sono profondi e antichi. L'Italia nel V-VI secolo ha avuto forze armene nell'esercito bizantino. In diverse zone d'Italia ci sono resti ancora oggi visibili di insediamenti armeni, luoghi che richiamano santi armeni: per esempio San Miniato e San Biagio erano santi armeni. Ci sono testimonianze nelle chiese di Perugia, a Nardò, in Puglia, a Venezia. Gli italiani lo sanno, pensi che in Italia ci sono pochissimi armeni, perché dopo il genocidio la maggior parte riparò in Francia, e l'unica voce che si è alzata recentemente in Europa è stata quella di Macron».

Nei suoi libri *La masseria delle allodole* e *La bellezza sia con te* ha descritto l'esperienza del genocidio raccontata da suo nonno. Cosa l'ha colpita di più?

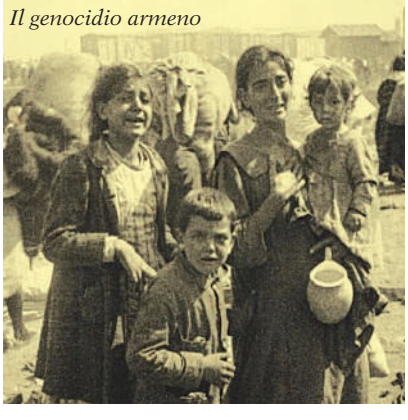
«Il genocidio non comporta solo la distruzione fisica, ma anche la perdita della patria e la cancellazione dei ricordi. La Turchia ha cancellato 150 mila nomi di persone, i nomi di luoghi, di città, di montagne, di fiumi. La città da cui proveniva la mia famiglia si chiamava Karpert e adesso si chiama Elagik. Hanno cambiato persino il nome latino di certi animali: Vulpis anatolica anziché armeniaca… È stata una cancellazione della cultura, una *tabula rasa*».


Padre Hovhannes Hovhannisyan

Ritiene che l'idea di un nuovo impero ottomano perseguita da Erdogan abbia qualche possibilità di riuscire?

«Io penso di no, perché c'è una cosa che rema contro di lui, ed è la crisi della Turchia stessa: il suo potere è seduto su un vulcano in eruzione. Gli studenti dell'Università di Istanbul sono in agitazione da tre mesi, attuano proteste silenziose, ma ferme: ad esempio, si presentano tutti i giorni sotto il rettorato restando in piedi in silenzio. Erdogan vuole imporre rettori scelti da lui e non dal corpo docente universitario e cerca di combattere questa resistenza interna che non è solo di intellettuali e studenti. E poi c'è una grave crisi economica in atto. Ha un esercito potente, ma le fondamenta sono sempre più fragili. Per di più tenere aperti tutti questi fronti non è facile». ◘

Il genocidio armeno


Il genocidio armeno

Armenia: vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro

di ACHILLE ROSSI

Fulvio Scaglione

Intervista a Fulvio Scaglione: giornalista, dal 2000 al 2016 è stato vicedirettore del settimanale "Famiglia Cristiana". Specializzato nel settore Esteri, dopo Afghanistan e Iraq si è concentrato sul Medio Oriente, che ha conosciuto e raccontato con continuità negli ultimi quindici anni.

Fulvio Scaglione, già vicedirettore del settimanale "Famiglia Cristiana", è stato corrispondente da Mosca e ha seguito la transizione della Russia e delle ex repubbliche sovietiche, poi l'Afghanistan, l'Iraq e il Medioriente. Gli chiediamo cosa accade in questo lembo di terra alle pendici dell'Ararat.

Lei ha visitato il Nagorno-Karabakh nel pieno della guerra tra armeni e azeri. Quali impressioni ha raccolto nel suo reportage?

«Come in tanti altri casi ci troviamo di fronte a una ostilità tra i due Paesi molto complessa e articolata, di lungo periodo. La questione del Nagorno Karabakh risale all'epoca di Stalin, fu lui ad assegnare all'Azerbaijan questo territorio, nonostante già allora fosse abitato al 98% da armeni. Non era una scelta insolita nella mentalità staliniana, in Cecenia successe più o meno la stessa cosa. In secondo luogo c'è il fattore etnico tra armeni e azeri, poi quello religioso, tra cristiani e musulmani e, se vogliamo considerare eventi più recenti, anche una questione di diritto internazionale, secondo il quale il Nagorno è parte dell'Azerbaijan».

Può spiegare meglio?

«Tutti gli Stati fuoriusciti dall'Unione Sovietica hanno ereditato oneri e dolori dell'Urss, è per questo che nella guerra dell'anno scorso la comunità internazionale è stata silente, nonostante l'Azerbaijan fosse palesemente l'aggressore. Il diritto astratto era dalla parte dell'Azerbaijan; se la comunità internazionale si fosse pronunciata contro di esso, in qualche modo avrebbe legittimato indirettamente l'operato della Russia in Crimea.

C'è un altro fattore da tener presente e che agisce già oggi in Armenia e cioè che gli armeni del Nagorno si sentivano un pochino l'avanguardia combattente dell'Armenia, quella in prima linea, elaborando così anche una certa rivendicazione nei confronti della madrepatria. Un po' come, facendo un paragone un po' forzato, gli israeliani degli insediamenti si sentono nei confronti di Israele propriamente detto: si definiscono più patriottici e con più spirito di sacrificio. Questo è visibile nelle continue proteste contro il governo di Pashinyan che ha firmato l'accordo con la Turchia, mediato dalla Russia, e che il Nagorno considera un tradimento della patria, nonostante la superiorità militare dell'Azerbaijan fosse asso-

lutamente schiacciante».

La sconfitta degli armeni ha provocato la fuga delle popolazioni cristiane del Nagorno Karabakh. Con quali esiti?

«Sappiamo che sette distretti del Nagorno sono tornati sotto il controllo dell'Azerbaijan, compresa la città di Shushi, molto cara alla memoria degli armeni come peraltro a quella degli azeri. C'è stato quindi un notevole spostamento degli equilibri e se la mettiamo anche sotto un profilo religioso è chiaro che c'è un avanzamento dell'islam verso un Caucaso che, dal punto di vista delle inquietudini islamiche e anche islamiste, negli ultimi anni ha preoccupato non poco sia Mosca sia il resto della Russia. Bisogna tenere a mente che anche la Turchia gioca un ruolo molto importante, essendo stata grande partner dell'Azerbaijan in questa guerra, che verso Mosca ha un atteggiamento non ostile e cerca di affermarsi come potenza regionale su vari fronti, come in Libia».

Durante i bombardamenti lei ha visitato quei luoghi, le famiglie, i rifugi. Cosa può dirmi di questo?

«La popolazione del Nagorno ha una lunga abitudine al conflitto, quanto meno a vivere in uno stato che non è né di pace né di guerra. Noi abbiamo presente questo conflitto, ma ce ne sono stati tanti altri, anche a metà degli anni '90 ce n'è stato uno violentissimo quando l'Urss si dissolse. È una popolazione molto militante e abituata a vivere in forti ristrettezze. Bisogna tener presente che la repubblica autoproclamata dell'Artsakh nel Nagorno non è mai realmente decollata, non ha ricevuto un riconoscimento internazionale e in qualche modo si appoggia all'Armenia, che è povera di risorse e non è in grado di sostenere questa popolazione di frontiera in modo adeguato».

L'intervento russo di pacificazione tra le due etnie quali effetti ha prodotto soprattutto per gli armeni? Assisteremo a una guerriglia continua in questi territori?

«Non credo che ci sarà una svolta di quel genere perché la lezione per Armenia e Nagorno è stata veramente durissima, l'Azerbaijan dispone di una potenza militare ineguagliabile per l'Armenia. È un Paese ricco di petrolio, basti pensare che nel 2010 il bilancio destinato alla difesa dell'Azerbaijan è stato superiore all'intero bilancio della Repubblica Armena. C'è uno squilibrio di forze incolmabile. In più c'è un fattore geopolitico decisivo: l'Azerbaijan ha legami importanti con la Turchia, con l'Occidente e gli Stati Uniti, soprattutto per gli interessi nel gasdotto che parte da Baku e arriva fino alla Turchia. Perciò la Russia è stata sempre molto cauta, volendo evitare di spingere l'Azerbaijan ancora più nell'orbita dell'Occidente. In più l'Armenia nel 2018 ha vissuto la sua rivoluzione di velluto con un rigurgito anti-russo, prendendo provvedimenti che limitavano le attività russofone e questo non ha incoraggiato il Cremlino a schierarsi al suo fianco. È veramente un vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro».

Quali sono i contraccolpi sia sul piano politico che su quello sanitario sulla popolazione civile?

«La popolazione civile ha dovuto affrontare patimenti notevolissimi, si contano cinquemila morti che per la metà sono civili. La forza militare russa inviata sul posto per controllare che la tregua resista, forte di duemila uomini, ha provveduto a un'opera di ricostruzione e in qualche modo di riparazione dei danni di guerra. Un'opera che non potrà essere né rapida né completa e c'è una parte della popolazione del Nagorno Karabakh che ha perso tutto; nei sette distretti passati all'Azerbaijan nessun armeno potrà fare ritorno: sono persone a cui bisogna dare una casa, un lavoro e certamente non sarà facile».

È ancora viva la memoria della tragedia del 1915. Ancora una volta gli armeni sono costretti a fuggire e ad andare in esilio?

«Certamente il ricordo degli eventi del 1915 è fortissimo, ma qui tocchiamo un tasto molto delicato, il 1915 fa parte della memoria di larga parte del mondo. Ricordiamo la strage dei cristiani Siri, anche in Medioriente c'è una grossa memoria di questo periodo. Per gli armeni ovviamente è il ricordo del genocidio, una memoria indelebile che per tanti anni ha contribuito ad alimentare il conflitto con la Turchia, che lo nega».

L'Armenia riesce a tenersi in piedi?

«Certamente non è condannata al declino, ma è in una fase storica di forte necessità. Come ripeto, è un Paese che non riesce a decollare, ha dei limiti strutturali forti e ancora deve trovare una sua identità geopolitica; il sommovimento politico in chiave antirussa del 2018 si somma agli altri problemi con Turchia e Iran, alla lontananza dall'Occidente. Questo comporta chiaramente una fragilità che aggrava la situazione. È un popolo che sta facendo un pellegrinaggio di dolore da molto tempo». ◘

Il popolo armeno sta facendo un pellegrinaggio di dolore da molto tempo

Dossier. Intervista a Monica Attias della Comunità di Sant'Egidio

NELL'INFERNO DI LESBO

Monica Attias

di DANIELA MARIOTTI

Intervista a Monica Attias, ricercatrice in relazioni e cooperazione internazionale presso l'Istituto nazionale di statistica – Istat, autrice tra l'altro del libro Racconti di pace in Oceania *(Urbaniana University Press). Per la Comunità di Sant'Egidio ha organizzato un ponte solidale con l'isola di Lesbo.*

Lesbo: al nome dell'isola greca e della poetessa Saffo, che qui è vissuta 2600 anni fa, oggi si sovrappone, con doloroso disaccordo, la tragedia immane del campo profughi, di cui da mesi e mesi tutti i media parlano: una situazione drammatica, immobile, bloccata. Un limbo che è divenuto un inferno.

Monica Attias, volontaria della Comunità di Sant'Egidio – una realtà ecclesiale presente in diversi Paesi del mondo molto attiva sul fronte delle migrazioni – e responsabile del corridoio umanitario dalla Grecia verso l'Italia, ci racconta la sua esperienza.

La comunità di Sant'Egidio ha incentrato la sua attenzione sull'isola di Lesbo, una periferia dimenticata al limite dell'Europa. Qual è il motivo di questa scelta?

«Dal 2016 abbiamo attivato un programma di aiuti dal Libano e dall'Etiopia. Ma ci siamo resi conto che anche in Europa c'era e c'è una grave situazione relativamente al fenomeno migratorio. Oggi in Grecia ci sono ben 25 campi profughi. Perciò in conformità al trattato di Dublino, che prevede che si possano trasferire dei richiedenti asilo da un Paese all'altro quando quest'ultimo accetti di farsene carico, abbiamo stipulato un accordo con il Ministero dell'Interno (22 settembre 2020) che prevede il trasferimento dall'isola di Lesbo in Italia di 300 persone, di cui un primo gruppo arriverà entro marzo. La particolarità del progetto "corridoi umanitari" è il fatto che i richiedenti asilo vengono accolti dalla società civile in case, parrocchie, istituti pubblici o privati, tramite la Comunità di Sant'Egidio. Già dal 2016 attraverso accordi specifici, con l'aiuto della Elemosineria Apostolica (quindi del Vaticano) abbiamo portato in Italia 69 persone».

Com'è la situazione nell'isola, dal punto di vista sanitario e psicologico? Sembra davvero un campo di detenzione di vecchia memoria?

«La situazione è terribile, le condizioni di vita sono al limite della sopravvivenza. Non c'è acqua corrente, non c'è elettricità (se non

per un'ora al giorno) né riscaldamento, non si possono riscaldare i pasti. Le persone non possono lavarsi normalmente. In estate ci si lava nell'acqua del mare (la tendopoli è vicino alla riva), ma in inverno è freddo e questo non è possibile. Le organizzazioni umanitarie stanno attrezzando al di fuori del campo docce e servizi, ma per una popolazione di 7200 persone questo comporta dei turni. Le donne, la maggior parte musulmane, soffrono in particolare l'impossibilità di lavarsi all'aperto, di spogliarsi… È tutto molto difficile. Pensiamo alla difficoltà di notte per andare in bagno, al buio. C'è paura e non mancano gli episodi di violenza. I richiedenti asilo non hanno accesso alle cure mediche, possono essere ricoverati in ospedale solo per le urgenze. I pasti vengono distribuiti dall'esercito soltanto una volta al giorno. La nostra Comunità prepara pasti caldi sul posto ma non possiamo entrare al campo: per accedervi bisogna compiere un percorso burocratico complicato che non abbiamo ancora completato. Così organizziamo autonomamente fuori del campo punti di distribuzione di generi alimentari e distribuiamo i pasti nei pressi dell'ingresso, ove confluiscono i migranti.

Da un punto di vista psicologico c'è una disperazione diffusa. Come potrebbe essere altrimenti? Tanti bambini non vogliono più giocare, non escono dalle tende; ci sono episodi di autolesionismo, depressione. L'ambulatorio di psichiatria di MSF ha trattato nel corso dell'ultimo anno 49 casi di minorenni che hanno tentato il suicidio. È il modello dell'*hot spot*, presente in molti altri Paesi».

Come è peggiorata la situazione dopo la pandemia?

«I profughi sono in *lockdown* continuo dal febbraio dell'anno scorso, senza interruzioni. Anche quando i Greci hanno potuto usufruire di un allentamento delle restrizioni durante alcuni periodi, per loro si è fatta eccezione, giacché devono sottostare ad altre regole rispetto alla popolazione civile. Questo ha comportato una esasperazione collettiva, perché ha impedito loro di frequentare gli sport, i corsi di lingua, qualche attività ricreativa… Da febbraio 2020 nessuno può uscire dal campo, se non per i motivi contemplati dalla legge. I capifamiglia possono farlo solo con permessi speciali e a turnazione. Per fortuna i contagi che sono arrivati al campo non hanno prodotto grandi numeri e gravi malattie. I rifugiati sono quasi tutti giovani e questo dato ha fatto sicuramente la differenza».

I migranti cercano la libertà per trovare in Europa lavoro e dignità. Cosa altro state facendo per permettere loro di uscire dall'isola, per andare verso un futuro diverso?

«Per fare questo corridoio umanitario abbiamo negoziato con il governo greco e con quello italiano. Sono operazioni complicate e stiamo lavorando su più fronti. Da un lato stiamo cercando di incrementare la nostra presenza in loco per sostenere la popolazione con cibo, medicine, abiti. Dall'altro, ci stiamo impegnando per far crescere nell'opinione pubblica italiana la disponibilità a sostenere con una *sponsorship* i beneficiari di futuri corridori umanitari. Stiamo anche cercando in Francia e in Germania i contatti e i rapporti utili per far ricongiungere i richiedenti asilo con la loro famiglia allargata. Auspichiamo e stimoliamo un dibattito che porti a una legislazione, per tutta Europa e non solo per l'Italia, che regoli le sponsorizzazioni private (fra le parentele, i gruppi religiosi, le aziende, le famiglie…): la cosiddetta *sponsorhip* adottata da decenni in Canada, in maniera tale da promuovere dei canali di ingresso con visti regolari e combattere il traffico illegale di persone, che è molto attivo. Oltre a quello del Mediterraneo centrale, in particolare si registra un nuovo flusso dall'Africa verso la Turchia: a Istanbul e poi a Izmir o Bodrum, da dove per mezzo di gommoni i trafficanti conducono questa povera gente nelle isole dell'Egeo».

Come giudica la popolazione locale la presenza dei migranti?

La considera con fastidio? Vi sono forze politiche che soffiano sul fuoco?

«La popolazione locale all'inizio, nel 2015, ma anche prima (la migrazione dei siriani inizia fin dal 2011), era ben disposta verso i migranti, che erano in transito verso la Grecia continentale e venivano accolti anche nelle case private. Poi dal 2016, ovvero dal patto fra Europa e Turchia, le cose sono cambiate, come sappiamo. La Turchia, per i siriani, è stata considerata "Paese sicuro" e le isole dell'Egeo sono divenute un filtro molto forte alle porte dell'Europa, che non consente più ai profughi di raggiungere gli altri Paesi europei. I campi di passaggio sono diventati campi permanenti, chiusi. Il campo di Moira dal 2015 ha cominciato ad aumentare a dismisura fino ad accogliere 20.000 persone a luglio 2020. A settembre, quando comunque una parte dei migranti era stata portata a terra, ci fu il famoso incendio della tendopoli, che distrusse praticamente tutto. La popolazione si ritrovò nelle strade, nei boschi, senza riparo. Una tragedia. Oggi i migranti sono collocati in un nuovo campo di tende, che è stato costruito in fretta con l'aiuto di UNHCR. Dovrebbe essere un accampamento "temporaneo", ma ci sono segnali che inducono a pensare che il campo rimarrà permanente: si stanno edificando dei muri di cinta intorno…

La grande concentrazione di rifugiati che si è andata creando negli anni ha prodotto un mutamento nell'atteggiamento generale dell'opinione pubblica: è cresciuto un grande malcontento, anche perché l'estrema destra del Paese ha messo in atto una propaganda anti-immigrazione, come avviene del resto in altri Paesi d'Europa».

Quale tipo di lavoro state facendo, soprattutto sul piano educativo e scolastico, per aiutare i più piccoli?

«I bambini, comprensibilmente, sono coloro che soffrono di più. Questi costituiscono un terzo di tutta la popolazione delle tendopoli: sono tantissimi. Poi ci sono anche minori (15-18 anni) non accompagnati. I bambini non possono andare a scuola, non hanno diritto all'istruzione, il che in termini di diritti umani è inaccettabile. Durante l'estate giovani volontari della Comunità di Sant'Egidio provenienti da tutta l'Europa si ritrovano nell'isola per organizzare corsi di inglese ai bambini (che imparano velocemente) e agli adulti. Quest'estate siamo riusciti ad organizzare con 250 bambini una "scuola della pace"».

Come vede il futuro di questi dimenticati?

«L'unica soluzione possibile al momento è che gli Stati d'Europa con un atto di generosità, attraverso un'equa distribuzione del carico che questo comporta, accolgano i profughi nei rispettivi Paesi. Del resto la Grecia è già gravata da notevoli difficoltà economiche che non le consentono di affrontare da sola il costo dei percorsi di integrazione». ◘

Rotta balcanica fuori controllo

Nello Scavo

di ANTONIO GUERRINI

Intervista a Nello Scavo, giornalista del quotidiano "Avvenire". Reporter internazionale, cronista giudiziario, corrispondente di guerra. Negli anni ha indagato sul terrorismo internazionale e sui crimini di guerra e, in particolare, sulle rotte dei migranti

«La Turchia è la piattaforma logistica di tutto il flusso migratorio proveniente dal Medio Oriente e dall'Asia. Questo flusso poi si dipana in tutta Europa. La stragrande maggioranza sono profughi afghani che hanno vissuto a lungo nei campi sia in Turchia che in Iran e in parte in Pakistan», afferma Nello Scavo, giornalista di "Avvenire", da anni impegnato a documentare e denunciare quanto avviene sulla rotta balcanica.

Da quanti anni dura l'odissea di queste persone?

«Dal 2001, da quando è stata dichiarata la falsa guerra-lampo americana contro i talebani in Afghanistan, con la speranza di vendicarsi degli attacchi delle torri gemelle e allo stesso tempo riportare stabilità e sicurezza in quell'area. In realtà questa guerra-lampo va avanti ancora adesso. I flussi sono aumentati enormemente nel 2011 con la guerra in Siria; a quel punto tutta la rotta si è ingolfata con arrivi via terra dalla Turchia, al confine con la Bulgaria da una parte e la Grecia dall'altra. Così i numeri si sono moltiplicati e i trafficanti hanno stabilito nuove rotte, soprattutto verso le isole greche. Dal 2011 la situazione è sostanzialmente fuori controllo. Nel 2016 l'Europa ha dichiarato chiusa la rotta balcanica come se il problema fosse stato risolto; in realtà non è così e siamo lì a documentarlo».

Ma da quali Paesi provengono?

«Alle provenienze elencate prima bisogna aggiungere i pakistani, che stanno aumentando molto nell'ultimo periodo, a cui è più difficile riconoscere lo *status* di rifugiati perché formalmente non vengono da un Paese in guerra, per quanto fra loro vi sia una quota di cristiani che in Pakistan vive in una condizione di emarginazione. Nell'ultimo anno si è registrata una presenza di bengalesi, e questa è una cosa particolare perché abbiamo osservato lo stesso aumento anche in Libia. Attraverso organizzazioni specializzate questi migranti, pagando parecchie migliaia di euro e grazie a vari passaggi, riescono a raggiungere Paesi come l'Egitto o la Turchia con visti turistici o di lavoro periodico e da lì la loro intenzione è raggiungere l'Europa. Quindi si sommano profughi da Paesi in guerra, istanze da Paesi poveri e la situazione è diventata esplosiva, questa è la situazione generale».

Quante persone si trovano stipate in questi campi di sosta?

«È difficile fare delle stime. Se parliamo di Bosnia, in questo momento al confine con la Croazia ipotizziamo tra 6 e 9 mila persone, di cui mille uomini adulti vivono nel campo ufficiale di Lipa; poi ci sono due strutture per donne e bambini con alcune centinaia di persone e gli altri vivono letteralmente in accampamenti di fortuna, nei boschi, in edifici abbandonati, senza controllo né assistenza. C'è un altro campo grande alla periferia di Sarajevo, con 3500/4000 persone. Quindi complessivamente sono più di diecimila persone. C'è poi una quota di profughi in transito, in

Macedonia, che l'attraversano per raggiungere la Serbia. Altre rotte si sono aperte in Albania e infine c'è un numero imprecisato di persone che attraversano la Bulgaria – dico imprecisato perché molto spesso le autorità statali cercano di minimizzare, sia per non creare allarme che per disincentivare il transito sul proprio territorio –. Non sono i numeri del 2011/2012, ma è un flusso costante che non accenna a fermarsi, anche per effetto delle politiche della Turchia, a cui l'Europa ha versato sei miliardi di euro per arrestare il flusso, e ha capito che i migranti sono un'arma di ricatto formidabile, come è accaduto anche in Libia».

Quello che ci ha colpito è la violenza della polizia bosniaca.

«La violenza è praticata in particolare dalla polizia croata, più che dalla polizia bosniaca. Ricordiamo che la Croazia fa già parte dell'Europa e ha sottoscritto tutti i trattati, compreso quello di Dublino, mentre la Bosnia è in attesa di adesione. Il trattamento è crudele oltre che illegale, perché i richiedenti asilo hanno il diritto di vedere esaminato il proprio status, ma questo viene loro impedito. In tutta la Croazia ci sono solo due centri di permanenza per la richiesta di asilo, in cui sono presenti presumo meno di mille persone e i respingimenti sono molto violenti: l'abbiamo documentato con foto, immagini satellitari, network di organizzazioni umanitarie che si occupano di attività d'indagine forense. Vengono praticati torture, abusi sessuali; i migranti vengono derubati dei pochi soldi che hanno, dei telefonini, lasciati senza scarpe; vengono distrutti i documenti, vengono lasciati al freddo, nella neve, in condizioni assurde, documentate da decine e decine di medici legali, che tra l'altro hanno verificato la rispondenza delle accuse.»

Quali responsabilità ha il nostro Paese?

«Esiste un accordo di riammissione tra Italia e Slovenia del '96, che è un accordo dell'epoca della guerra, per cui i migranti intercettati sul confine tra Slovenia e Italia vengono riammessi in Slovenia informalmente, vale a dire senza determinare il loro status. L'Italia riconosce la Slovenia come Paese appartenente all'Unione Europea e conforme agli standard internazionali dei diritti umani, facendo finta di non sapere che a sua volta ha un accordo di riammissione in Croazia, che poi li respinge fuori dal confine dell'Unione con le modalità che abbiamo descritto».

Di fronte a questa situazione, come si giustifica il silenzio dell'Europa?

«L'Europa non solo tace, ma sostiene e finanzia questo meccanismo, benché vi siano inchieste giornalistiche e denunce delle organizzazioni umanitarie. Lo finanzia perché tiene sul posto gli ufficiali di Frontex per la sorveglianza dei confini, che tra l'altro non possono non vedere e non sapere quello che gli attivisti denunciano e documentano, e continua a versare denaro alla Bosnia perché trattenga queste persone. In altre parole chiede a questi Paesi di fare il lavoro sporco per evitare che ci sia un ingresso continuo di migranti nel continente. Non contesto che esista il problema e meriterebbe un dibattito serio, ma è inaccettabile che si dia mano libera alla violenza per affermare la scelta dell'Europa di attenuare il flusso migratorio».

Pensa che con il governo Draghi e l'influenza che ha in Europa la situazione possa cambiare?

«Non mi faccio molte illusioni. Bisognerà vedere quanto peso avrà in Europa, anche perché non riguarda solo i Balcani, è una questione di principio e di metodo che vale per altre realtà, come ad esempio la Libia, dove il governo Gentiloni è stato il primo a finanziare le milizie libiche, travestite da guardie costiere, per trattenere lì le persone, pur sapendo quali abusi subiscono, abusi che sono stati denunciati dalle Nazioni Unite, non da giornalisti dal cuore tenero. L'Italia ha continuato a finanziare questi meccanismi e a sostenere queste milizie per questioni strategiche. Oggi l'Italia è in difficoltà perché non può chiedere che si faccia nei Balcani quello che non si fa in Libia. Se il nostro Paese avrà il coraggio di ridefinire le relazioni con le istituzioni locali incaricate di filtrare il flusso migratorio, allora potrà esserci qualche risultato, ma se continuerà a chiedere alla Bosnia e alla Croazia di fare quello che l'Italia non può fare in Libia, difficilmente avremo dei risultati tangibili nel giro di pochi mesi».

Le organizzazioni umanitarie sono presenti? E come riescono a operare in queste condizioni?

«Bisogna dire che ci sono tanti cittadini europei e associazioni che ci danno speranza, perché si presentano spontaneamente per offrire un aiuto, anche economico, tanto che le organizzazioni umanitarie riferiscono di non aver mai ricevuto così tante offerte di aiuto come nelle ultime settimane. Ci sono anche dei politici di collocazione trasversale che sono sensibili all'argomento. Mi è capitato di ricevere tanti messaggi da parte di politici di destra, scandalizzati da quanto hanno appreso e dichiaratisi indisponibili a rivotare il finanziamento della guardia costiera libica: penso alla Polverini e non solo a lei. La speranza è che, riportando la politica concreta al centro, tornino al centro anche i valori fondamentali per riportare sviluppo economico e umano sullo stesso piano». ◘

L'EUROPA IMPANTANATA SUI BALCANI

Alessandra Moretti

di ACHILLE ROSSI

Intervista a Alessandra Moretti, eurodeputata eletta nelle file del Pd. Avvocato. Ha fatto parte della delegazione di eurodeputati in missione sulla rotta balcanica bloccata sulla linea di confine tra Bosnia e Croazia

Alessandra Moretti, insieme ad altri parlamentari europei, ha tentato di osservare cosa accade ai migranti che attraversano la rotta balcanica.

Le chiediamo perché sono stati bloccati dalla polizia.

«Noi, come europarlamentari del Partito Democratico, abbiamo voluto compiere questa missione tra la Bosnia e la Croazia per verificare le condizioni dei migranti, soprattutto riguardo ai respingimenti illegali a opera della polizia croata e controllare come vengono utilizzate le risorse europee. Avevamo comunicato alle autorità croate la nostra intenzione di raggiungere il confine con la Bosnia a piedi, attraverso la foresta di Voina, perché sapevamo che in quel punto avvenivano i respingimenti illegali, spesso con l'uso della violenza.

Arrivati alla foresta di Voina abbiamo fermato le autovetture e abbiamo notato la presenza di due droni che ci sorvolavano e controllavano i nostri movimenti. Nel momento in cui abbiamo tentato di avvicinarci a piedi al confine, siamo stati bloccati dalla polizia croata. Dapprima questi poliziotti hanno accampato delle motivazioni incomprensibili, poi abbiamo capito che quello che sospettavamo, ossia il fatto che la polizia croata si rende responsabile di questi respingimenti, era fondato. Ha confermato che questi respingimenti in violazione delle norme internazionali sono operati da un paese europeo quale è la Croazia».

Perché a 300 mt di distanza dal confine vi hanno impedito di proseguire? Cosa avevano da nascondere i croati?

«È quello che ci siamo chiesti. Evidentemente sono consapevoli del fatto che si macchiano di azioni illegali, contrarie al diritto internazionale e in particolare al diritto d'asilo. Questi migranti sono siriani, afghani, iracheni, cioè rifugiati per eccellenza, quelli che devono essere accolti e poter esercitare il diritto d'asilo. Diritto che viene negato dalla polizia croata e spesso anche dalla polizia italiana; molti Paesi europei di confine con le zone di arrivo dei rifugiati non rispettano i trattati internazionali».

Cosa ha visto nel campo profughi di Lipa, al confine tra Bosnia e Croazia? Può raccontarci la sua esperienza?

«Siamo comunque riusciti a raggiungere la Bosnia e abbiamo visitato il famoso campo di Lipa, che ospita 950 uomini adulti, prevalentemente provenienti da Pakistan, Iran, Siria, Afghanistan. Sono ragazzi perlopiù giovani, dormono in quaranta persone in tende da 70 metri quadri, senza areazione, con poco riscaldamento, senza energia elettrica e senza acqua. In un campo che ospita quasi mille persone ci sono solo 15 bagni chimici e 10 docce. Le loro condizioni igieniche sono molto precarie, molti di questi ragazzi hanno la scabbia e ferite gravi ai piedi perché provano tantissime volte a superare il confine e, come ho già detto, vengono respinti con la violenza, spogliati di tutti gli effetti personali, soldi, telefono, vengono persino tolte loro le scarpe e rimandati lontano dal confine. Questa è la causa delle ferite ai piedi.

Questo campo si trova lontano da Bihac, cittadina nel cantone di Una Sana, e sembra di essere in un campo di concentramento. Quando siamo arrivati nevicava, c'erano meno dieci gradi, il campo è circondato

Alessandra Moretti

da filo spinato: un'immagine che non avremmo mai voluto vedere e che deve turbare profondamente le coscienze dell'Europa perché non è ammissibile che vicino ai propri confini avvengano delle simili brutalità».

Come può raccontare queste esperienze agli interlocutori europei e italiani?

«Siamo tornati profondamente colpiti, amareggiati e delusi. Siamo rimasti scioccati anche nel comprendere che si tratta di numeri molto limitati: in Bosnia Erzegovina ci sono circa 9000 migranti, di cui 1100 bambini in stato di bisogno. Parliamo di cifre minime che suddivise tra tutti i 27 Paesi europei sarebbero poche centinaia di persone da assegnare ad ogni singolo Paese. Rientrati a Bruxelles abbiamo preso a lavorare sulla proposta della commissione del Patto per l'Immigrazione, ritenendo che vada modificata, così come va cambiato radicalmente il Trattato di Dublino. Reputiamo urgente prevedere subito corridoi umanitari, quanto meno per i minori non accompagnati. Ci sono bambini senza genitori, in stato di bisogno, che corrono rischi serissimi di maltrattamenti. Bisogna creare subito dei canali legali di accesso e identificazione di queste persone e quindi prevedere un nuovo modello di accoglienza e di integrazione. È necessario provvedere subito al ricollocamento di questi migranti attraverso un sistema di accoglienza diffusa; ogni Paese europeo si deve assumere una parte di responsabilità».

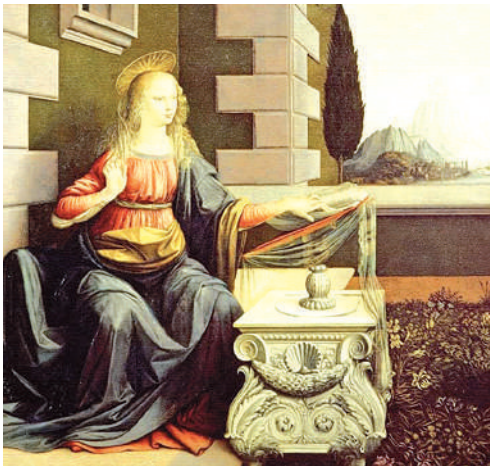
Ci sono testimonianze su gruppi di famiglie che vagano nei boschi, senza riparo, senza cibo. Cosa possono fare le organizzazioni umanitarie per assisterle?

«Ci sono molte persone che non vivono all'interno di questi campi, tra cui circa 120 bambini che vivono dentro la foresta, dormono all'aperto per tutto l'inverno, ci sono famiglie con bambini piccoli che si sono rifugiate in caseggiati abbandonati. Abbiamo visto le immagini dei fotoreporter che ci hanno aiutato. E poi ci sono i dati dell'Unicef, della Caritas e della Croce Rossa. C'è un'organizzazione umanitaria che fa capo alle Acli (Ipsia) che sta svolgendo un ruolo straordinario, Silvia Maraone è una delle donne impegnate in quei luoghi e sta facendo un lavoro importantissimo. Dobbiamo raccogliere l'appello di queste organizzazioni, che spesso sono criminalizzate per l'impegno di solidarietà che portano avanti. Ci hanno riferito che è necessaria la raccolta fondi per acquistare beni primari nelle comunità locali ospitanti. Mi spiego meglio: le comunità locali come quella di Bihac si sentono spesso abbandonate dalle autorità, ma noi dobbiamo far loro comprendere che l'accoglienza e l'integrazione dei migranti possono rappresentare un motore di sviluppo anche per loro, per questa ragione le organizzazioni umanitarie acquistano sul posto farmaci, alimentari, legna».

L'Europa ha lasciato le mani libere a Bosnia, Croazia e Slovenia per fare il lavoro sporco? Quale politica bisognerebbe elaborare?

«Dobbiamo cambiare radicalmente il modello di accoglienza e integrazione, con l'accoglienza diffusa di cui parlavo prima, superando i veti dei paesi di Visegrad. Non si tratta di un'invasione, come narrato dalla Lega e da Salvini in Italia, sono poche migliaia di persone. Bisogna prevedere un sistema di quote per ciascun Paese in base al numero di abitanti, al prodotto interno lordo, alle strutture presenti e nelle zone di confine vanno realizzati centri di accoglienza temporanea prevedendo opere di compensazione per la popolazione residente. Le comunità locali si sono spesso sentite abbandonate, hanno affrontato da sole l'impatto del fenomeno migratorio e questo ha sviluppato un senso di sospetto verso lo straniero, verso le organizzazioni umanitarie. Occorre rivedere anche il ruolo di Frontex e costituire una protezione civile europea che sappia articolarsi anche nelle missioni in mare, perché il Mediterraneo è diventato un cimitero di innocenti. Dobbiamo tornare ad usare non solo la parola "umanità", ma tradurla in fatti. L'Europa deve cambiare totalmente direzione». ◘

Risanare le parole



di RANIERO LA VALLE

Carissimi,
Vi scrivo a nome mio personale e vi chiederete perché. Per capire le cose bisogna vedere in esse ciò che accade perché è voluto, ciò che è provvidenziale e ciò che è fortuito.
Nel giorno vigilia del mio novantesimo compleanno al mattino presto non potendo io uscire per ragioni di salute è venuto a trovarmi con l'Eucarestia un caro amico gesuita che ha avuto il pensiero di portarmi "l'Avvenire", il mio antico giornale ora così ben diretto da Marco Tarquinio. Essendo domenica molti giornalai erano chiusi, sicché è andato a prenderlo alla stazione Termini.
In quel giornale, come sempre assai ricco, era riaperta con molto pathos e sofferenza, da una lettrice, la questione dell'aborto, come questione dolorosa e divisiva tra le donne e la Chiesa. Su questo le donne non sono comprese dalla Chiesa che in tale materia pensa soprattutto al fatto, diciamo così alla "fattispecie", non alle persone, a cui così non reca più la buona notizia del Vangelo, che anzi è drasticamente loro contestato, ma dà loro la cattiva, la pessima notizia che il loro aborto volontario sia stato un assassinio, che esse siano pertanto omicide e che siano mandanti di sicari i medici che eseguono l'aborto. Ma (senza per ciò voler entrare nella casistica) le donne non hanno questa coscienza di essere colpevoli di omicidio, anzi, come fa la lettrice in questione, lamentano il loro immenso dolore per aver dovuto rinunziare a una nascita, per non aver potuto avere il loro bambino che perciò non è nato, non per averlo ucciso sulla porta di sé. È dal loro "sé", a lui ancora legato in modo inscindibile, che il nascituro non è venuto alla luce, è rimasto un futuro possibile (spesso impossibile) ma incompiuto.
Ciò che non fa la Chiesa, ciò che non fa una morale assiomatica, di distinguere interruzione di gravidanza e omicidio, tra aborto e decesso, tra incompiuto ed estinto, esse da millenni lo fanno.
Nell'antichità era molto chiara la differenza tra aborto e omicidio, tra non nascere e morire . Per i filosofi romani (c'è un gran librone, compulsato a suo tempo, sull'aborto nel mondo greco-romano) non c'erano dubbi che non fosse questione d'omicidio, tra i medici si discuteva piuttosto delle varie fasi della gravidanza. La Bibbia sa bene che cos'è l'aborto, c'è la percezione che si poteva non essere usciti dal ventre della propria madre, non che si poteva esserne stati soppressi.
Quando Paolo parla di sé come di un aborto non pensa di essere stato ucciso sul nascere, ma di non essere venuto alla vita.
La questione, mi sembra, insorge, scoppia dentro la Chiesa, con la disputa su quando Dio infonde l'anima al feto. Perché è solo quando arriva l'anima che l'uomo diventa uomo, "essere vivente" come uomo e donna creati da Dio. Allora, e solo allora (al terzo mese? al quinto?) l'aborto diventava omicidio. Così la causa è trasferita dai teologi, dai sacerdoti ai medici, ai biologi. Diteci il giorno, ed ecco a quel punto l'uomo è uomo, non farlo nascere è uccidere una persona umana. Corpo e anima, il "composto umano". Sappiamo oggi che questa è una cattiva antropologia. Noi siamo un'unità inscindibile pensata da Dio, ne siamo immagine, lui non è fatto di Dio e della sua divinità, come se fossero due cose distinte.
Da questa cattiva antropologia è derivata poi anche una cattiva teologia. In mano di chi Dio si mette per creare?

Vi chiederete perché parlo di queste cose proprio ora. Io non sono più tornato sulla questione dell'aborto da quando in Senato nel 1976 scrissi l'art. 1 della legge 194 sulla "tutela sociale della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza", articolo rimasto indenne finora, e il 26 maggio 1977 vi tenni un discorso per illustrarlo e difenderlo. In quel discorso, che ebbe come titolo "Idolatria e laicità della legge", dissi che era talmente inviolabile e non coercibile il rapporto tra la madre e il bambino che portava nel seno, che se Maria non diceva di sì, Gesù neanche nasceva.
Nessuno può decidere per la donna, non Comitati etici, non medici, non Codici penali, non forcipi di Stato, come avrebbe voluto qualche progetto di legge sull'aborto. Il vecchio Codice Rocco era impotente, non faceva che dare corso agli aborti, purché clandestini, spesso in laghi di sangue. Ed è perché nessuno puó decidere per la donna, nemmeno per Maria, che noi abbiamo avuto la salvezza, il Salvatore.
Dunque è alla donna che Dio si affida. Ma che Dio per venire al mondo dovesse passare al vaglio di potenziali assassine non riesco ad immaginarlo. Tutt'altra appare essere l'idea che Dio ha della donna. Certo Dio non poteva pensare le sue figliole come potenziali omicide abituali o per tendenza. Anzi nella coscienza più profonda dell'umanità in cui Dio abita come in un tempio la donna è inestinguibilmente presente e vissuta come scrigno di vita. È l'uomo semmai che è archetipamente associato all'idea dell'omicidio, è lui il sacrificatore, fin dai tempi di Caino. E sempre infatti l'ideologia del sacrificio è stata associata all'uomo. E così le guerre, la ragion di Stato, e purtroppo anche l'idea del sacerdozio.
Io penso che questa impossibilità per la Chiesa cattolica di procedere sulla via della donna sacerdote derivi anche dalla istintiva ripugnanza ad associare la donna all'idea del sacerdote come ministro del sacrificio. Quando avremo veramente abbandonato l'ideologia del sacrificio ancora così presente nella Chiesa nella liturgia nell'immaginario religioso e sacerdotale, allora non ci sarà più ostacolo al sacerdozio delle donne, ministre della vita, non solo spirituale, ma della vita fisica.
Perciò questo assimilare l'aborto a un omicidio non solo è contro la logica aristotelica (perché identifica due cose diverse) ma è anche un po' contro natura.
Ciò non vuol dire minimamente prendere posizione sul peccato d'aborto, su tutte le problematiche connesse al tema dell'aborto. Quando facemmo la legge esplicitamente non volemmo andare oltre il giudizio che assumesse l'aborto come un disvalore, una perdita, un dolore personale e sociale che la società dovesse lenire, non far vivere nella solitudine, includere in un tessuto di solidarietà sociale, tale che anche rendesse la vita più facile a nascere, e ciò proprio in base a una severa coscienza della infermità, insufficienza e laicità della legge.
La Chiesa continui nelle sue teologie, nessuno le tolga la libertà delle sue valutazioni morali, delle sue qualificazioni religiose e spirituali sull'aborto, i suoi insegnamenti di vita. Se dopo tanti anni io riapro con lei la questione dell'aborto è perché mi sembra che mi resti un dovere. Di chiederle quest'unica cosa. Di non usare la stessa parola per definire l'ucciso e il non nato, il non nascere e il morire, una promessa che non si realizza e una volontà che le sia impari.
Le chiedo di non scambiare nella riflessione, nella predicazione, nella polemica "vita umana" e "persona umana" , la prima un'astrazione, la seconda l'uomo e la donna amati da Dio, la prima investigabile dalla biologia, la seconda un mistero dell'Essere, umano e divino, un mistero che ha solo un inizio, e mai più la sua conclusione, perché in Dio c'è solo il principio, non c'è la fine. Perciò le chiedo un'ascesi della parola. La Parola ci salva, le parole spesso ci tradiscono.
L'aborto non è omicidio, la donna non ne è la mandante, il medico non il sicario; in ciò anche l'amatissimo papa nostro Francesco, tradito dalla lingua, non dice bene e mi addolora. Scongiuro la Chiesa di non pensare le donne come potenziali abituali assassine. Certo siamo tutti in peccato, ma questo non è il loro peccato, uccidere chi neanche è nato. Solo questo voglio dire, non giustificare l'aborto e nemmeno la nostra legge. Perché questo scambio di parole e di concetti apre un problema molto grave tra lei e loro. Forse è bene che sia un uomo a dirlo. Forse proprio gli uomini devono dirlo che delle donne sono figli, fratelli, compagni e sposi. La Chiesa mette le donne sugli altari, gli uomini le amano.
Papa Giovanni diceva: siamo appena all'aurora. Non sempre possiamo forzare l'aurora a nascere. ◘

Verso una economia civile

di MATTEO MARTELLI

Aboca ha ormai superato il suo quarantesimo compleanno. L'azienda in questo mezzo secolo ha percorso un cammino illuminato dalla consapevolezza che ogni azione umana non può fare a meno di rapportarsi con la natura. Avete scelto da subito di mettere in relazione agricoltura e salute. Cosa ha significato tale scelta?

«Certamente il fatto di aver lavorato per oltre 40 anni cercando nelle piante medicinali e nella natura risposte per la salute dell'uomo nell'ottica di rispettare uomo e ambiente è un punto fondamentale della nostra filosofia d'azienda. Il collegamento tra agricoltura e salute emerge nella sua essenzialità sia perché le coltivazioni diventano per noi i bioreattori in cui sviluppiamo le nostre sostanze complesse, sia perché ci ha consentito di comprendere a fondo come la salute dell'uomo non possa essere distinta da quella dell'ambiente in cui vive. È il concetto emergente di One Health, da anni promosso con poco successo dall'Onu, ed è coerente con il messaggio di Papa Francesco: "non possiamo pensare di vivere sani in un pianeta malato". Da questa prospettiva l'agricoltura diventa il punto di partenza perché è da essa che traiamo non solo le medicine che noi produciamo, ma prima di tutto il cibo che ci sostenta. Se però la produzione di cibo è fatta con l'utilizzo estensivo e spesso improprio di sostanze tossiche non biodegradabili è evidente la contraddizione in termini. L'agricoltura che dovrebbe farci vivere diventa una delle prime cause di un inquinamento ambientale spesso irreversibile e ci pone quindi di fronte all'evidenza della necessità del cambiamento. Per questo servono un nuovo sistema produttivo e una nuova visione del rapporto fra uomo e natura».

Nel volume fresco di stampa, *L'impresa come sistema vivente*, Lei illustra i principi che vi hanno guidato nell'organizzazione e nella gestione della vostra impresa, intesa «come sistema vivente». Quali riflessi ha avuto tale acquisizione teorica nella organizzazione della vostra azienda?

«Aboca da sempre ha perseguito la cura con prodotti 100% naturali, basandosi sull'intuizione che tutti, uomini, piante, animali, parlano lo stesso linguaggio, condividono genetica e schemi metabolici. Per questo abbiamo sempre rifiutato l'utilizzo di sostanze di sintesi, sia nelle coltivazioni che nella produzione, e da sempre abbiamo cercato di lavorare con sostanze non raffinate, ma capaci di conservare la complessità del vivente.

È stato però l'incontro con Fritjof Capra e con gli scienziati dello Schumacher College ad aprirci la strada verso la comprensione dei fondamenti scientifici di tale scelta. La teoria della complessità, infatti, spiega che l'affermazione per cui il tutto è più delle sue parti, non è una opinione alternativa da confinare nell'olismo mistico, ma una verità scientifica che affonda le sue radici nell'organizzazione a rete che contraddistingue tutti i sistemi viventi. In natura non esistono parti isolate, tutto è connesso e risponde ai principi propri dell'autorganizzazione delle reti, per cui dall'unione di più parti derivano proprietà emergenti non riconducibili alla loro somma. Esse, a loro volta, seguono regole proprie dei sistemi complessi, che oggi sono alla base delle più avanzate teorie scientifiche come quelle della "System Biology e della System Medicine". Per questo a livello di ricerca questo nuovo paradigma è stato per noi determinante. Ma non solo, lo stesso schema può e deve essere trasferito alle organizzazioni sociali, come i partiti politici o le imprese. Nel dominio sociale però non vigono regole biologiche ma culturali, è la cultura quella che tiene insieme una rete sociale che potrà dirsi tale solo quando i suoi membri ne avranno condiviso il significato che ne determina i limiti. Ecco allora che per avere un'impresa la prima domanda sarà chiedersi chi siamo e scoprire i valori che tengono insieme la nostra organizzazione. Dalla conoscenza dei meccanismi di rete passano poi nuove logiche gestionali, capaci a mio avviso di rendere molto più efficace l'azione collettiva e che sono molto diverse dai meccanismi formali di regolazione attuati spesso acriticamente. Basti pensare alla logica del comando, basata su un meccanismo lineare di causa – effetto: io do un ordine e mi aspetto che sia eseguito. Così non funziona, perché i sistemi viventi possono solo essere "disturbati", orientati in una logica condizione-conseguenza che sposta il focus sui processi e sul reale coinvolgimento delle persone».

Dalla lettura del Suo saggio emerge una specifica concezione di impresa, intesa non solo come strumento economico per generare profitto a vantaggio dei proprietari/azionisti e incrementare il co-

siddetto PIL, bensì come luogo in cui si crea valore e si contribuisce alla realizzazione del bene comune. Ma, come?

«Un'impresa non può ridursi alla sola produzione di profitto, come avviene nella concezione neoliberista. L'impresa è tale in quanto capace di svolgere una funzione economico-sociale e il profitto diventa il compenso, il premio per aver creato valore. Si inverte la prospettiva: non è più il profitto che crea valore, ma la creazione di valore che genera il profitto. Da qui la domanda fondamentale: cosa intendiamo per valore oggi? Per questa strada si giunge alla evidente comprensione che nel nostro sistema il valore viene ridotto alle transazioni monetarie tra soggetti economici, derubricando, ad esempio, i disastrosi effetti ambientali del nostro modo di agire a semplici esternalità. Come purtroppo la pandemia ci sta chiaramente dimostrando, non può esistere bene individuale senza bene comune; io non posso stare bene se non starai bene anche tu. E non si tratta di una visione buonista, bensì della semplice constatazione che facciamo tutti parte dello stesso sistema. È la filosofia di Tommaso D'Aquino prima e poi dei grandi economisti italiani di fine Settecento, nonché l'applicazione ai sistemi sociali delle regole che governano l'evoluzione, dove non è vero che domina il più forte ma il più adatto».

Lei accusa di miopia il sistema capitalistico neoliberista e richiama i danni ambientali e sociali da esso provocati. Quale organizzazione sociale e quale economia possono salvare l'umanità dall'autodistruzione? Quale modello di impresa per un'economia civile?

«Viviamo in un mondo capovolto in cui sono invertite le determinanti del valore. Basti pensare al paradosso dell'agricoltura biologica. Oggi per fare agricoltura biologica si deve certificare il processo produttivo, ovvero intraprendere un percorso oneroso per certificare il non fare, ossia il fatto di non utilizzare sostanze dannose per l'uomo e per l'ambiente. Ora sarebbe forse più normale il contrario, e cioè che la certificazione gravasse su chi utilizza tali sostanze e non su chi non le usa. Oppure pensiamo ancora alla parola che tutti ci definisce "consumatori". Ognuno di noi per essere funzionale allo sviluppo del PIL deve essere un consumatore, ovvero, letteralmente, un distruttore di risorse. Non si tratta di "utilizzare" ma di consumare, e più siamo capaci di distruggere più siamo funzionali al sistema. Da tutto ciò, io credo, potremo uscire solo grazie alle spinte dal basso, grazie al fatto che le persone sono oramai stanche di questo modello di vita che dal consumo dei beni porta poi al consumo delle nostre stesse vite. Così nascono nuovi movimenti come *Economy of Francesco*, *Fridays for Future*, tutti segnali che anche il consumo sta cambiando e le persone iniziano a scegliere e a prendere le proprie decisioni di acquisto in modo critico, basandosi su valori diversi come la fiducia, il rispetto, la coerenza delle imprese produttrici. Tale cambiamento indurrà sempre più le imprese a modificare il proprio approccio, ma non sarà sufficiente se i nostri decisori non sapranno cogliere la necessità di adottare un nuovo modello teorico. L'economia civile può essere il punto di riferimento: imprese, enti pubblici, società civile, diventano i tre protagonisti che operano in modo coordinato all'interno del perseguimento del bene comune. Una grande rivoluzione culturale è ciò di cui abbiamo realmente bisogno».

Il «naturalismo economico» che caratterizza il nostro sistema sociale non ha futuro, perché - come Lei ci ricorda - «non ci può essere una crescita infinita in un sistema finito». Ma ritiene possibile bloccare la crescita? E come? Sposando le teorie della decrescita felice? Auspicando una crescita qualitativa?

«Come dice Fritjof Capra un sistema vivente che non cresce è un sistema morto, la crescita è una qualità intrinseca dei sistemi viventi. Parlare di decrescita felice per me è un non senso. Ancora una volta la natura ci viene in aiuto. In natura non esiste una crescita lineare e illimitata, in natura vige un equilibrio crescita / decrescita. Questo significa che in un sistema chiuso, affinché alcune parti crescano, altre devono decrescere. Una visione consapevole non può non prendere atto di questo e quindi dobbiamo sapere che non potremmo continuare a puntare su una crescita quantitativa che accontenti tutti sulla base dell'attuale paradigma consumistico. Ciò è stato fino ad oggi possibile solo a costo di mettere a rischio la nostra stessa sopravvivenza, attraverso la distruzione sistematica delle risorse del pianeta. Ora è il momento di cambiare e orientare il sistema verso la crescita qualitativa, dove ciò che cresce non saranno più i consumi, ma la qualità della nostra vita e delle nostre relazioni, dove si comprerà di meno ma meglio, dove i prezzi dei prodotti rifletteranno il vero valore / disvalore creato e dove si imporrà una visione dell'uomo come parte della natura, capace, grazie alla sua evoluzione culturale e tecnologica, di prosperare in armonia con il resto del sistema vivente». ◘

L'impresa come sistema vivente
Ed. Aboca

SE NON ORA QUANDO?

di LUCIANO NERI

Le emergenze climatiche e ambientali, le guerre, il rischio nucleare, la crisi delle democrazie, il collasso dell'Onu, le violazioni sistematiche del diritto internazionale, il potere incontrollato delle grandi transnazionali, hanno determinato un dibattito a livello globale sulla riforma, dicono alcuni, o sulla rifondazione, dicono altri, delle norme e delle istituzioni internazionali. E, all'interno di questo dibattito, la proposta di un Parlamento Mondiale. Tutte le crisi, economiche, sociali, climatiche, sanitarie, migratorie, alimentari, della democrazia e belliche si stanno sommando e provocano un inedito livello di criticità. Il Comitato per le minacce ad alto rischio dell'Onu, assieme ai più qualificati studiosi di strategie nucleari, come ad esempio l'ex segretario della Difesa degli Stati Uniti, William Perry, considerano "la probabilità di una catastrofe nucleare più elevata oggi che non negli anni della guerra fredda", quando la catastrofe fu più volte sfiorata.

La proposta del Parlamento Mondiale impone una riflessione sui cambiamenti strutturali a livello globale intervenuti negli ultimi trent'anni. Il vecchio sistema capitalistico, fondato sulla produzione di beni da parte di lavoratori, compensato con un salario da parte dei padroni delle imprese, si è involuto in un neoliberismo finanziario incontrollato e incontrollabile, che favorisce la speculazione a discapito della produzione, per poi degenerare nel sistema neofeudale liberista nel quale siamo immersi. Non si produce più ricchezza con il lavoro, si fanno soldi con i soldi, in forme illecite ma legalizzate. La rappresentanza e lo scontro tra capitale e lavoro è regredito a quello tra feudatari e servi della gleba. Specialmente nella rete, ambito nel quale il fenomeno è più evidente, con pochi sovrani (ricchissimi) e tanti servi della gleba (sempre più poveri, di pane, di lavoro, di diritti, di conoscenza). Mai come oggi, per usare una frase di John Dewey, la politica è l'ombra proiettata sulla società dai grandi interessi economico-finanziari. Una condizione, quella dell'epoca contemporanea, del tutto simile a quella descritta da Marx con la metafora del mulino nel passaggio all'era industriale. I contadini erano costretti a macinare il grano nel mulino del loro signore, servizio per il quale dovevano pagare. Non solo dunque lavoravano terre che non possedevano, ma vivevano una condizione nella quale il feudatario era, come afferma Marx, "signore e padrone del processo di produzione e dell'intera vita sociale". Nel neofeudalesimo contemporaneo le piattaforme digitali sono i nuovi mulini, i loro proprietari miliardari sono i nuovi signori feudali, le migliaia di lavoratori e i miliardi di utenti i nuovi servi della gleba. È questa la grande differenza tra il capitalista, il cui profitto è il risultato del valore aggiunto generato dai lavoratori salariati con la produzione di beni, e il signore feudale che trae profitto dal monopolio, dalla coercizione e dalle concessioni. Una nuova articolazione del potere a livello globale caratterizzata dalla sudditanza totale dei governi a queste poche e immense aziende alle quali tutto viene concesso, persino il diritto di non pagare le tasse. In Italia Amazon, Facebook, Google e le transnazionali dell'*high tech* pagano il 3% di tassazione, mentre tutte le altre società o imprese italiane pagano tra il 60 e il 65%. Il tutto in violazione della Costituzione che all'articolo 53 prescrive che la tassazione in Italia sia di carattere progressivo, in proporzione alla ricchezza chesi possiede. Qui è il contrario, chi più ricco è meno paga. È illecito, ma legalizzato. E dunque legale. Un livello inedito di concentrazione di poteri e di ricchezze tali da minare alla radice le regole, i principi ed i valori dei sistemi liberaldemocratici. Il neofeudalesimo liberista è oggi il nemico principale della democrazia liberale.

ONU: riforma o superamento?

La proposta del Parlamento Mondiale trova naturale legittimazione nella crisi strutturale dell'Onu e del sistema di norme internazionali costruito nel periodo post bellico dalle potenze vincitrici. Crisi che è conseguenza di un processo di cannibalizzazione, di delegittimazione e di smantellamento del "sistema Onu" da parte dei propri creatori. Una costante degli ultimi decenni da parte di poteri e di potenze che si nutrono di forza, non di diritto. L'Onu non è più lo strumento adeguato a garantire la sua stessa *mission* fondativa: mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Ammesso che lo sia mai stato. Le finalità che ispirarono la fondazione dell'Onu non erano quelle di costruire pace e sicurezza attraverso un sistema di norme e di leggi giuste e organismi chiamati a farle rispettare. La vera e comprensibile finalità, esplicitata nel preambolo della Carta stessa, era quella di tenere il mondo lontano dalle guerre

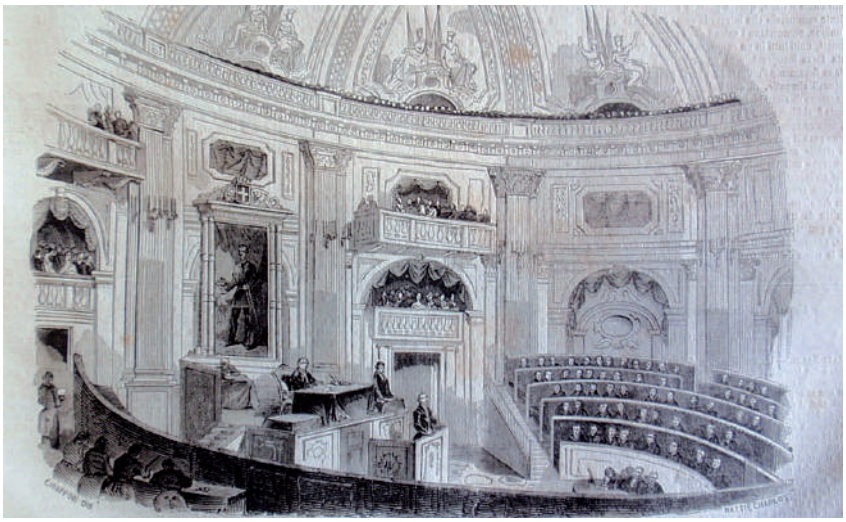
#UNPARLAMENTOPERTUTTI

Tutte le crisi, economiche, sociali, climatiche, sanitarie, migratorie, alimentari, della democrazia e belliche si stanno sommando e provocano un inedito livello di criticità

che i firmatari avevano conosciuto con i due conflitti precedenti. Ma lo fecero con un impianto organizzativo esclusivamente funzionale al potere delle nazioni vincitrici, e con un impianto normativo finalizzato a impedire qualsiasi ruolo decisionale a tutte le altre nazioni aderenti. L'Assemblea Generale dell'Onu come organismo autorevole e decisionale non è mai esistito. I suoi poteri sono nulli. Le uniche funzioni attribuite si limitano allo studio, alla raccomandazione e al suggerimento (Cap. IV, art.li 9/22 della Carta). Tutti i poteri sono attribuiti ai cinque membri del Consiglio di Sicurezza (art. 24 della Carta) che tutto possono decidere e su tutto possono mettere il veto. D'altra parte, come potrebbero i cinque Paesi membri del Consiglio di Sicurezza essere i soggetti che salvaguardano la pace e la sicurezza di un mondo nel quale non c'è guerra della quale essi stessi non siano responsabili o nella quale non siano coinvolti ? Come può il Consiglio di Sicurezza dell'Onu tutelare la pace e la sicurezza se i suoi stessi componenti sono i principali fabbricanti e venditori di armi del mondo?

Riformare il pensiero: dal patriottismo al matriottismo

La proposta del Parlamento Mondiale è anche una rivoluzione del pensiero. Ci costringe ad abbandonare il pensiero menomato e antropocentrico occidentale, il mito della conquista della natura e quello dello sviluppo umano da realizzare attraverso lo sfruttamento del pianeta e delle persone. Ci costringe a fare i conti con le illusioni, con la nostra idea sottosviluppata di sviluppo, con quel falso infinito nel quale ci siamo buttati chiamandolo progresso, ignorando che è il sottosviluppo etico e intellettuale degli sviluppati, il nostro, a produrre lo sviluppo illimitato dei sottosviluppati nel pianeta. Cosa c'è di progressista, di logico, di intelligente nel pensare e praticare un progetto infinito in un pianeta finito? È il nostro pensiero capovolto, la nostra razionalità illusoria che ci porta all'arroganza di non considerare i mondi "altri", a ignorare le virtù, i saperi e le ricchezze di popoli e culture millenarie che hanno inscritto nel loro sviluppo antropologico e nelle loro filosofie naturalistiche e panteiste i codici più civilizzati, fondati sulla considerazione della Madre Terra come comunità indivisibile e vitale di esseri interdipendenti e uniti in un destino comune. Un pensiero delirante che pensa possibile la continuità di un mondo nel quale l'1% possiede il 99% della ricchezza. L'asservimento ai poteri, lo stravolgimento dei saperi e il mercenariato delle cosiddette élite tecno-scientifiche non è una caratteristica esclusiva dell'oggi. I processi di analfabetizzazione pianificata in questi trent'anni dal neoliberismo feudale stanno costringendo le popolazioni zombie dei Paesi occidentali a guardare la realtà dal buco della serratura, con un riduzionismo cognitivo e analitico fondato sulla cancellazione del resto del mondo. Del quale nulla sappiamo. E del quale non ci occupiamo né ci preoccupiamo. ◘



"Abbiamo bisogno dei mondiologhi"

Ernesto Sabato

Il male minore

di ANTONIO ROLLE

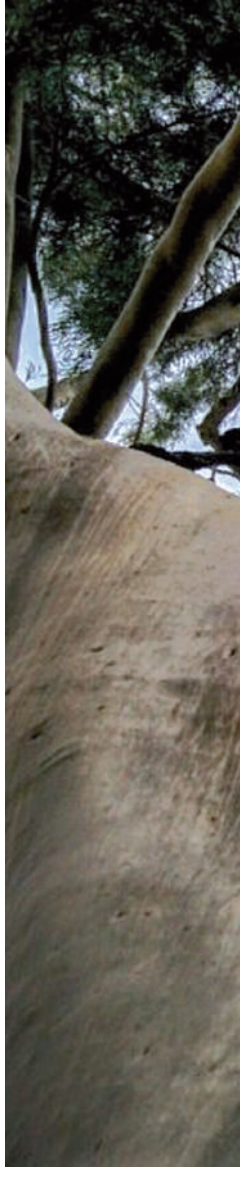
Un paio di mesi fa pensavo che avrei potuto scrivere per *l'altrapagina* un pezzo sulla nuova Amministrazione americana e sui suoi protagonisti. Si stava conversando in buona armonia durante una riunione e ci rinunciai su consiglio, con ragioni in parte condivisibili, di qualcuno della redazione. Quale politica estera mediorientale avrebbero proposto i componenti della nuova squadra nominata dalla Presidenza degli Stati Uniti d'America? Era proprio il caso, in questo momento, di criticare la futura politica americana in Medio Oriente? Avrebbero potuto i palestinesi vivere a Gerusalemme est con gli stessi diritti degli israeliani? E lo stigma dell'*apartheid* in Israele, nella Cisgiordania occupata e massacrata, a Gerusalemme est, nelle Alture del Golan e a Gaza martire, avrebbe potuto essere messo all'ordine del giorno delle discussioni tra gli USA e Israele? Si faceva notare che Joe Biden e i suoi eventuali collaboratori erano in fondo il male minore, a fronte di uno psicopatico come Donald Trump che rappresentava un male gigantesco. Mi veniva da rilevare che la storia politica dell'ultimo secolo era costellata di "mali minori" che hanno determinato, più tardi, incommensurabili tragedie e mali assoluti!

Il nuovo Presidente americano

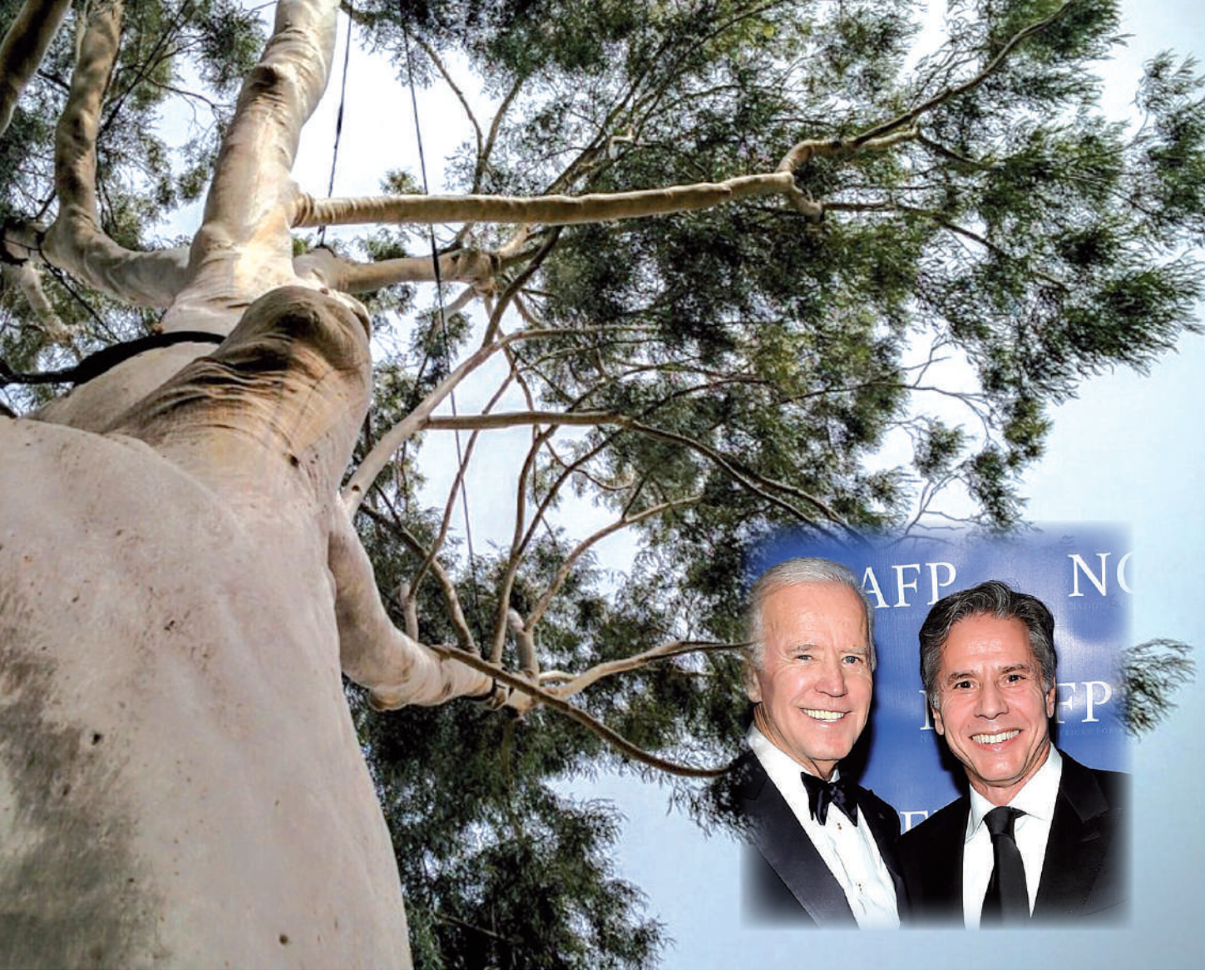
Nel 2014, l'attuale Presidente degli Stati Uniti d'America Joe Biden, in qualità di Vicepresidente di Obama, fece un discorso alle Federazioni Ebraiche del Nord America: «Con Netanyahu siamo davvero dei buoni amici. Netanyahu è un grande, grande amico!». Nel 2007, quando era senatore, Biden, rilasciando un commento alla televisione ebraica "Shalom TV", disse: «Non c'è bisogno di essere ebreo per essere sionista. Io sono sionista». Nel 1973, in una conversazione con la prima ministra israeliana Golda Meir, Joe Biden era preoccupato per l'imminente guerra contro l'Egitto e la Siria (La guerra di ottobre 1973, Yom Kippur). La prima ministra lo rasserenò: «Non si dia pena, noi abbiamo un'arma segreta (faceva riferimento alla bomba atomica) nel nostro conflitto con gli arabi. Vede, noi non abbiamo alcun altro posto dove andare». Jonathan Ofir, giornalista dell'Agenzia ebraica "Mondoweiss", esemplificava: «Gli ebrei israeliani (lo ripetono continuamente) non avrebbero altro luogo dove andare, anche se la maggior parte degli ebrei non vive per niente in Israele. (...) Biden non riporterà a Tel Aviv l'ambasciata americana che Trump, in spregio al Diritto Internazionale, ha voluto a Gerusalemme. (...) Vale la pena di confrontare la posizione di Biden con quella di Bernie Sanders; anche Sanders dice di essere al 100% pro-Israele (B. Sanders è di origine ebraica ed era candidato alla Presidenza degli Stati Uniti). Ma ha avuto il coraggio di definire razzista il Governo d'Israele e non ha avuto dubbi nell'affermare che Netanyahu è un "razzista reazionario"». Ma Bernie Sanders poteva diventare un pericolo, mentre Joe Biden era considerato, naturalmente, il male minore.

La Vicepresidente

Kamala Harris, 57 anni, supervotata senatrice democratica americana. Procuratrice generale in California, di origine indiana e giamaicana. Prima donna ad essere Vicepresidente in America e prima donna di colore. Persona dell'anno, secondo il giornale Time. Una santificazione, un po' come da noi è successo con Mario Draghi. Ma togliamo il velo. La Harris, fin da quando è stata insediata senatrice, era conosciuta per le sue ineludibili posizioni filo-israeliane reazionarie. Ha, ad esempio, appoggiato l'apartheid israeliana nei confronti dei palestinesi. Partecipando alla conferenza annuale della AIPAC (la principale organizzazione ebraica americana, posizionata sulla destra israeliana) ha dichiarato che "Israele ha il diritto di difendersi (dai terroristi) e che avrebbe sempre fatto tutto ciò che era in suo potere per la sua sicurezza". Duramente critica sul movimento del "Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni" (BDS), ha fatto notare, orgogliosamente, di "aver sostenuto e incentivato la piantumazione di alberi negli insediamenti illegali nei Territori Palestinesi Occupati". «È necessario combattere i pregiudizi anti israeliani».



Per questo la senatrice indo-giamaicana ha osteggiato apertamente, con un'altra mozione, contraria a quella dell'ONU, la condanna di Israele per la costruzione illegale di insediamenti nella Cisgiordania occupata. In un'intervista al New York Times del 19 giugno del 2019 a domanda: «Crede che Israele soddisfi gli standard internazionali in materia di diritti umani?» Kamala Harris rispose: «Nel complesso, sì. Penso che Israele si dedichi ad essere una democrazia ed è uno dei nostri più stretti amici in quella regione».



Il Segretario di Stato
Si chiama Antony Blinken. È di origine ebraica, di famiglia ashkenaze, proveniente dall'Ucraina. Dopo la sua nomina, molti si sono stupiti nell'udire la storia, per certi versi sconvolgente, del suo patrigno Samuel Pisar, ebreo polacco. Sopravvissuto all'Olocausto, unico tra 900 bambini, scampato alla terribile "marcia della morte". Durante la fuga tra le foreste polacche, incontrò miracolosamente i liberatori americani che lo issarono su un carro armato mentre diceva, pregando, "God bless America" (Dio benedica l'America). Blinken è stato un membro fondamentale dello staff diplomatico di Obama e un "suggeritore" essenziale per portare a buon esito il noto accordo sul nucleare con l'Iran. Assolutamente critico sul "Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni" contro Israele, si è anche espresso contrario all'ipotesi di riportare l'ambasciata americana da Gerusalemme (capitale "eterna d'Israele", dice Netanyahu) a Tel Aviv.

La lettera di Mona AlMsaddar
Mona è una giovane donna palestinese che vive in un campo profughi di Gaza. Ha scritto una lettera e l'ha inviata ad Antony Blinken. È una riflessione pregna di un sentimento particolare di pietà e misericordia. La AlMsaddar è stata emozionalmente colpita dalla storia di Samuel Pisar, raccontata dal nuovo Segretario di Stato americano. Noi ne trascriveremo solo qualche passo (Per chi volesse leggerla integralmente e sarebbe un bene, può cercare su: wearenotnumbers.org /home/ Story/ Mr Blinken). «Mi sono commossa e addolorata leggendo la storia del suo patrigno durante la Seconda Guerra mondiale. Sono profondamente dispiaciuta per il terrore e le perdite che ha vissuto come unico sopravvissuto tra i 900 bambini della sua scuola. Per poi fuggire da una delle famigerate "marce della morte" di Hitler! Rabbrividisco al solo pensiero. Ogni tragedia è unica. Ma leggere dell'esilio forzato del suo patrigno mi fa venire in mente i miei nonni materni e la loro deportazione. (…) Come il suo patrigno i miei nonni sono stati costretti a lasciare la loro casa. (…) Vivevano a Faja, un piccolo villaggio vicino a Jaffa, nell'attuale Israele. Oggi è scomparso, non esiste più, è stato fuso nella città israeliana di Petah Tikva. (…) Più di 40 anni fa, il mio bisnonno ha potuto visitare Faja, il suo villaggio natale. L'unica cosa che ha riconosciuto è stato il suo solitario albero di eucalipto. Quando il bisnonno vide l'albero si sedette sotto i suoi rami e si mise a piangere!». ◘

Non avrai nulla e sarai felice

Il Grande Reset riscatterà la parola capitalismo dalla tomba degli orrori in cui si trova, lo farà cancellando le libertà ed eseguendo innumerevoli esercizi autoritari o realizzando megaprogetti come il treno Maya o il Corridoio Transoceanico

di GUSTAVO ESTEVA

Non ci sarà "normalità". Né nuova né vecchia. E sappiamo poco di quello che sarà. Prima di tutto, resistiamo a quello che ci viene imposto invece di cercare di tornare a quel che c'era. Morire è l'unica cosa del tutto prevedibile nella nostra vita. L'arte di morire è parte centrale dell'arte di vivere. È inaccettabile venire privati della capacità di morire con dignità, come si fa oggi con coloro che muoiono negli ospedali. È altrettanto inaccettabile vietare i funerali. È inaccettabile e non lo accettiamo. Un numero crescente di persone con il virus si rifiuta di andare in ospedale… e, in generale, sta andando bene. Si svolgono riti e celebrazioni per accompagnare i propri cari fino alla tomba. A volte si deve farlo sfidando apertamente le autorità, proprio come in tante altre cose.

Però la resistenza non è sufficiente; dobbiamo reinventarci. Le strade di ieri non portano più da alcuna parte. Non ha senso continuare a cercare lavori che non esistono più e non esisteranno, oppure bussare alle porte che un tempo soddisfacevano richieste. Non ha senso nemmeno fare affidamento sulle promesse di un futuro sempre rinviato. Oggi, per sopravvivere, la prima cosa è rendersi conto appieno della radicale novità della situazione attuale.

Per scrutare l'orizzonte, ad esempio, è utile tener conto di ciò che i signori di Davos hanno annunciato a fine gennaio nel loro Forum Economico Mondiale, il luogo da dove ogni anno dettano la direzione delle politiche globali. Quelli che rappresentano e ostentano i principali poteri economici e politici del mondo hanno deciso di togliersi le maschere e annunciare, con incredibile cinismo, cosa intendono fare. Accelereranno bruscamente Il Grande Reset che avevano anticipato e programmato per il 2030. Il Covid ha accelerato il processo. È per oggi.

Uno degli slogan che hanno lanciato tre anni fa è stato aggiornato e ha acquistato pieno significato: "Non avrai nulla e sarai felice".

Risistemare tutti i pezzi, come stanno facendo e cercheranno di fare sempre di più, significa che vogliono portare la loro rapina alle sue ultime conseguenze. Per decenni ci hanno tolto diritti, libertà, posti di lavoro, salari, pensioni, terre, territori, foreste, acqua, piante, semi, tutto ciò che potevano strapparci, spesso con immensa violenza. Vogliono continuare a farlo finché non avremo più niente.

Hanno anche annunciato come potranno farlo: con dispositivi che consentano alle persone di accettare docilmente questo destino e persino di gradirlo, di sentirsi "felici" per quello che lasciano, per poter

Xi Jinping

restare incollati a uno schermo, per trasformare la propria casa in ufficio, per ricevere qualche soldo o per sottomettersi alla società della sorveglianza nella quale ogni gesto, atteggiamento e comportamento delle persone sarà controllato.
Klaus Schwab, il fondatore del Forum di Davos e principale portavoce del Grande Reset lo ha detto: "Un aspetto positivo della pandemia è che ci ha insegnato che possiamo introdurre cambiamenti radicali nel nostro stile di vita molto rapidamente. I cittadini hanno dimostrato di essere disposti a fare sacrifici per favorire l'assistenza sanitaria". Schwab pensa che i cittadini, così come hanno docilmente accettato il confinamento e altre misure, siano "già pronti" per affrontare quello che li si costringerà a fare.

I signori di Davos non si mordono la lingua quando riconoscono che "il capitalismo… è morto…". Sono consapevoli del fatto che "la loro ossessione di massimizzare i profitti degli azionisti ha portato a orribili disuguaglianze". Il loro ospite d'onore è stato, questa volta, Xi Jinping, il presidente della Cina, che ha pronunciato un discorso trionfalista e ha descritto le istruzioni che detterà. Ma il Forum non ha adottato il "socialismo moderno" che Xi afferma di star realizzando.
Il Grande Reset riscatterà la parola capitalismo dalla tomba degli orrori in cui si trova, lo farà cancellando le libertà ed eseguendo innumerevoli esercizi autoritari o realizzando megaprogetti come il treno Maya o il Corridoio Transoceanico. Il nuovo regime sarà "includente" ed egualitario, come la 4T [La Quarta Trasformazione del Paese promessa dal presidente del Messico, López Obrador, ndt]. Tutte le "parti interessate" parteciperanno all'operazione, in modo che non ci sia alcuna opposizione al nuovo mondo felice che si starebbe creando, ad esempio, nel sud-est del Messico.
Vale la pena di fare un'attenta analisi dell'agenda del Grande Reset. I suoi promotori non traducono questa espressione come faccio io: per loro quella sarebbe la grande ripartenza oppure il grande ricettario (sic), formule meno forti di quella inglese. È raccapricciante vedere il progetto completo, ma è anche molto illuminante. Permette di capire meglio cosa sta succedendo… e precisa ciò che bisogna invece fare.

Ricordiamo ancora una volta la frase zapatista: "Ci hanno tolto così tanto che ci hanno tolto perfino la paura". Senza paura alcuna, iniziamo a far crescere speranze e trasformiamo la resistenza in liberazione. Per costruire il mondo nuovo e fondare possibilità reali di condivisione e convivialità su nuove relazioni sociali reali, ci stiamo collegando, unendoci ad altre e altri che a loro volta combattono questa lotta decisiva. Cominciamo così a imparare dalle altre e dagli altri, a offrirci solidarietà e a praticare insieme un'azione politica che si basa soprattutto sull'ascolto. Che è poi, tra l'altro, quello che stanno per fare in Europa, insieme con gli zapatisti, il Congresso Nazionale Indigeno e il Consiglio Indigeno di Governo.
Fonte: "El gran reacomodo (The Great Reset)", ne "La Jornada". Traduzione a cura di Camminardomandando ◘

(*continua*)

Comune-info e *l'alttrapagina* in collaborazione

VARIANTE LEGHISTA

Il contagio iniziò a circolare a metà degli anni '90 in Veneto. Un trattore travestito da carro armato di cartapesta occupò la piazza principale della Serenissima con un manipolo di uomini, anch'essi di cartapesta. Il paziente-zero, Bossi, già conosciuto da anni, era stato sequenziato in tutti i modi, ma nessuno era riuscito ad anticiparne le mutazioni celtiche, così la politica lo ha sempre inseguito. Sceso dalle montagne della bergamasca e dell'intero arco alpino, aveva contagiato tutte le osterie e le birrerie della pedemontana, e così aveva costituito un esercito di seguaci al grido "la Padanìa a noi": prosit! Una volta conquistata Venessia, il contagio si diffuse a opera di untori che presero d'assalto i ponti delle autostrade imbrattandoli con scritte battagliere: "Padanìa libera", "Viva la successione", "Viva il Milan", "Parun a casa nostra", "Forza Vesuvio", "Forza Etna", "me ne frego", "daje de tacco", "daje de punta", "quant'è bona la nostra giunta". Il tutto sfociò nel Governo *lumbard*, con i ministeri *lumbard* e i ministri *lumbard*. Poi un'altra mutazione cambiò nome ai paesi; si costruirono scuole *lumbard* per soli *lumbard*, con insegnanti *lumbard*, bidelli *lumbard* e banchi *lumbard*: con rotelle e senza rotelle. Una volta definiti i confini della nazione padana, il contagio conquistò la nazionale, col col modulo 4,2,4: Zoff, Burgnich, Facchetti... Scesero dalle valli e liberarono Senigallia dai senegalesi (Crozza dixit). Altresì liberarono Alberobello dai trulli e rimasero solo i "ci", l'Emilia dalla Romagna e rimasero i tortellini, Venezia dall'acqua e rimase il Mosè che non poteva più separare il mare. Poi liberarono i vesuviani (variante napoletana) dal Vesuvio, i siciliani (variante etnica) dall'Etna e la Sardegna dalle sardine (variante mediterranea). Si diressero a est, ma si confusero con l'ovest e, non avendo molta dimestichezza con i punti cardinali, tornarono a nord a rinfrescarsi le idee, e anche la gola, nelle osterie della bassa. Poi, avanti Savoia, arrivarono a Taranto e furono "pizzicati" con le mani nel sacco; andarono a Napoli e cantarono "'o sole mio"; a Roma presero il Governo. Come Draghi occuparono tutte le stanze del potere senza che alcuno opponesse resistenza. Ubriachi del contagio ottenuto, tornarono ancora

a nord a smaltire nelle trattorie, bar e ristoranti al grido: "io sono barista" e anche avventore. L'aggressività del virus padano valicò anche l'arco alpino e infettò le bande ultranazionaliste russe al soldo dello zar Putin: la variante, mutata da Salvini in Savoini, fu subito isolata. Rientrati nelle proprie case, i virus mutarono in incursori notturni che nottetempo si riversarono in tutti i condomini del Paese, suonando campanelli e chiedendo il pizzo: «domani ripasso e mostra la droga che spacci». Tutta Italia era un suono notturno: la gente si affacciava dalle finestre e cantava, *ce la faremo, ce la faremo a liberarci da questo virus*, ma invano. L'accelerazione mutagena produsse anche un cambio della cultura: da Romolo e Remolo (sic), alle Crociate contro l'arabo infedele fino al Carroccio di Alberto da Giussano. Quello che è successo prima e dopo fu cancellato. Stanchi e affamati dal tanto peregrinare per monti e per valli, per osterie e ristoranti, fecero uno spuntino ad Amburgo, si riposarono ad Alba, ad ammirare il sorgere del sole, e si rilassarono al Papeete chiedendo "tutto il potere" al ritmo di samba. Inaugurarono anche una nuova estetica con riti celtici, vestiti celtici, corni celtici e ampolle celtiche

da immergere nel dio Po, simbolo della patria che risorgerà dalle sue ceneri come l'Araba Felice. Eressero una statua al paziente-zero, Bossi, in canotta, che ebbe per figlio un pesce, un Trota, una nuova specie superdotata e per questo laureatosi in Albania. Il capostipite adottò anche un figlio e gli mise a nome Salvini (classe '49) nel quale infuse la scienza leghista. E il figlio crebbe e diventò Salvini, l'uomo delle 49 felpe, delle 49 mascherine e dei 49 milioni di euro scomparsi e restituiti a rate. Ciò produsse l'ennesima mutazione che fu chiamata "io sto con tutti": al governo e all'opposizione, con Trump e con Putin, con le chiusure e le aperture, con le guardie e con i …?, col dire e il fare, con lettera e testamento. Fu lui che invocò la "madunina" e sfoderò i rosari, lasciando nel presepe San Giuseppe, Madonna e bambino col bue e l'asinello, e si portò via la mangiatoia e i re Magi. Dopo la storia cambiò anche la geografia, spostando l'Emilia Romagna ai confini col Trentino.
Per questo merito la Borgonzoni fu nominata sottosegretaria alla cultura, dopo aver giurato a Pontida di non leggere libri. Fecero ministro per l'Europa Giorgetti, ex Fuan, in segno di riconoscimento per aver sostituito i medici di base con Internet. E così vennero i Fontana e i Gallera e si diffuse la pa(n)danìa. Ma la scienza padana ha scoperto anche il vaccino anti-tutto. È stato annunciato a reti unificate da Padanìa libera e Libera Padanìa: «Abbiamo trovato il vaccino contro le due più pericolose varianti pandemiche: quella nigeriana e quella sudafricana. La formula è semplice: chiudere i porti; affondare i taxi del mare e anche le Ong; bombardare barche e barchini sulla costa libica; sigillare rotte balcaniche, rotte libiche e tutte le rotte…; lasciare un corridoio umanitario aperto solo per le oba oba brasiliane, la cui variante va attentamente osservata sia sul lato A che su quello B, perché presenta curve particolarmente insidiose».
La variante leghista, contagiosissima, ha infettato l'intero arco costituzionale: Italia Viva è diventata natura morta. Il suo leader, colto da un *raptus* di follia, ha declamato il nuovo Rinascimento saudita, esaltando lavoratori schiavi, donne condannate ai lavori forzati, giornalisti smembrati, oppositori imprigionati. Di fronte allo spettacolo, il toscano ha detto: quasi quasi mi fumo un MbS, in pratica una MS col bocchino. Che ha lo stesso sapore delle sigarette italiane, anche se queste costano 80 mila euro a pacchetto. LeU, già all'1,8% ha avviato il processo di scissione cellulare, dividendosi in parti infinitesimali, perché nell'infinitamente piccolo si specchia l'infinitamente grande: più si è piccoli, più si è grandi; meno si è, più si ha; meglio il dissenso che il consenso; meglio separati che uniti, una vera rivoluzione. I 5S sono scomparsi inghiottiti nell'unisperso della galassia Rousseau e sono approdati su Marte con la sonda vaccinale Sputnik: «Che sorpresa!!!» ha esordito Di Maio all'atterraggio, «anche Marte è rosso! Cercavamo un centro di gravità permanente nel sistema solare tra il Sole e Plutone, tra il rosso e il verde, tra Leu e Meloni, e invece era già occupato da Pd, Forza Italia, forza Lazio, forza Roma. forza Milan. La rivoluzione liberale, riformista, moderata e dorotea non si può fare nemmeno su Marte: occorre trovare un'altra piattaforma stellare…». Il Pd, già ex Pci ed ex Dc, ha cessato di difendere operai, precari, umiliati e offesi, per tutelare una nuova categoria di sfruttati: falegnami e intarsiatori di poltrone. Zingaretti è sceso in campo con un hashtag coraggioso a loro favore: «Basta! Mi dimetto! Non sopporto che si sfruttino così i seggiolai, i poltronieri, i poltroni e i nulla-facenti. D'ora in avanti staremo in piedi. Chi mi ama, si alzi!». Tutti rimasero seduti. Una degna celebrazione dei 100 anni dalla nascita del Pci: dal sol dell'avvenire a "Una giornata al sole": sdraiati.
Il contagio continua a mietere vittime, soprattutto sulla fascia più debole: la (in)decenza. Di fronte a essa la mutante leghista rimase muta. ◘

Con gli occhiali di Alice

di Daniela Mariotti

La portavoce

Lo dico subito: non sono una fan del governo Draghi, il quale non mi risulta che sia un genio visionario e nemmeno un capo rivoluzionario, categorie di uomini al comando che meglio vedrei in questo momento storico di grande difficoltà nazionale e di altrettanto grande necessità di riforme, ricostruzioni, ripartenze… una vera resurrezione da morte incombente del nostro Paese. Oh, mi aspetto delusioni, amare e dolorose (spero non tanto!), perché dalla politica dei palazzi, per definizione, le delusioni non mancano mai. Ma mi conforta non poco qualche cambiamento già visibile che il nuovo Presidente del Consiglio ha portato con sé ancor prima di essersi insediato, come espansione di luce della sua aura di super-Mario, soprattutto nel suo rigore istituzionale, nello stile da *policy maker*, come lui stesso si definisce.

Fin dalla sua nomina di presidente incaricato era in qualche modo implicito che la musica (a volte un rumore di fondo strombazzone e fastidioso) sarebbe cambiata: lui avrebbe preso le distanze dalla retorica populista, dalla propaganda becera, dalle esternazioni inutili e dannose, dalle chiacchiere insopportabili della politica italiana. Solo il suo nome ha fatto cadere in un momento una serie di inaccettabili postulati, ripetuti tuttavia come un *refrain* nelle narrazioni dei politici nostrani ante-Mario, tanto che qualcuno ci ha creduto! Tali erano l'invalidità dei dottorati e delle competenze, un vero tormentone che ha inquinato il cervello di tanti elettori del M5S, esaltati dall'*exploit* di consenso elettorale ricevuto a suo tempo, il sospetto per i politici di professione "a prescindere", il risentimento per i professoroni, i giornaloni… le élite (alla lettera i migliori, coloro che sono stati scelti: eligo=scelgo), che avrebbero dovuto sparire o almeno lasciare spazio ai cittadini onesti (e incapaci)! Perché….? Perché uno vale uno! Ma quando mai?!

La nomina della portavoce di Palazzo Chigi, Paola Ansuini, è la prova incarnata del nuovo corso. Dalle cronache abbiamo appreso che si tratta di una signora, anche lei con un curriculum di profilo internazionale, già collaboratrice di Draghi al tempo di Bankitalia, che ha una presenza *social* minima ed elegante, una comunicazione sobria e – udite udite! – parla solo quando ha qualcosa da dire! È un verbo fresco e rigeneratore che giunge alle nostre orecchie, una buona novella che dona lenimento alle anime piagate da quel palcoscenico detestabile a cui siamo stati sottoposti nostro malgrado fino a oggi!

Non sembra vero. Sembra di esserci ripresi, con appena un residuo e leggero mal di testa, da una sorta di lunga ubriacatura, che abbiamo attraversato barcollanti e increduli, storditi e indignati… tanto che ora quasi non abbiamo il coraggio di credere che tutto sia finito! Finito? Probabilmente no, perché il copione cambia, ma gli attori sono in gran parte gli stessi. Forse un po' di pudore, di buona vergogna… di sano discernimento... Ecco, per esempio, fra il rito pubblico, degli appuntamenti istituzionali, e quello, privato, della nutella! ◘

Il rabbino che danzava

Un racconto hasidico

Gli ebrei di una piccola città della Russia
aspettavano in ansia
l'arrivo di un rabbino.
Era un avvenimento molto raro, perciò essi prepararono a lungo le domande
che intendevano porre al maestro.

Quando finalmente questi arrivò e partecipò a un incontro organizzato nella sala consiliare,
poté avvertire la tensione che era nell'aria mentre essi si disponevano ad ascoltare le risposte ai loro quesiti.

All'inizio non disse nulla, ma si limitò
a guardarli negli occhi,
modulando a bocca chiusa
un motivetto orecchiabile.

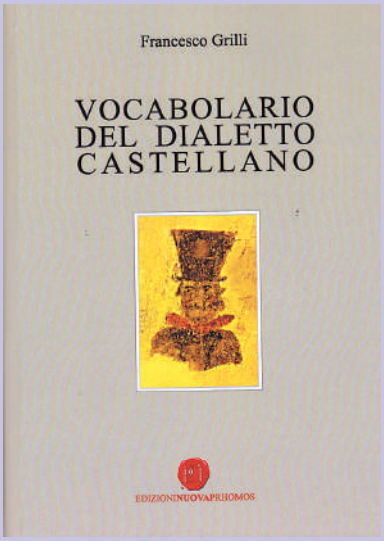
Presto tutti lo imitarono,
allora egli cominciò a cantare
ed essi fecero lo stesso.
Si mise a danzare,
ondeggiando con movenze solenni e cadenzate,
seguito da tutti i fedeli.
A poco a poco la danza con i suoi movimenti assorbì la loro attenzione
al punto da far loro dimenticare ogni altra cosa
e ciascuno ritrovò la sua integrità,
poiché era stato guarito
dalla frammentazione interiore
che impedisce di raggiungere la verità.

Trascorse quasi un'ora prima che la danza a poco a poco cessasse.
La stanza era immersa in un silenzio
colmo di pace e tutti sedettero,
come liberati da una forte tensione interiore.
Allora il rabbino pronunciò le uniche parole di tutta la serata:
«Confido di aver risposto alle vostre domande».

(Tratto da *La preghiera della rana* di Anthony De Mello)

Cóme 'l dialèto v'a sparì

di JOHN BUTCHER



Il sostantivo biscio indica in dialetto castellano un figlio di padre ignoto. Può facilmente assumere una valenza ingiuriosa, come documenta un battibecco effettivamente avvenuto tra due signore del luogo. Così si rivolse la prima alla seconda: 'N te vergòggni che cj hè' trè fjóli e tutt'e trè bissci sènsa 'l babo? A cui fu risposto: Pènsa pe' la tu' fjóla che co 'm bisscio ci ha fato la tròia fin'a iér l'altro! Sembra quasi di imbattersi in un brano ricavato dai versi di Carlo Porta o di G. G. Belli, non tanto per un'ipotizzabile poeticità dell'espressione quanto per la forza comunicativa della vena dialettale, capace di farsi portatrice di un'immediatezza umana, di una gaia corrosività, tale da toccare nell'uditorio un'area di sensibilità largamente impenetrabile al codice ufficiale dell'italiano standard.
La fortuna di un dialetto dipende in egual misura dal numero di utenti e dal successo letterario che gli arride. Il numero di parlanti madrelingua del castellano non ha mai ammontato a più di qualche migliaio di individui; inoltre, l'idioma – analogamente alle altre città umbre – non ha sinora dato i natali a un poeta accostabile a un Porta, Belli, Di Giacomo o Tessa. Anche ammesso che le cose dovessero configurarsi diversamente, è evidente che ogni parlata di minoranza soccomberà prima o poi a un'egemonia aliena: ne erano ben istruiti, almeno una volta, gli allievi del liceo classico, obbligati com'erano ad approfondire le idiosincrasie di quell'ionico, dorico e eolico in seguito debilitati dal diffondersi mediterraneo della *koinè*. Una riflessione che si impone, poi, ancor più nell'era della globalizzazione talché, secondo una previsione ragionevole, nel giro di qualche decennio la lingua adoperata dai tifernati più anziani verrà integralmente soppiantata da una sempre più americanizzante, *politically correct* ed eunucoide lingua nazionale e, a lungo andare, da un'altra addirittura sovranazionale (l'inglese, il cinese, una a oggi imprevedibile fusione tra le due superlinguae?).
L'inevitabilità del declino e dell'estinzione di un mezzo di comunicazione minoritario non basta a cicatrizzare la perdita subita. Ecco perché è da accogliere con piacere la recente comparsa del primo vocabolario di ampie dimensioni dedicato specificamente al dialetto castellano, abilmente realizzato da Francesco Grilli nell'arco di ben trentaquattro anni di fatica (Edizioni Nuova Prhomos, 2019).
Anche a prescindere da macrofenomeni fonetici (si pensi al turbamento dell'a tonica seguita da consonante scempia, casa –chèsa), morfologici (l'infinito in –è, ad es. lessè) e lessicali (la a in prostesi, ad es. guardare –aguardè, la metatesi di ri- in ar-, ad es. ritrovare –artrovè, prefisso d'altronde comune anche al vicino perugino), il volume di Grilli, sedicesima uscita dell'Opera del vocabolario dialettale umbro, fondata da Francesco A. Ugolini e oggi diretta da Enzo Mattesini, restituisce un quadro prevedibilmente screziato degli elementi morfologici, lessicali e anche sintattici del dialetto tradizionalmente adoperato dagli abitanti di Città di Castello e del contado circostante. A riferire qualche esempio: la Carolina, vocabolo desueto per denotare un carro che una volta trasportava i morti meno abbienti al luogo di sepoltura; la locuzione figurata *co 'sti chjèri de luna* nel significato di "data la situazione gravosa, non bisogna pretendere troppo"; il proverbio incluso sotto il lemma *fème, l'amóre è 'nna gran cósa, ma la fème è 'n'antra cósa!*, come per dire, "certe esigenze fisiche hanno precedenza sulle emozioni più alte" (qui Grilli cita opportunamente il tragico episodio del conte Ugolino: «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno»).
Il volume in oggetto è peraltro arricchito di una morfologia della coniugazione del verbo castellano e di un apparato iconografico intitolato *Cóme 'l dialèto v'a sparì, quèsta è la cità che 'n s'artróva pió 'n vèle* ("da nessuna parte"); le singole fotografie sono accompagnate da didascalie in castellano, già di per sé una valida esemplificazione linguistica. Ripiegata in fin di volume, può sfuggire a un primo sguardo cursorio una carta toponomastica popolare del Tevere a Città di Castello, da Gabine a Rivoltóni.
Nella realizzazione del suo monumentale vocabolario Grilli – già autore di una traduzione in vernacolo del Pinocchio collodiano (1998) e di un dizionario ragionato di oltre cinquecento espressioni dialettali tifernati (2007) – ha fatto ricorso a una memoria a dir poco fenomenale, raccogliendo i frammenti di un patrimonio linguistico trasmessogli in larga parte dai genitori, apparentemente sterminato e, beninteso, sempre disponibile a ulteriori ampliamenti. Nell'atto di codificare il dialetto patrio, ha reso un servigio prezioso alla conservazione di un capitale in grave pericolo; future generazioni di lettori, ignare di come i tifernati si facevano intendere nel periodo tra il Regno d'Italia e l'età informatica, potranno servirsene per misurare il diametro della voragine glottologica che si aprirà; allo stesso tempo potranno avventurarsi in un microcosmo gnoseologico di idee e modi di percezione preservati nei vari proverbi e modi di dire registrati da Grilli. Sarebbe superfluo aggiungere che ogni cittadino dell'Alta Valle del Tevere dovrebbe acquistare copia del nuovo vocabolario, anche per tramandarne il contenuto ai figli e ai nipoti. ◘

Operaia, attrice, fotografa, compagna

Tina e Robo al lavoro

Donna leggendaria

di GIORGIO FILIPPI

Assunta Adelaide Luigia, detta Tina, nasce a Udine da Giuseppe Saltarini Modotti e Assunta Mondini. Corre l'anno 1896 in quel 16 agosto. È la terza di sei figli. Subito dopo la sua nascita la famiglia si trasferisce in Austria dove il padre lavora in fabbrica. Costruisce biciclette di bambù. Ben presto finisce l'esperienza austriaca e c'è il ritorno a Udine. Il padre e la figlia maggiore Mercedes emigrano per cercare lavoro a San Francisco. Tina, ancora bambina, trova occupazione in una filanda. Aiuta la madre a mantenere i fratelli Yolanda, Pasquale, Benvenuto, Giuseppe e Valentina. Ricorderà la stessa Tina che tutti i giorni si mangiava polenta, polenta e polenta. Tranne quella volta che riuscì a vendere la sciarpa di seta che aveva ricevuto in dono da una zia. Quella sera, a tavola, si fece festa con salsicce, formaggi e dolci. Tina la scuola aveva dovuto lasciarla presto, era il 31 marzo 1909. Durante i quattro anni aveva riportato degli ottimi voti in tutte le materie. È il 1913, ha appena diciassette anni e decide di imbarcarsi per raggiungere il padre e la sorella negli Stati Uniti. Anche qui a San Francisco lavora in una filanda. Le piacerà anche recitare in una compagnia di teatro di emigranti italiani. Conosce il giovane pittore e poeta Roubaix de l'Abrie Richey detto Robo. Si frequentano e dopo un paio di anni si sposano (nel 1917), trasferendosi a Los Angeles. Tina ricorderà più volte che è la delicatezza la cifra del loro rapporto. Robo è un animo sensibile, dedicato alla perenne ricerca del bello. La loro casa è quotidianamente affollata da artisti, poeti, pittori, fotografi. Molti sono i pacifisti che, per sfuggire al servizio militare, riparano in Messico. Anche Robo vuole trasferirsi in Messico e compie un viaggio per valutarne la possibilità. Ed è dal Messico che arriva la notizia che Robo il 9 febbraio 1922 è morto. Tina arriva a Città del Messico pochi giorni dopo. Il mese successivo a San Francisco muore anche il padre di Tina. Nello stesso mese di marzo esce il terzo film muto nel quale Tina ha recitato. Il lavoro a Hollywood è trascorso con ore e ore di trucco quotidiano, in pellicole nelle quali a Tina viene richiesto di interpretare donne esotiche. Di questi ruoli ormai lei si sentiva stanca. La giovane coppia di Robo e Tina aveva già incontrato l'affermato fotografo Edward Weston. È di lui che Tina diviene allieva, modella, preziosa collaboratrice. Da lui apprende l'arte della fotografia. Nell'agosto del 1923 Tina si trasferisce a Città del Messico con Weston e il suo figlio maggiore Chandler. Dal folto carteggio che i due si sono a lungo scambiati, veniamo a conoscenza che Weston ha combattuto a lungo per tenere a freno la propria gelosia. Ricordiamone uno per tutti tra gli ammiratori di Tina: il delicato e premuroso Pepe Quintanilla.

Tina Modotti

Germán List Arzubide, giovane poeta, dice "Ci si sentiva attratti da lei, perché era molto comunicativa. Era una donna che semplicemente bisognava ammirare, a cui tutti volevano subito bene...".

Del resto Weston, preciso, puntuale, impeccabile nel perseguire il suo mestiere di fotografo, si dimostra ampiamente indisponibile nei confronti dell'impegno sociale verso il quale Tina ha continuato a manifestare un particolare interesse. Dai testimoni che l'hanno raccontato, questa potrebbe essere stata una delle cause del raffreddamento dei rapporti tra loro. Tina conosce già il pittore Diego Rivera, famoso per i suoi murales e per lui farà da modella nell'affresco della cappella di Chapingo. Nel 1924 Tina e Weston organizzano una mostra a Città del Messico. Nel giornale "El Informador" David Alfaro Siqueiros avrà modo di scrivere "... le opere di Edward Weston e Tina Modotti sono la dimostrazione che la fotografia è una forma d'arte autonoma". Con la macchina fotografica Tina vuole sempre più raccontare i volti, gli sguardi, la dignità e la povertà che osserva intorno a sé. Si fa sempre più intensa, da parte sua, l'attività nelle diverse organizzazioni antifasciste e anti-imperialiste. Weston, a dicembre, torna negli Stati Uniti. Intanto è nato il giornale "El Machete", fondato da David Alfaro Siqueiros, Diego Rivera, Xavier Guerrero, e che ben presto diverrà organo del Partito Comunista Messicano. Nasce anche la sezione messicana del Soccorso Rosso Internazionale (SRI). Prende corpo l'attività politica di Tina. Una forte amicizia si sviluppa con Aleksandra Kollontaj, nominata responsabile del corpo diplomatico sovietico in Messico. Adesso Tina vive insieme al pittore Xavier Guerrero, dirigente del Partito Comunista. Guerrero viene mandato dal Partito alla scuola Lenin di Mosca per tre anni. Tina prende la parola in un comizio della Lega Antifascista Internazionale e accusa Mussolini. È schedata dalla polizia italiana. ◘

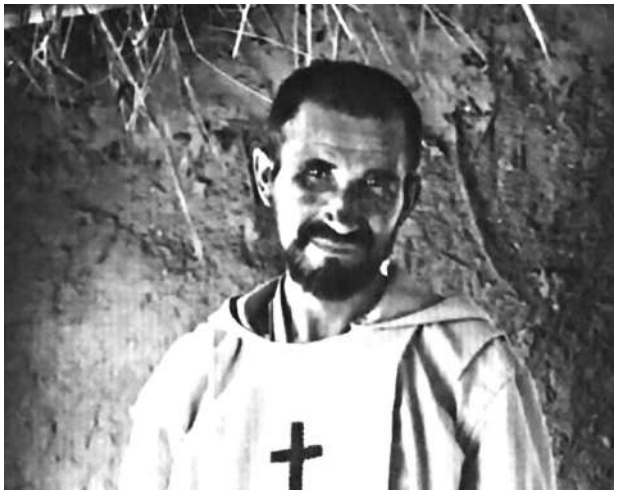
CHARLES DE FOUCAULD:
Eremita cristiano in terra d'Islam

di DAVIDE GUERRINI

In occasione dell'imminente visita del Papa in Iraq, rievocare la testimonianza spirituale e umana del "piccolo fratello universale", ci sembra quanto mai pertinente. Dopo le prime biografie del beato - ad opera di René Bazin e J. François Six - la sua vita non ha cessato di infiammare e ispirare i cuori di tanti cercatori. La vita di padre Carlo è stata totalmente ed amorevolmente dedicata agli ultimi della Terra. Sin dagli anni turbolenti dell'inquieta giovinezza, fu sospinto dall'amore per il deserto sub-sahariano. La scoperta del Marocco e dell'Algeria poi, saranno un'autentica rivelazione per lui. È stato infatti uno dei primi a inoltrarsi in quei luoghi remoti, allora interdetti agli europei, celato nelle vesti di un rabbino. In missione per conto dell'ambasciata francese, quell'esperienza gli aprì le porte alla "conversione" a Cristo e al radicale cambiamento di vita.

L'incontro con la cultura araba sulle rotte dei Tuareg
Durante il suo primo soggiorno in terra magrebina rimase colpito dalla loro totale dedizione alle pratiche religiose. Questa visione riuscì a risvegliare quel recondito senso spirituale che gli ardeva nel petto. Così leggiamo nei suoi appunti: «L'Islam mi ha turbato profondamente. La vista di questa fede, di queste anime… mi ha fatto intravedere qualcosa di più grande e più vero delle occupazioni mondane». Possiamo asserire che l'islam (su cui non si asteneva da critiche) abbia preparato il fertile terreno di approdo all'evento cristiano. Dei carovanieri nomadi invece ammirava il senso dell'ospitalità e del continuo peregrinare.

La spiritualità del deserto
Divenuto sacerdote all'età di 42 anni, dopo un periodo di eremitaggio trascorso nella trappa e dalle clarisse di Terra Santa, gli occhi del giovane de Foucauld, si volsero nuovamente al deserto. Prima l'Hoggar algerino, poi Tamarasset e, infine, Beni Abbès, dove si stabilì in un piccolo romitaggio abbandonato. Desideroso di coltivare la sacra legge dell'ospitalità abramitica, della cura degli ultimi e della pacificazione fra le tribù beduine, depose la sua vita come un panno ai piedi della croce. Amava i Tuareg e voleva farli conoscere ai francesi, impegnati in una disastrosa colonizzazione. Lavorò per questo anche a un dizionario in lingua Tamasheq. La morte sopraggiunta tragicamente nel 1916 a seguito di uno scontro fra bande interruppe bruscamente la sua esperienza. Ma i piccoli semi della buona novella, coltivati da fratel Carlo, hanno donato frutti preziosi.



Verso un ecumenismo islamo-cristiano
Charles de Foucauld non ha sviluppato una teologia teorica, ma il suo contatto ravvicinato con i popoli arabi e musulmani fanno di lui un vero precursore dell'incontro tra cristianesimo e islam. Fra i molti teologi che si ispirarono alla sua esperienza ricordiamo il teologo cristiano Massignon (islamologo e orientalista); Georges Anawati (teologo domenicano), studioso dei rapporti fra Europa ed islam in epoca medioevale. La duplice appartenenza, cristiano-religiosa e culturale-araba, è stato il filo conduttore della vita di fratel Carlo e l'elemento connettivo del suo testamento spirituale. Questo fattore gli permetteva di scorgere i semi della verità deposti nel cuore di ogni uomo al di là dell'appartenenza culturale. Una nuova ermeneutica teologica quindi, tesa a esaltare più che il radicamento nel dogma e nella tradizione, il valore universale dell'Incarnazione, operante nel volto nascosto di Gesù di Nazareth. Più tardi nel contesto del Concilio, proprio il teologo Karl Rahner andrà sviluppando la sua teoria inclusivista dei "Cristiani anonimi". ◘

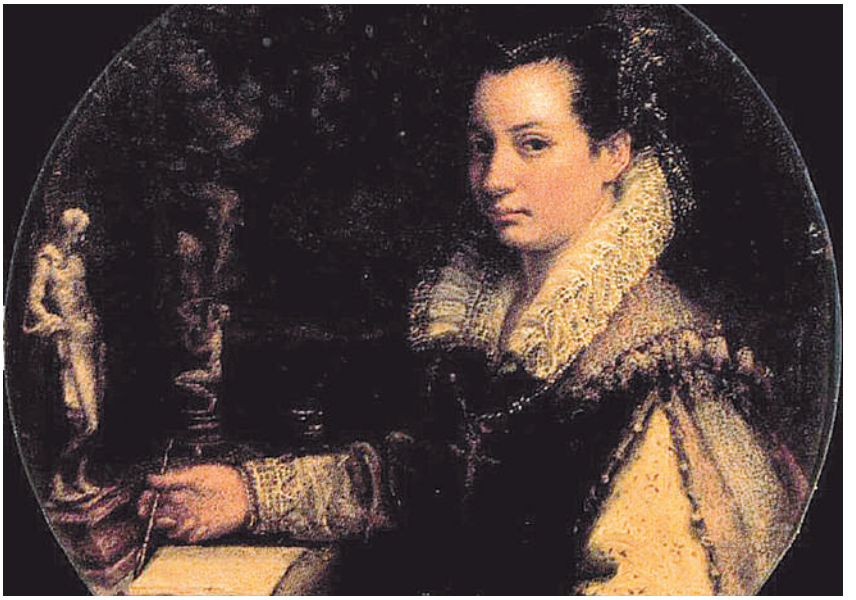
AL CAPONE

di PIETRO MENCARELLI

Alphonse Gabriel (Al) Capone (detto Scarface per via di una cicatrice che gli deturpa il volto), italiano di origine, è il malvivente considerato un simbolo del gangsterismo americano della prima metà del secolo appena trascorso. Su di lui sono state realizzate molte pellicole anche di un certo rilievo. Ricordiamo le più famose cominciando da ***Scarface*** lo sfregiato (1932) di Howard Hawks con Paul Muni. La trama. Tony Camonte è un esponente della malavita organizzata di Chicago anni venti, spietato e sanguinario, conosciuto come lo "Sfregiato" (chiara l'ispirazione a Capone). Camonte inizia la sua scalata al potere fino a divenire uno degli uomini di punta della fornitura illecita di alcolici. Nel contempo scatena una vera e propria guerra tra le bande di fuorilegge. Ma, infine, accecato dalla gelosia per la sorella di cui è infatuato, uccide il complice e amico con cui la ragazza si è segretamente sposata. L'omicidio permette alla polizia di trovare un capo d'accusa contro di lui, di circondare l'abitazione in cui si è asserragliato e di ucciderlo in una sparatoria. Da sottolineare che quest'opera è della massima importanza perché (insieme a ***Piccolo Cesare*** di Mervyn LeRoy e ***Nemico pubblico*** di William A. Wellman) segna l'avvio del genere gangsteristico stabilendone i canoni e gli stereotipi. Ma andiamo avanti. Nel 1959 esce ***Al Capone*** di Richard Wilson, una ricostruzione assai documentata della vita del celebre gangster, dalla ascesa strabiliante nella malavita fino alla caduta dovuta a problemi col fisco. Rod Steiger è il notevole interprete protagonista. Proseguiamo: ***Il massacro del giorno di San Valentino*** (1967) di Roger Corman con Jason Robards quale Al Capone. Questo film si contraddistingue per essere una cronaca semidocumentaristica. Siamo nella Chicago della fine degli anni venti durante il periodo del proibizionismo. Al Capone è a capo di una organizzazione che controlla il traffico di alcolici, droga e prostituzione in una parte della città, mentre un'altra parte è controllata da un un irlandese che comprende, oltre agli irlandesi, criminali di provenienza tedesca. Ancora: ***Quella sporca ultima notte*** (1975) di Steve Carver con Ben Gazzara. Nell'America del 1918, tra prostituzione e contrabbando di alcolici nonché bische clandestine, proliferano grandi organizzazioni di malviventi. Troviamo un Al Capone giovane gangster violento e feroce che, dopo essere stato braccio destro di un noto bandito, diventa il numero uno e commette numerosi crimini eliminando tutti i suoi avversari (famosa è la strage del giorno di San Valentino - 14 febbraio 1929 -). Alla fine viene arrestato per evasione fiscale, entra nella prigione di Alcatraz da dove uscirà avanti con gli anni, malato e mezzo pazzo. Una nota della rivista "Segnalazioni cinematografiche" del 1978 dice: "... quale cronistoria della vita del famoso bandito italo-americano questo film si contraddistingue per l'asciuttezza narrativa, la precisione delle ricostruzioni ambientali e per una sorta di distacco etico". Seguitiamo. ***Gli intoccabili*** del 1987 di Brian De Palma con un eccellente Robert De Niro nei panni del famoso gangster. Anni trenta, in pieno proibizionismo, a dominare la città è lo spietato Al Capone, il cui commercio si basa principalmente sul contrabbando di alcolici. L'agente del Tesoro Eliot Ness mette su una squadra contro il famoso criminale, di cui fanno parte un incorruttibile poliziotto irlandese, Malone, un giovane italo-americano, Stone e il contabile Wallace che ha l'incarico di scoprire gli aspetti fiscali e tributari legati alla losca attività del nostro. Quindi ***L'impero del crimine*** del 1991 di Michael Karbelnikoff. Negli anni venti Salvatore Lucania è un giovane emigrante siciliano, che arriva a New York e cambia nome in Charlie Luciano. Lega in seguito con Frank Costello, per poi agganciare due ebrei: Meyer Lansky e Bugsy Siegel, con i quali forma una banda. L'alleanza con Arnold Rothstein permette a tutti questi di diventare spacciatori di alcol fino a che non entrano in conflitto con due criminali più forti: Giuseppe ("Joe the Boss") Masseria e Salvatore Maranzano Qui - come si sarà visto - il protagonista è Charlie Luciano, mentre Al Capone svolge un ruolo di secondo piano. Ed arriviamo infine a ***Capone*** (del 2020 ma uscito recentemente in Italia in DVD) di Josh Trank. Vediamo il re di Chicago che, dopo un decennio di carcere, a 47 anni inizia a manifestare i primi segni della demenza, sintomo di una sifilide non curata. Gli tornano alla memoria tanti ricordi legati ai suoi atti (scellerati e non). Ma tra tutti questi specialmente uno lo assilla: si è dimenticato il luogo all'interno della sua villa dove ha nascosto il suo tesoro consistente in svariati milioni di dollari. Un dilemma che lo accompagnerà persistentemente per tutti gli ultimi suoi giorni. Spicca un grande Tom Hardy (già interprete di opere quali ***Inception, La talpa, Il cavaliere oscuro***, ***Mad Max: Fury Road, Dunkirk***) nei panni del protagonista. ◘

Storie di donne tra '500 e '600

Proseguiamo la rassegna delle pittrici talentuose e "moderne" attive in Italia tra Cinque e Seicento, visto che alcune delle loro opere sono in mostra fino al 6 giugno al Palazzo Reale di Milano. Attraverso il racconto delle loro storie artistiche e personali, l'esposizione esamina il ruolo da esse rivestito nella società del tempo, il successo raggiunto presso il papato a Roma o le corti internazionali, la loro capacità di sapersi relazionare e distinguere. Furono "moderne" per il linguaggio, testimoniato dalla loro produzione scultorea, architettonica e pittorica: essa spazia a tutto campo, in percorsi umani e stilistici diversificati. Ma molte furono "moderne" perché seppero trasformarsi in vere e proprie imprenditrici, affermandosi con i loro ideali e stili di vita.



Lavinia Fontana, Autoritratto nello studio, 1579, Firenze, Uffizi

Queste artiste hanno sfidato con successo l'universo "al maschile". Altamente dotate, riuscirono ad apportare inediti guizzi inventivi ed espressioni audaci, non disdegnando, quando necessario, l'adozione di regole compositive e iconografiche canoniche.

Artemisia Gentileschi venne ammessa all'Accademia del disegno di Firenze nel 1616, ma fu con Chiara Varotari ed Elisabetta Sirani che si arrivò all'apertura - rispettivamente a Venezia e a Bologna - delle prime scuole d'arte per sole donne.

A legittimare la figura della donna artista nella storiografia fu Giorgio Vasari: egli citò varie esponenti ed introdusse nelle due edizioni delle *Vite* (1550 e 1568) l'attività della scultrice bolognese Properzia de' Rossi (1490-1530), della quale possedeva svariati disegni e a cui dedicò un'intera biografia. A Properzia, che eseguì anche incisioni di grande bellezza, si devono varie sculture nella cattedrale di San Petronio. A tale proposito, pare che - a causa dei "maneggi" di Amico Aspertini - le fosse stato corrisposto un pagamento decurtato.

Abbiamo parlato il mese scorso della bolognese Lavinia Fontana, figlia del pittore Prospero, attivo anche a Città di Castello nel Palazzo Vitelli a Sant'Egidio, sicuramente aiutato da Lavinia che, ricordiamo, fu alla corte di papa Gregorio XIII (suo concittadino), stabilendosi a Roma nel 1603. Data la sua bravura, Lavinia - "Pontificia Pittrice" - eseguì numerose opere per la nobiltà e i rappresentanti diplomatici, tant'è che l'abate Luigi Lanzi scrisse che ella "fu ambita dalle dame romane, le cui gale ritraea meglio che uomo del mondo".

Un'altra bravissima bolognese è Elisabetta Sirani (1638-1665), in mostra con potenti tele in cui sono raffigurati il coraggio femminile e la ribellione di fronte alla violenza maschile, come in *Porzia che si ferisce alla coscia* (1664) e *Timoclea uccide il capitano di Alessandro Magno* (1659). Da notare anche le sue opere *Venere e Amore*, del 1664, e la coeva *Cleopatra*.

Di Bologna fu pure Ginevra Cantofoli (1618-1672), di cui in mostra si può ammirare *Giovane donna in vesti orientali*. Ginevra studiò presso l'Accademia del disegno di Elisabetta Sirani e operò nella sua bottega. A Bologna dipinse diverse pale d'altare, fra cui un'*Ultima cena* per la chiesa di San Procolo, un *San Tommaso da Villanova* per la basilica di san Giacomo Maggiore, una *Madonna con il rosario* presso la chiesa di san Lorenzo, ecc.

Chiara Varotari (Padova, 1584-1663 c.), figlia di Dario Varotari il Vecchio, pittore e architetto, e sorella di Alessandro, difese strenuamente le donne nel suo trattato *Apologia del sesso femminile*. Visse lungamente a Venezia, divenuta nel XVII secolo un centro artistico di primaria importanza. Marco Boschini, pittore lagunare, così l'elogiò nel 1660: «Valse assai in far ritratti; e molti se ne vedono di donne Veneziane, Padovane et altre». Boschini racconta che ella «tenesse scuola di pittura a Venezia, come (Elisabetta) Sirani a Bologna, e che fossero da lei educate Lucia Scaligeri e Caterina Tarabotti». Napoleone Pietrucci riferisce che l'abilità della pittrice, con il pennello e la matita, era tale che il Boschini scrisse di lei nel suo *Navegar pittoresco*, e che Chiara ebbe l'incarico di ritrarre principi e granduchi di Toscana.

A proposito di questa regione, facciamo un passo indietro per parlare di Plautilla Nelli (1524-1588), suora pittrice vissuta nel convento domenicano di Santa Caterina da Siena in Firenze, per cui dipinse anche un'*Ultima cena* di grande formato. Possedeva disegni di Fra Bartolomeo e, probabilmente, anche stampe di opere che circolavano all'epoca. Conobbe i lavori dei maestri attivi presso i domenicani: la "Scuola di San Marco" era frequentata infatti, oltre che dallo stesso Fra Bartolomeo, da Mariotto Albertinelli, Lorenzo di Credi e Giovanni Antonio Sogliani.

A cura di GIO2

La lingua fraterna della poesia: Franco Loi

di *Walter Cremonte*

"Un vento / d'urto – un'aria / quasi silicea agghiaccia / ora la stanza …": ritornano alla mente i versi di Caproni alla notizia, in questo inverno freddo e desolato, della morte di Franco Loi, nella sua Milano, proprio agli inizi di questo nuovo drammatico anno. E si affollano in testa i pensieri, i versi letti e riletti, i ricordi: come quello di un suo lungo, caldo, fraterno abbraccio di tanto tempo fa, per il quale non potrò ora mai più dirgli grazie. Franco Loi, l'ultimo dei nostri grandi poeti del secolo scorso, almeno stando alla sua collocazione nell'imprescindibile Meridiano Mondadori di Mengaldo *Poeti italiani del Novecento*, che gli dedica (a lui, un poeta dialettale) proprio l'ultimo capitolo: punto conclusivo, e dunque rilevantissimo, di una vicenda poetica secolare. Ma, come si sa, l'Antologia di Mengaldo è del 1978, e quindi c'era ancora spazio per altre grandi voci, che infatti sarebbero venute: anche nella poesia dialettale, o per meglio dire neo-dialettale, di cui Loi è stato certamente maestro e punto di riferimento fondamentale, e la cui affermazione come qualcosa di sicuramente grande e nuovo risale proprio agli anni settanta, gli stessi che vedono la pubblicazione dei primi libri di Loi. È a partire da lì che si comincia a scoprire, assai più e più consapevolmente che nel passato, una poesia dialettale esposta alla sperimentazione e alla reinvenzione soggettiva, in modi sempre più liberi e distanti da un dialetto inteso come residuo di una lingua d'uso. È il momento che Ferdinando Bandini riassumerà in una sua formula felicissima come passaggio dalla "lingua della realtà" alla "lingua della poesia". Non che tutto questo avvenga all'improvviso e del tutto inatteso: anche nella nostra tradizione dialettale ci sono prodromi straordinari di questa tendenza (si pensi solo a grandissimi come Giotti, Tessa, Marin, Noventa, e poi Pasolini, Zanzotto …), e un grande merito dei neo-dialettali è stato anche quello di farci riaccostare a questa tradizione sotto una luce nuova, e con rinnovato entusiasmo. (Per un approfondimento chiarificatore sul tema consiglio la lettura dell'*Introduzione a Dialetto lingua della poesia*, ed. Confine, di Ombretta Ciurnelli).

E Loi, di padre sardo e madre emiliana, nato a Genova dove ha vissuto i suoi primi anni, si approprierà del dialetto milanese come sua "lingua della poesia" da immigrato. E potrà dire: "mi sono sempre sentito libero nell'uso e nell'invenzione linguistica".

Il milanese, questo milanese con varianti e contaminazioni impreviste, non è dunque la sua lingua madre, è piuttosto la lingua dei fratelli, dei fratelli proletari incontrati (e amati) nelle periferie di Milano. Sempre nel segno di un senso tragico (ma capace anche di allegria) della Storia, dai partigiani massacrati a Piazzale Loreto ("in due par

morta la cità") alla dura militanza nei cosiddetti anni di piombo, e oltre … Ci mancherà, Franco Loi, ma (come diciamo sempre) per fortuna abbiamo i suoi libri, per sentirlo ancora e ancora, così fraterno come pochi. Come fraterna è stata la lingua limpidissima e la poesia di Franco Scataglini, l'altro grande poeta dialettale che, come Loi, abbiamo potuto incontrare e ascoltare anche qui a Perugia, in anni lontani, grazie al meritorio lavoro di divulgazione della poesia fatto da Ilde Arcelli e dal suo Merendacolo.
Di Scataglini, poeta in un dialetto anconetano "ntra campi e cità", aristocratico e popolare, abbiamo una spiegazione semplice e definitiva della sua scelta linguistica, come opposizione e liberazione rispetto a una lingua letteraria codificata dalla convenzione (dal Bembo in poi), che aveva definito "frigida": cioè, se ho ben compreso, non solo e non tanto fredda, esornativa, lontana eccetera, ma propriamente incapace di corrispondere a un gesto d'amore. Un gesto d'amore, come è la poesia. ◘

IN ATTESA DI DANTEDÌ

Il 25 marzo si celebra la giornata mazionale dedicata a Dante Alighieri, il "Dantedì".
In questo giorno del 1300, secondo parte degli studiosi, ha inizio il viaggio "All'eterno dal tempo" narrato nella Divina Commedia dal nostro grande poeta, padre della lingua italiana.
Segnaliamo su *raiplay.it/programmi* "pillole d'archivio" con grandi attori che leggono le più famose terzine della Divina Commedia.

piassa Luret, serva del Titanus

...piassa Luret, serva del Titanus
ti', verta,
me na man da la Pell morta
i gent che passa par j a vör tuccà,
e là, a la steccada che se sterla,
sota la colla di manifest strasciâ,
l'è là che riden, là, che la gent surda
la streng i gamb, e la vurìss sigà.
Genta punciva che la se smangia 'doss,
che la ravìscia ai pè, cume quj trémul
che, 'rent al giüss, se sviccen vers el ciar
e sott la rùsca passa la furmiga
che l'è terrur e rabbia e sbalurdur.
E lì, bej 'nsavunâ, dal pel rasà,
senta süj cass de legn, o, 'm'i ganassa,
ranfiâ, ch'i sten par téndcr caressà,

o che, tra n' rid e un dìss üsmen cress j ödi
de la camisa nera i carimà,
vün füma, n òlter pissa, un ters saracca,
e 'n crìbben, cui sò fà de pien de merda,
man rosa ai fianch el cerca j öcc nia...

Oh genti milanes,
vü, gent martana,
tra 'n mezza nün 'na gianna la dà 'n piang,
e l'è 'na féver che trema per la piassa
c la smagriss i facc che morden bass.
Ehi, tu...!... si tu!... che vuoi?
Manca qualcosa?
Mì...?
Si, tu.
e 'na magatel cul mitra sguang
el ranfa per un brasc quèla che piang.
Mi, sciur...?
Tira su la testa !
e lentarnent,
'm rìd una püciànna, i òcc gaggin
sbiàven int j òcc ch'amur je fa murì,
pö, carmu, 'na saracca sliffa secca
tra i pé de pulver, e sfrisa 'me 'na lama
l'uggiada storta tra quj òmn scalfa, [....]

piazza Loreto, dominata dal Titanus

...piazza Loreto, dominata dal Titanus
tu, aperta,
come una mano dalla pelle morta
sembri voler toccare la gente che passa,
e là, presso la staccionata sconnessa
sotto la colla dei manifesti stracciati,
è là che ridono, là, che la gente sorda
stringe le gambe e vorrebbe gridare.
Gente che pensa in silenzio, che si smangia dentro,
che mette le radici ai piedi, come quei tremolii
che, presso al letame, si diramano verso la luce
e sotto la corteccia passa la formica
che è il terrore e la rabbia e lo sbalordimento.
E lì, ben lavati, con la barba rasata,
seduti sulle casse di legno, o, come i più impudenti,
attaccati alla staccionata, che sembrano accarezzare

teneramente gli sten,
o che tra il ridere e il parlare, annusano crescere gli odi
gli occhi lividi delle camicie nere
uno fuma, un altro piscia, un terzo sputa,
e un delinquente, col suo modo di fare pieno di merda
con le mani rosate sui fianchi cerca gli occhi che
gli si negano...

O gente milanese,
voi, gente laboriosa,
in mezzo a noi una povera donna scoppia a piangere,
ed è una febbre che trema per la piazza
e fa smagrire le facce che stringono i denti a testa bassa.
Ehi tu...!...sì tu!... che vuoi?
Manca qualcosa?
Io...?
Sì, tu,
e un teppista col mitra puttana
afferra per un braccio quella che piange.
Io signore...?.
Tira su la testa!
e lentamente,
come ride una baldracca, gli occhi bianchicci
sbavano negli occhi che l'amore fa morire
poi, calmo, tira secco uno sputo
tra i piedi nella polvere, e graffia come una lama
l'occhiata storta tra quegli uomini scorticati, [....]

Alle pendici del monte Catria

Cagli. Torrione

Ben trovati, anche oggi rimaniamo nelle zone limitrofe, precisamente nel marchigiano, visitando paesini che si trovano sotto il monte Catria. Partiti di sabato mattina, lasciamo la macchina a Cagli, prendiamo le bici e iniziamo con un giro per la città.
Arriviamo nella grande piazza tramite la via principale, per poi trovare, poco fuori le mura, il Torrione, unica parte sopravvissuta dopo lo smantellamento dell'intera Rocca, a cui si accede attraverso un percorso sotterraneo. Da qui comincia il giro di iniziazione della mia Discovery.
Prima volta sulla sua sella, un'emozione indimenticabile. Partiamo entusiasti per 20 km, mossi, fino al paesino di Pergola, grazioso e accogliente, con una lunga storia alle spalle: dai vari studi, infatti, è risultato abitato fin dalla preistoria, come testimoniano i vari reperti ritrovati. Sono presenti anche molte chiese, che, però, sempre per mancanza di tempo, non abbiamo visitato. L'atmosfera di questo luogo ci piace molto, così decidiamo di prenderci un panino e mangiarlo passeggiando. Da qua ci immergiamo nella natura e in strade poco trafficate. La salita aumenta, d'altronde questa zona è dominata da tre famosi monti marchigiani: Catria, Petrano e Nerone.
Siamo diretti al monastero di Fonte Avellana. Essendo giugno, la temperatura è alta, ma il cielo è molto grigio e non promette nulla di buono. Continuiamo la nostra pedalata, in una strada deserta, circondati dal silenzio della natura.

Monastero Fonte Avellana

Dopo altri 20 km circa, intravediamo, incastonato tra le pendici del Catria, il monastero. Visto dall'alto fa veramente una bella figura: sembra un castello. Arriviamo affamati, la salita ci ha un po' provati e non abbiamo con noi nulla da mangiare (grosso errore).
Prendiamo una piadina e un pezzo di crostata a testa e ormai rifocillati entriamo nel monastero, facendo la conoscenza di un nuovo amico, Pippo, un grazioso cagnolino che ci segue ovunque: ha persino fatto la foto con noi.
Una bella ora di relax e via, riprendiamo la strada per Scheggia. Altri 20 km e siamo di nuovo in Umbria, all'interno dell'Appennino umbro-marchiginano. Il paesino è piccolo e silenzioso, ma le strade limitrofe, che sembrano tunnel scavati nella roccia, sono veramente incantevoli. Ci siamo fermati pochissimo per immergerci subito in queste vie, che in bicicletta, a nostro parere, assumono più fascino.
Ora abbiamo altri 10 km, rientrando nelle Marche, in direzione Cantiano. Il cielo è veramente nero e ci prendiamo un bell'acquazzone fino al paese, dove ci rintaniamo in un bar. Avevamo cantato vittoria troppo presto: proprio negli ultimi km l'acqua ci ha raggiunti! Discovery è stata varata a dovere, ora è pronta per tutte le prossime avventure.
Terminata la pioggia, ripartiamo per gli ultimi km in direzione di Cagli, i più pericolosi percorsi in una strada principalmente per le macchine. Finiamo il nostro giro ad anello di 80 km, bagnati ma soddisfatti. Un bel tour tra cultura e natura, piccoli ma interessanti paesi, sotto l'occhio di bellissime montagne.
Non ancora soddisfatti, ricarichiamo in macchina le bici e via verso Monte Nerone, facendo un *pit stop* all'Abbadia di Naro, che però, essendo proprietà privata, è chiusa.
Il sole sta calando, così arriviamo al km 3 della bellissima strada per il Monte Nerone, nel prato dove sorge il Ciunchino, piccolo rifugio per gli scout. Montiamo la tenda e dormiamo lì: domani altra giornata intensa sul monte.
Bellissima escursione in luoghi che sembrano dimenticati, ma che hanno tanto da raccontare; come sempre grazie alle nostre biciclette e alla nostra fame di scoperta. ◘

Rubrica

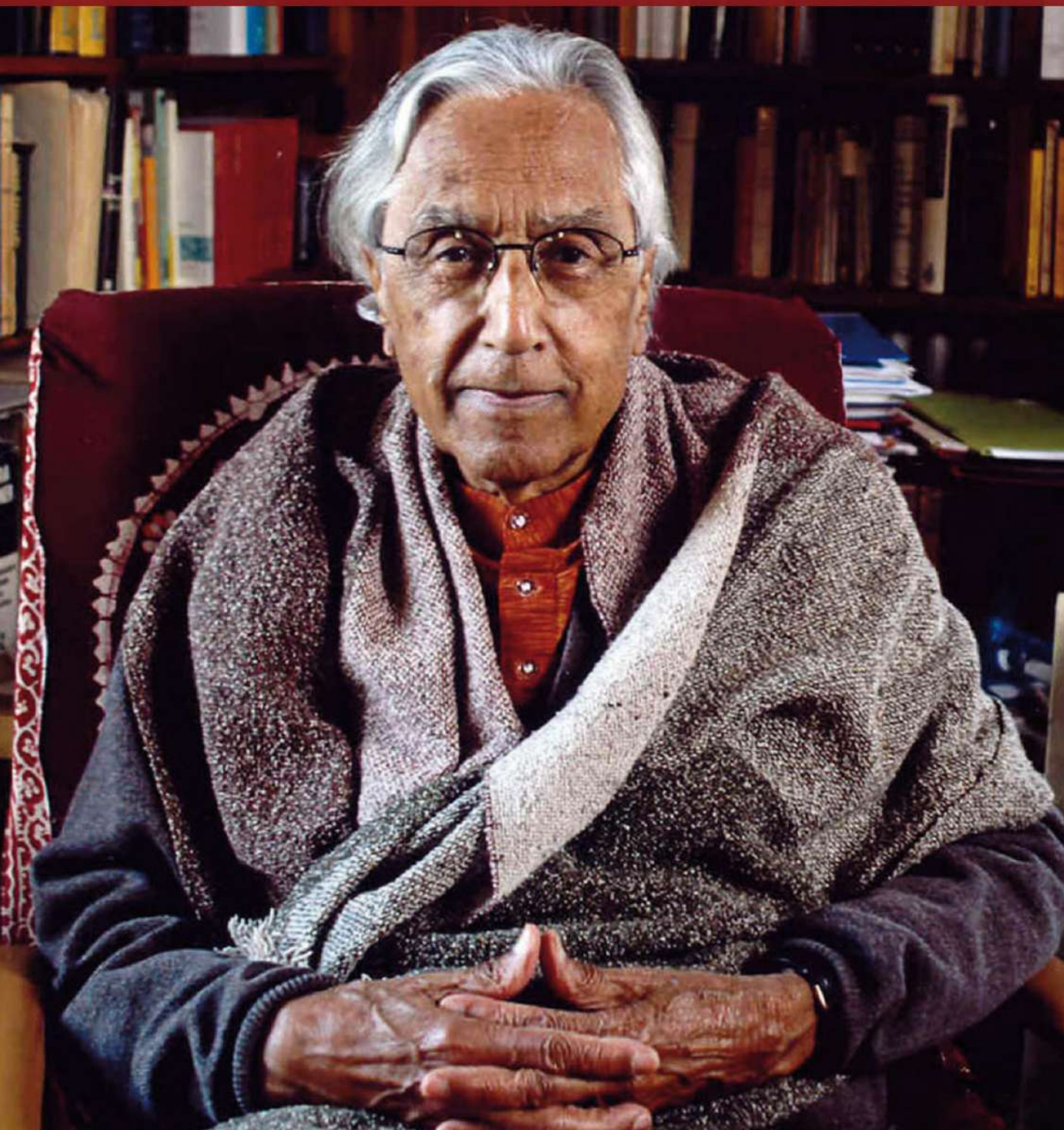
Verdario

Prato verde con zero acqua

A cura di
Aurelio Borgacci

Anche il mito del giardino tradizionale con i suoi verdi lussureggianti sta vivendo una crisi irreversibile: nelle fasce climatiche mediterranee in particolare i prati di graminacee richiedono costi elevatissimi in termini di cure crittogamiche, necessità idriche e manutenzione oggi non più sostenibili. È vero che l'apporto di sostanza organica può favorire uno sviluppo ottimale delle piante e dei manti erbosi, che più necessitano di acqua, ma la gestione dei tagli a causa dell'eccesso di fertilizzazione diviene veramente gravosa.
Il rimedio parte dal presupposto che il miglior verde si ottiene osservando, leggendo e interpretando la flora nel suo infinito catalogo di specie. Le erbacee perenni stolonifere rappresentano una vera risorsa: ognuna di queste ha caratteristiche diverse a seconda dell'habitat di provenienza e, pensando proprio al nostro clima e ai territori mediterranei nella loro varietà di paesaggio, la selezione di alcune verbenacee come *phyla nodiflora* o *verbena x hybrida* ci consente di affrontare il capitolo più all'avanguardia dei prati alternativi. Essi sono formati proprio da erbacee perenni dalle caratteristiche striscianti - o meglio tappezzanti - che, grazie al portamento infestante, hanno la capacità di colonizzare e di inerbire le superfici.
La straordinaria resistenza alla siccità, alle malattie fungine, l'adattabilità a tutti i tipi di terreno e al calpestio caratterizzano questa nuova frontiera del giardinaggio proposta qualche decennio fa in Paesi aridi come la California, il Sud Africa e l'Australia. E se aggiungiamo il fatto che le verbene regalano fiorite spettacolari tra il bianco, il rosa e il violetto con infiorescenze mellifere utilissime per i preziosi insetti impollinatori, possiamo comprendere come il cerchio della sostenibilità si chiuda perfettamente in equilibrio con la natura. In Italia queste due verbene hanno una fetta di mercato ancora di nicchia, ma l'idea di poter godere di un verde a 'zero acqua' sta conquistando anche i più scettici.
Olivier Filippi, nel suo libro *Alternative au gazon*, propone una serie di soluzioni basate su piante perenni striscianti che si adattano a tutte le circostanze dei nostri giardini: dalle esposizioni più assolate e aride a quelle più ventilate, dai terreni argillosi ai terreni sabbiosi, poveri di sostanza organica. Olivier Filippi – un pioniere nell'utilizzo delle piante mediterranee – rappresenta oggi un punto di riferimento autorevole per i professionisti del verde, chiamati a interpretare gli spazi loro affidati, a scegliere le essenze più idonee nel meraviglioso catalogo che la natura offre. ◘

Achille Rossi

RAIMON PANIKKAR UN UOMO PLURALE

L'esperienza de l'altrapagina